ISBN 978-88-459-2716-4

9 788845 927164

594

Siddhartha

Hesse

Biblioteca Adelphi 594

Hermann Hesse

SIDDHARTHA



A cinquant'anni dalla morte di Hesse, la sua opera più universalmente nota viene riproposta in un'edizione arricchita da un prezioso apparato: pagine di diario, lettere e riflessioni che ne illuminano aspetti poco o per nulla conosciuti; commenti e reazioni di scrittori e di critici quali Romain Rolland, Hugo Ball e Stefan Zweig; fotografie, riproduzioni di lettere e documenti che consentono di calarsi nel mondo e nelle atmosfere da cui il *Siddhartha* è scaturito. Una polifonia di voci e immagini che conferirà più nitidi contorni e nuove sfaccettature a questa parabola romanzesca che da quasi un secolo – la prima edizione in lingua tedesca è del 1922 – non cessa di affascinare i lettori, generazione dopo generazione.

Di Hermann Hesse (1877-1962), Premio Nobel nel 1946, Adelphi ha pubblicato – oltre a *Siddhartha* (1973) – *Il pellegrinaggio in Oriente* (1973), *La cura* (1978), *Una biblioteca della letteratura universale* (1979) e *Viaggio a Norimberga* (2019).

BIBLIOTECA ADELPHI

594

DELLO STESSO AUTORE:

Il pellegrinaggio in Oriente
La cura
Una biblioteca della letteratura universale
Viaggio a Norimberga

Hermann Hesse

SIDDHARTHA

Traduzione di Massimo Mila



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Siddhartha
Eine indische Dichtung

I materiali qui pubblicati, e tradotti da Ada Vigliani,
sono tratti da *Materialien zu Hermann Hesses «Siddhartha»*,
a cura di Volker Michels, 2 voll., Suhrkamp Verlag,
Frankfurt am Main, 1975, 1976

Cura editoriale di Roberto Cazzola

© 1969 SUHRKAMP VERLAG FRANKFURT AM MAIN
All rights reserved by and controlled
through Suhrkamp Verlag Berlin

© 1972 ÉDITIONS ALBIN MICHEL PARIS
per *D'une rive à l'autre. Hermann Hesse et Romain Rolland*,
Cahiers Romain Rolland, vol. 21

© 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-2716-4

Anno
2029 2028 2027 2026

Edizione
7 8 9 10 11 12 13

INDICE

Nota introduttiva di Massimo Mila 9

SIDDHARTHA

PARTE PRIMA 27
Il figlio del brahmano 29
Presso i samana 37
Gotama 47
Risveglio 57

PARTE SECONDA 63
Kamala 65
Tra gli uomini-bambini 79
Samsara 87
Presso il fiume 97
Il barcaiolo 109
Il figlio 121
Om 131
Govinda 139

LETTERE 151

DIARIO 1920-1921 199

SAGGI E TESTI DI HERMANN HESSE 215

Variante al capitolo « Gotama » 217

Conclusione espunta dal testo definitivo 219

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI E SAGGISTICI 221

Il mio rapporto con la cultura dell'India e della Cina 223

Una visita dall'India 226

Nostalgia dell'India 231

Dall'India e sull'India 236

Il mio credo 242

SAGGI CRITICI SU HERMANN HESSE 247

Il cammino di Hermann Hesse *di Stefan Zweig* 249

Hermann Hesse e l'Oriente *di Hugo Ball* 259

Fonti e titoli originali 279

NOTA INTRODUTTIVA

Dal verbo *suchen* (cercare) i Tedeschi fanno il participio presente, *suchend*, e lo usano sostantivato, *der Suchende* (colui che cerca), per designare quegli uomini che non s'accontentano della superficie delle cose, ma d'ogni aspetto della vita vogliono ragionando andare in fondo, e rendersi conto di se stessi, del mondo, dei rapporti che tra loro e il mondo intercorrono. Quel cercare che è già di per sé un trovare, come disse uno dei più illustri fra questi «cercatori», e precisamente sant'Agostino; quel cercare che è in sostanza vivere nello spirito.

Suchende sono quasi tutti i personaggi di Hesse: gente inquieta e bisognosa di certezza, gente che cerca l'Assoluto, ossia una verità su cui fondarsi nell'universale relatività della vita e del mondo, e tale assoluto trovano – se lo trovano – in se stessi. Facendo uso di un titolo pirandelliano, si potrebbe dire che «trovarsi» è l'ansia costante di questi personaggi: pervenire a quella consapevolezza di sé che permette alla personalità di realizzarsi completamente e di vivere, allora, realmente, quelle ore, quei giorni, quegli anni che vengono di solito sciupati nella banalità quotidiana d'una esistenza «d'ordinaria amministrazione». Con Gide, Hesse potrebbe dire di sé: «Le seul drame qui vraiment m'intéresse et que je

voudrais toujours à nouveau relater, c'est le débat de tout être avec ce qui l'empêche d'être authentique, avec ce qui s'oppose à son intégrité, à son intégration ». Nella maggior parte dei romanzi di Hesse i personaggi muovono a questa scoperta di sé attraverso le circostanze esteriori del mondo moderno: Peter Camenzind, il solido montanaro svizzero divenuto scrittore di successo, negli ambienti intellettuali di una pacifica Europa all'inizio del secolo; Demian, o meglio il suo succube Emil Sinclair, nella vita studentesca delle università tedesche, agitate dal presagio dell'imminente guerra mondiale (1914), che tante vite avrebbe falciato in quella gioventù, risolvendone, o meglio lacerandone e troncandone brutalmente i problemi.

Nel racconto che qui si presenta, invece, Hesse ha preso il suo personaggio principale, *der Suchende,* e l'ha collocato pari pari in un ambiente favoloso e pittoresco quale l'India del VI secolo avanti Cristo, ormai impaziente dell'antica ortodossia brahmanica, e della relativa costituzione sociale, e pullulante di predicatori, profeti, anacoreti, fachiri, monaci mendicanti e digiunatori solitari. Tutti costoro interrogano, tormentano e rivolgono in tutti i sensi le affermazioni dei testi sacri dell'India: gli antichissimi inni dei Veda, con i posteriori commenti in prosa dei Brahmana e delle Upanishad. Una folla sempre più numerosa s'impadronisce di questi testi, il cui studio avrebbe dovuto essere esclusivo privilegio della casta dei brahmani, cioè dei sacerdoti di Brahma, la prima e più alta delle quattro classi sociali riconosciute dall'antica religione dell'India, esclusivi depositari della sapienza divina, unici intermediari fra l'uomo e Dio per mezzo del complicatissimo rituale dei sacrifici, delle formule magiche ch'essi soli conoscono, dei testi sacri ch'essi soli capiscono (o dicono di capire), e come tali superiori anche alla classe degli Kshatriya, guerrieri e principi, usciti dalle braccia di Brahma (mentre i brahmani, i « nati due volte », erano usciti dalla testa); per non parlare dei Vaishya, contadini e mercanti, usciti dal ventre di Brahma, e degli Shudra, umili manovali, usciti dai piedi del Dio. Sotto a tutti, poi, stanno i Paria, che non sono una

casta, non sono uomini, non sono nulla, non hanno nemmeno il diritto di esistere.

Pesava ormai il dispotismo sacerdotale dei brahmani. Pesava sul terreno sociale e politico. Ma poiché era fondato su princìpi religiosi, fu sul terreno della religione che i brahmani vennero attaccati. Quei libri sacri di cui essi non comprendevano più lo spirito, avendone ridotto la lettera a un formulario meccanico e insensato, divennero oggetto di meditazione e di studio a uomini d'altre classi che i brahmani. In questa terra dell'India pare che gli uomini vengano al mondo con un dono particolare per la speculazione metafisica e la ricerca delle cause ultime. La sete dell'Assoluto, il disprezzo della vita terrena, con i suoi agi e i suoi obblighi, sono comuni a turbe di Diogeni cenciosi, i quali trovano naturalissimo di farsi mendicanti per occuparsi unicamente della ricerca dell'infinito e della soluzione dei problemi supremi. Il sole ardente che sviluppa la vegetazione lussureggiante della giungla pare vi alimenti anche l'incontenibile vigore della fantasia, che avvolge d'ogni parte il pensiero e quasi lo soffoca in una rete inestricabile d'immagini, di miti, di strane e pittoresche personificazioni.

Poco dopo che la predicazione di Vardhamana, soprannominato Mahavira (grande eroe) o Jina (il vittorioso), aveva dato origine alla nuova religione del giainismo, un nuovo caso si ebbe – e più clamoroso e destinato a immensa risonanza – d'un giovane d'illustre stirpe che, toccato da una rivelazione interiore, abbandonò la casa, la famiglia, il lusso e gli agi della vita per dedicarsi in solitudine alle più dure penitenze e iniziare quindi, in povertà, la predicazione d'una nuova dottrina. È appena il caso di ricordare al lettore italiano l'analogia con casi a lui ben noti, come quelli di san Francesco d'Assisi, di Jacopone da Todi.

Se il Mahavira era figlio d'un cospicuo Kshatriya a nome Siddhartha, uno tra i membri più eminenti del senato nel suo paese, il nuovo profeta, chiamato a tanta altezza, era addirittura l'erede d'un trono. Nato a Kapilavatthu nel 563 a.C., si chiamava anche lui Siddhartha, ed era figlio del re Suddhodana, della famiglia Gotama (o Gautama) e della nobile stirpe dei Sakya (onde il nome di Sakyamuni, il soli-

tario, l'eremita dei Sakya, con cui è spesso designato). Aveva moglie e figlio, quando a trent'anni lo toccò, per mezzo di macabre visioni, la rivelazione della vanità di questo nostro mondo. Abbandonò gli agi del proprio palazzo, fuggì dai suoi cari e, cambiati i propri abiti con quelli d'un mendicante, si pose alla scuola di due dotti brahmani. Ma, insoddisfatto dell'insegnamento ufficiale, si diede a vita d'anacoreta, macerandosi nelle penitenze. Un giorno, mentre meditava sotto un albero, ebbe la rivelazione, l'illuminazione improvvisa circa la causa del dolore e il mezzo di eliminarla: e se, fin dal suo trentaquattresimo anno, egli era stato Bodhisattva, cioè un essere (sattva) vicino o destinato a ricevere l'illuminazione (bodhi), da quel punto egli fu il Buddha, cioè l'Illuminato, e uscì dalla solitudine per predicare alle turbe la nuova dottrina.

*

Questa dottrina non costituisce una totale innovazione rispetto alle precedenti concezioni del culto brahmanico, tanto più che non ne respinge del tutto i sacri testi (i Veda, i Brahmana, e soprattutto le Upanishad), ma ne fornisce piuttosto una nuova interpretazione. Essa raccoglie il sostanziale pessimismo della civiltà brahmanica, qual è espresso nelle Upanishad: il mondo è dolore, perché perituro e instabile, sì che la pace può trovarsi soltanto là dove tutto è, ed è eterno. Ciò non si può ottenere se non conducendosi in modo da sfuggire alla terribile legge della trasmigrazione (samsara), in modo, cioè, da non dover più rinascere in qualche forma individuale, ma annientarsi invece completamente col dissolversi nell'anima stessa dell'universo (nirvana).

La sete dell'Assoluto è quindi alla base d'ogni concezione religiosa indiana, tanto antica e ortodossa, quanto di quelle dei riformatori. L'Assoluto è, per la dottrina ortodossa, il Brahman, ossia l'universo, Dio. Ma il punto sovrano della speculazione brahmanica sta nell'identità del Brahman e dell'Atman. Che cosa è l'Atman? L'Atman è l'interiorità dell'Io, l'anima individuale in contrapposto (contrapposizione verbale, ché invece v'è identità di natura) al Brahman,

principio divino del mondo esterno, unica essenza e anima divina diffusa in tutto l'universo. L'Atman, o anima dell'individuo, è considerata identica con il Brahman e destinata, in seguito al raggiungimento della sua massima perfezione, a fondersi totalmente con l'anima del mondo. Come scrive il Deussen, « il Brahman, la forza che ci sta davanti corporea in ogni essere, che crea, sostiene, conserva e poi riprende in sé tutti i mondi, questa forza eterna, infinita, divina è identica con l'Atman, con ciò che noi, dopo esserci spogliati di ogni esteriorità, troviamo in noi come il nostro essere più intimo e vero, il nostro io, la nostra anima ».[1]

Pensare a fondo questa identità, realizzare in sé l'attualità di questo concetto: l'universo è Brahman, e questo è l'Atman, ossia, in termini occidentali: l'universo è Dio e Dio è la mia anima, tale è la prova suprema del panteismo indiano. Ma « pensare » è dir poco: si tratta di « vivere » in sé questa beatificante esperienza, non solo con la mente, ma con tutta l'anima e il corpo. E qui entra in gioco la corposa, sensuale fantasia indiana, che mal si accontenta di puri concetti (o astratti, come si dice volgarmente). L'alternativa dell'uomo che muore senza essere riuscito a raggiungere il nirvana, cioè la scoperta dell'Atman, l'annientamento nell'anima infinita del mondo, è il samsara, cioè la trasmigrazione delle anime, questo tragico travaglio senza fine, questa penosa briga per cui l'anima individuale viene travolta nel « cerchio delle vite », e rinasce a eterne sofferenze, come sciacallo, come cane, come topo, come ogni sorta di esseri viventi. Anche le dottrine orfiche dei Greci e il pitagorismo conoscevano la dottrina della metempsicosi, ma erano ben lontani dal viverla con la vivida concretezza fantastica degli Indiani, i quali cercano fiduciosi la rivelazione dell'Atman con ogni sorta di pratiche, come la preghiera, la concentrazione interiore, l'ipnosi, il governo e la soppressione del respiro, lo star seduti in strane e incomode

1. Il termine Atman deriva forse dalla radice *an* (respirare: quindi respiro, soffio, anima). Oppure è funzione di due radici pronominali equivalenti a « questo io ». Ricorre frequentemente in sanscrito come pronome riflessivo e come sostantivo, col significato di « la stessa », « la propria persona », e perciò in senso filosofico indica il Sé, l'anima in contrapposizione al corpo.

posizioni ripetendo mentalmente l'Om, una delle sei sillabe sacre, solenne interiezione di conferma e ossequio come il nostro amen, significante la trinità Brahma-Vishnu-Shiva, simbolo perfetto dell'anima onnisciente universale a cui anela di unirsi (yoga) l'anima individuale.

Proprio su questi concetti opposti del samsara e del nirvana verte in particolare l'illuminazione ricevuta dal Sakyamuni. Nella sua predicazione egli diede prova di un saggio razionalismo, accostabile a certi aspetti della dottrina epicurea, mettendo da parte il concetto di Brahman, cioè della divinità esterna, non propriamente negato, ma tralasciato come concetto razionalmente irraggiungibile. Al centro della propria concezione egli mise invece il concetto empirico del dolore, accogliendo il pessimismo fondamentale delle Upanishad. La vita è dolore, questo è il primo dei quattro punti fondamentali della nuova dottrina, quale il Buddha la espose nel grande discorso di Benares. Ma sono i punti seguenti quelli che contengono il lievito attivo, il nuovo messaggio di speranza racchiuso nel buddhismo. L'origine del dolore è la sete di vivere, che conduce di rinascita in rinascita, accompagnata dal piacere e dalla cupidigia. Spegnere questa brama di vita mediante l'annientamento completo del desiderio, tale è la condizione necessaria per conseguire la soppressione del dolore. Nel quarto punto il Buddha forniva una specie di norma pratica, la ottuplice via per cui si perviene all'annientamento della brama di vivere, e l'additava nella purezza: purezza di fede, di volontà, di linguaggio, d'azione, d'esistenza, d'applicazione, di memoria, di meditazione. Con potente metafora è espressa questa concezione fondamentale, della sete di vivere come origine del samsara, nel *Dhammapada*, dov'essa viene assimilata a un infaticabile costruttore, che sempre ricostruisce l'edificio delle passioni umane e lo prolunga all'infinito, facendo sorgere, dall'appagamento di alcune, altre e sempre nuove passioni. «Per il volgere di molte nascite corsi senza tregua cercando il costruttore della casa (cioè la causa della rinascita). Orribile è l'eterna rinascita. O costruttore, ti ho scoperto; tu non fabbricherai più alcu-

na casa. Infrante son le tue travi e il tetto della casa distrutto. Il cuore, fatto libero, ha estinto ogni brama». Non si potrebbe desiderare un'espressione più intensa del reale terrore dell'Indiano per la penosa catena delle trasmigrazioni. E non si potrebbe dare una prova più luminosa della totale assenza d'ogni orgoglio umanistico che caratterizza il pensiero indiano, e lo separa radicalmente, a onta di ogni altra analogia, da quello occidentale, che questo fatto di prendere l'immagine del costruttore e della casa – cioè di qualcosa che noi siamo irresistibilmente portati ad apprezzare come un bene – a simbolo del peggior male che affligga l'umanità.

Quando ogni volontà di vivere sia realmente estinta, l'uomo entra nel nirvana, e può entrarci, come lo stesso Buddha, ancor vivo; questo è allora un nirvana, diciamo così, di primo grado, consistente in sostanza nell'estinzione del fuoco della concupiscenza. (Grande battaglia vi è fra gli studiosi, se il nirvana buddhista sia da intendersi in modo essenzialmente negativo, come annientamento e vuoto, oppure come uno stato di coscienza cosmica. La concezione brahmanica del nirvana – assorbimento dell'anima individuale nel seno d'un Dio universale – non pare più sostenibile poiché il Buddha non fa conto del Brahman. E poiché egli non si occupa nemmeno della materia, non pare nemmeno che il suo nirvana possa intendersi come la dissoluzione dell'anima in seno agli elementi fisici. Certo è che sulla natura precisa del nirvana Buddha si astenne sempre abilmente da eccessive precisazioni). V'è poi il nirvana definitivo, o parinirvana, quello che ha luogo dopo morte, e che si manifesta con l'abolizione del samsara, la rottura del cerchio delle esistenze, la liberazione dal tragico travaglio delle rinascite e delle trasmigrazioni dell'anima.

Da questi cenni sulle dottrine del brahmanesimo e del buddhismo appare chiaro come Hesse non vi si sia avvicinato a caso o per un capriccio: esse sono veramente vicine ai suoi temi più cari, come la sete dell'Assoluto e la sua ricerca nell'Io, nella liberazione dell'Io da ogni sovrastruttura posticcia e inessenziale. I brahmani, i samana, gli anacoreti e i veggenti che popolano questo racconto, avvolti in

bianchi manti o mal coperti da poveri cenci, sono bene i cugini primi di quei bizzarri tipi di teosofi, vegetariani, tolstoiani e naturisti, che s'incontrano fra gli studenti di *Demian.*

Del resto, la coincidenza di taluni aspetti delle religioni e filosofie indiane con le posizioni fondamentali dell'idealismo tedesco (essenzialmente la coscienza d'una realtà spirituale fuori della portata dei sensi – che gli Indiani esprimono nella dottrina di Maya, o illusione, apparenza irreale della natura – e la coscienza dell'illusoria natura che è propria del mondo fenomenico) è spesso sorprendente, in tanta diversità d'ambiente storico e geografico e di clima intellettuale. Non a torto uno dei divulgatori odierni delle filosofie indiane, Yogi Ramacharaka, si appella spesso a testimonianze del contemporaneo idealismo occidentale, e prima d'introdurre il lettore al «più alto pinnacolo del pensiero filosofico», nel sistema *Vedanta,* si vale di questa metafora di pretto conio hegeliano. «Lo studioso ansima sullo stretto sentiero del ragionamento per poter respirare nella sottile, rarefatta atmosfera di quelle eccelse cime e si sente pervadere tutto dalla rigida aria della montagna». Che è bene il «salto nell'Assoluto», il mancamento di respiro che Hegel preannunciava a chi lo volesse seguire dalla sfera del *Verstand* a quella della *Vernunft,* dal comune raziocinio dell'intelletto pratico al dominio dei concetti puri.

Dopo Herder e Goethe, l'interesse per le dottrine indiane non venne mai meno in Germania. Le analogie tra il buddhismo e il pessimismo di Schopenhauer (che dichiarava la lettura delle Upanishad essere stato l'unico conforto della sua vita) sono state più d'una volta dottamente illustrate. Tanta, insomma, la simpatia della cultura tedesca per il pensiero indiano, che si venne, come a tutti è noto, alla dottrina razziale della pretesa eredità esclusiva della razza tedesca dalla razza ariana. A proposito della quale dottrina il Prampolini osserva, dopo le debite riserve: «una valutazione obiettiva non può negare che i due popoli hanno comune una spiccata tendenza alla contemplazione, alla speculazione astratta, al panteismo e perciò al *Weltschmerz,* cioè a sentire il dolore cosmico».

Siddhartha di Hesse può a buon diritto considerarsi come un felice concretamento artistico di queste affinità spirituali tra i due popoli, maturate attraverso una riflessione culturale e storica ormai più che secolare. L'India di questo racconto è un'India tutta metafisica e contemplativa, così diversa dall'India di Kipling, tutta concreta, affaccendata e brulicante d'umanità. O per lo meno è l'altra faccia, l'aspetto eterno ed extratemporale, di quella stessa India. Qui, in *Siddhartha,* v'è poco di caratteristicamente individuato e concreto, poco d'informazione geografica e antropologica tipo «libro di viaggi». Il colore locale è affidato quasi unicamente alla suggestione verbale dei nomi – Siddhartha, Vasudeva, Govinda, Jetavana – alla frequente presenza, anche in occasionali metafore, dei grandi alberi dell'India e dei loro frutti tropicali. E poi quella folla di monaci, mendicanti, straccioni, fachiri, anacoreti, col loro saio giallo e la loro ciotola delle elemosine: quella onnipresenza della religione, quei brahmani dalle bianche tuniche, quel senso continuo d'un popolo cui non è patria questa terra, ma è destino il cielo. Ma, appunto, si tratta non di un'India storica, così e così individuata, ma dell'India eterna, metafisica, astrale, popolata di cercatori dell'Assoluto, e non di agenti del *Secret Service.*

La trasfusione del consueto personaggio di Hesse (l'uomo che cerca se stesso) in questo mondo così propizio avviene con naturale felicità. La stessa assenza di compiacimenti descrittivi e pittoreschi contribuisce alla spontaneità, alla naturalezza dell'operazione con cui temi e motivi del pensiero occidentale vengono travasati nell'ambiente indiano. Ricorderemo, fra questi temi, alcuni che più sono familiari al pensiero europeo e alla nostra saggezza pratica d'uomini occidentali. Anzitutto, l'irrealtà del tempo, questa conquista del pensiero moderno su cui, dopo Bergson, quasi tutti i grandi spiriti della nostra età si sono soffermati, e che a poco a poco la scienza stessa viene corroborando con le sue esperienze. La necessità che i figli ripetano gli errori dei padri; la coincidenza degli opposti, per cui d'ogni verità anche il contrario è vero, quando ci si sollevi dalla illusoria e limitata apparenza del mondo fenomenico. L'e-

sistenza di due modi di sapere: uno che riguarda soltanto la mente, ed è un sapere puramente intellettuale e astratto, e uno che è un sapere con l'esperienza di tutto il corpo e l'anima, sapere con la fatica delle proprie membra, sapere col dolore della propria esistenza, sapere che è vita, partecipazione intensa che impegna tutta la persona. L'individuazione come pena, come tormento, come limitazione: il bisogno di evadere dai limiti del proprio Io e spaziare nella panica immensità del Tutto, respirare il divino, vivere nell'eterno. La superiorità del lavoro intellettuale su quello pratico e interessato: la facilità con cui Siddhartha – che sapeva solo digiunare, attendere e pensare – riesce nel commercio. Ma in realtà, che cosa è più difficile che pensare? *Quid autem secundum litteras difficillimum esse artificium?* Quale mestiere più difficile che quello di mettersi davanti a una pagina bianca con l'impegno di riempirla di cose belle, intelligenti e nuove? Chi veramente sia riuscito in questo, chi veramente sappia pensare, non troverà più nulla di difficile al mondo, e, contrariamente all'opinione corrente, riuscirà, purché realmente lo voglia, buon commerciante, uomo d'affari, banchiere, generale, ministro. E, già che abbiamo messo insieme questo elenco di motivi filosofici dell'ispirazione dello scrittore, non vorremmo vedere nel remo spezzato, con cui il figlio di Siddhartha ammonisce il padre a non inseguirlo, un esempio perfetto del vichiano parlare eroico, per imprese e per segni?

Questi temi, dunque, sono i reali personaggi del narratore Hesse, i veri argomenti dei suoi racconti. Narratore di spiccato temperamento lirico; racconti che tengono sempre alquanto della meditazione. Ciò nonostante, Hesse non ha nessun titolo e – verosimilmente – nessuna pretesa di passare per un «filosofo». Le sue creazioni nascono sotto il segno della fantasia e si pongono sotto la categoria dell'arte. Questo è ciò che le rende così limpide, gradevoli, accessibili anche a quei lettori che con la filosofia delle scuole abbiano una questione personale. Chi legge *Siddhartha* vedrà come il contenuto ideologico esposto in questa introduzione, che può esser parso magari complicato e astruso, si concreti agevolmente in totalità d'immagini nitide e vive, e nel ritmo stesso della prosa, imbevuta di saggia pace contemplativa. Le avventure mondane di Siddhartha, l'amore della cortigiana Kamala, costituiscono l'episodio più vivace ed estrinsecamente vario del racconto, con una vivida lucentezza di colori da lacca orientale. Ma la vetta poetica dell'opera è probabilmente da ricercare altrove, e cioè nelle pagine dedicate al fiume, a quel grande fiume che scorre lento lento – il Gange, il Brahmaputra, l'Indo, la Godavari? – sotto le fronde ricurve d'alberi giganteschi, e parla con la sua voce millenaria, compendio di tutte le voci del mondo, a chi lo sappia intendere, parla ai due vecchi barcaioli che passano le sere seduti su una rustica panca fuor della loro capanna, immersi nella silenziosa intimità dell'amicizia, distrutta ogni barriera fisica individuale nella tacita felicità della mutua comprensione, gli occhi perduti dietro al lento fluire della massa verdastra delle acque, l'anima assorta nella contemplazione e aperta al linguaggio della natura.

I due perfetti: i risvegliati, gli illuminati, Siddhartha e Vasudeva, uomini più saggi dello stesso Buddha, perché questa saggezza l'hanno vissuta con tutto l'essere loro, l'hanno conquistata con quel secondo modo di sapere, che è partecipazione intima e totale dell'uomo, compenetrazione panica della vita dell'universo. L'esperienza di Siddhartha supera quella del Buddha e in certo modo la completa secondo un modo di vedere occidentale, in quanto la purifica da quel che a noi può in essa apparire disumano: la rinuncia alla vita, la negazione della vita. Siddhartha invece non si tiene cautamente ai margini della vita: ci s'immerge, insoddisfatto d'ogni dottrina, d'ogni religione, d'ogni sapere astratto, e alle medesime conclusioni del Buddha arriva attraverso una coraggiosa e intiera esperienza. Alla propria sete di vita egli non nega alcun appagamento: eppure riesce anch'egli a debellare il samsara, senza far uso di quella malinconica arma che è la rinuncia. La vita egli l'attraversa e ne emerge. Il Buddha rimane, nel romanzo, come una figura laterale, indimenticabile nei suoi sobri tratti. Ma vive, soprattutto, nella formazione stessa del protagonista, che va, sì, oltre il Buddha, ma trae pur dalla sua figura e

dalla sua vita molti tratti della propria individualità e della propria biografia, a cominciar dal nome: e la fuga dalla casa paterna, e l'episodio del cambio dei ricchi abiti, e l'illuminazione sotto l'albero in riva al fiume. E se si considera quanto poco ci vuole perché una nuova concezione della vita e del mondo si affermi come religione, oppure rimanga sepolta nell'oblio d'una perfezione individuale, se si pensa quanto poco dipenda dalla verità intellettuale del sistema il fatto che un cristianesimo o un islamismo dilaghino come irresistibili maree nella vita pratica e nella storia, e gli Esseni e i Terapeuti rimangano sètte eretiche locali senza conseguenza, se si osserva da quali estrinseche circostanze e da quali doti inessenziali dipendono la sorte diversa d'un Gesù o d'uno qualsiasi fra i tanti assertori del *logos* neoplatonico pullulanti intorno allo sfacelo del mondo antico, la sorte diversa d'un Lutero o d'un Socino, allora ameremo vedere in Siddhartha uno dei tanti Buddha potenziali, uno dei tanti virtuali fondatori di religioni, spariti senza lasciar traccia, che pullularono durante quell'irrequieto germoglio di ideologie filosofiche e religiose in cui si manifestò l'esaurimento dell'antica ortodossia brahmanica e della sua civiltà.

MASSIMO MILA

Al traduttore corre l'obbligo di dichiarare che il patrimonio di cognizioni generali sulle religioni e la cultura d'Oriente, sfoggiate nella Nota introduttiva, non è farina del suo sacco, ma è attinto a una fonte d'alta qualità, di cui è giusto ora rivelare l'origine (non era prudente rivelarla quando la traduzione apparve per la prima volta).

Questi dati furono ricavati da un quaderno di lezioni – specie di dispense private – che teneva a un suo discepolo canavesano il filosofo Piero Martinetti, stabilitosi in una frazione di Castellamonte dopo il suo ritiro dall'Università per non prestare giuramento al fascismo. Portato in quella regione dai casi della Resistenza, il traduttore ebbe la fortuna di conoscere quell'allievo di Martinetti (morto colà da pochi mesi) e di prendere visione di alcuni dei suoi preziosissimi quaderni d'appunti.

maggio 1981

M. M.

SIDDHARTHA

PARTE PRIMA

Caro e venerato Romain Rolland,

dacché, nell'autunno del 1914, cominciai bruscamente ad avvertire anch'io come allo spirito stesse ormai mancando l'aria, e da sponde divenute ostili noi ci tendemmo la mano, fidenti negli stessi principi sovranazionali e inderogabili – fin da allora ho nutrito il desiderio di poterLe un giorno testimoniare il mio affetto e offrirLe, nel contempo, una prova del mio lavoro e un colpo d'occhio nel mio mondo interiore.

Voglia benevolmente accettare la dedica della prima parte di questa mia leggenda indiana non ancora giunta a conclusione.

Hermann Hesse

IL FIGLIO DEL BRAHMANO

Nell'ombra della casa, sulle rive soleggiate del fiume presso le barche, nell'ombra del bosco di sal, all'ombra del fico crebbe Siddhartha, il bel figlio del brahmano, il giovane falco, insieme all'amico suo, Govinda, anch'egli figlio di brahmano. Sulla riva del fiume, nei bagni, nelle sacre abluzioni, nei sacrifici votivi il sole bruniva le sue spalle lucenti. Ombre attraversavano i suoi occhi neri nel boschetto di mango, durante i giochi infantili, al canto di sua madre, durante i santi sacrifici, alle lezioni di suo padre, così dotto, durante le conversazioni dei saggi. Già da tempo Siddhartha prendeva parte alle conversazioni dei saggi, si esercitava con Govinda nell'arte oratoria, nonché nell'esercizio delle facoltà di osservazione e nella pratica della concentrazione interiore. Già egli sapeva come si pronuncia impercettibilmente l'Om, la parola suprema, sapeva assorbirla in se stesso pronunciandola silenziosamente nell'atto di inspirare, sapeva emetterla silenziosamente nell'atto di espirare, con l'anima raccolta, la fronte raggiante dello splendore che emana da uno spirito luminoso. Già egli sapeva, nelle profondità del proprio essere, riconoscere l'Atman, indistruttibile, uno con la totalità del mondo.

Il cuore del padre balzava di gioia per quel figlio così

studioso, così avido di sapere; era un grande sapiente, un sommo sacerdote quello che egli vedeva svilupparsi in lui: un principe fra i brahmani.

La gioia gonfiava il petto di sua madre quand'ella lo guardava, quando lo vedeva camminare, quando lo vedeva sedere e alzarsi: Siddhartha, così forte, così bello, che procedeva col suo passo snello, che la salutava con garbo così compito.

L'amore si agitava nel cuore delle giovani figlie dei brahmani, quando Siddhartha passava per le strade della città, con la sua fronte luminosa, con i suoi occhi regali, così slanciato e nobile nella persona.

Ma più di tutti lo amava l'amico suo Govinda, il figlio del brahmano. Amava gli occhi di Siddhartha e la sua cara voce, amava il suo passo e il garbo perfetto dei movimenti, amava tutto ciò che Siddhartha diceva e faceva, ma soprattutto ne amava lo spirito, i suoi alti, generosi pensieri, la sua volontà ardente, la vocazione sublime. Sapeva bene Govinda: questo non diventerà un brahmano come tanti, un pigro ministro di sacrifici, o un avido mercante d'incantesimi, un vano e vacuo retore, un sacerdote astuto e cattivo, e non sarà nemmeno una buona, sciocca pecora nel gregge dei molti. No, e anch'egli, Govinda, non voleva diventare tale, un brahmano come ce ne son migliaia. Voleva seguire Siddhartha, il prediletto, il magnifico. E se un giorno Siddhartha fosse diventato un dio, se fosse asceso un giorno nella gloria dei celesti, allora Govinda l'avrebbe seguito, come suo amico, suo compagno, suo servo, suo scudiero, sua ombra.

Così tutti amavano Siddhartha. A tutti egli dava gioia, tutti ne traevano piacere.

Ma lui, Siddhartha, a se stesso non procurava piacere, non era di gioia a se stesso. Passeggiando sui sentieri rosati del frutteto, sedendo nell'ombra azzurrina del boschetto delle contemplazioni, purificando le proprie membra nel quotidiano lavacro di espiazione, celebrando i sacrifici nel bosco di mango dalle ombre profonde, con la sua perfetta compitezza d'atteggiamenti, amato da tutti, di gioia a tutti, pure non portava gioia in cuore. Lo assalivano sogni e pen-

sieri irrequieti, portati fino a lui dalla corrente del fiume, scintillati dalle stelle della notte, dardeggiati dai raggi del sole; sogni lo assalivano, e un'agitazione dell'anima, vaporata dai sacrifici, esalante dai versi del *Rig-Veda*, stillata dalle dottrine dei vecchi brahmani.

Siddhartha aveva cominciato ad alimentare in sé la scontentezza. Aveva cominciato a sentire che l'amore di suo padre e di sua madre, e anche l'amore dell'amico suo, Govinda, non avrebbero fatto per sempre la sua eterna felicità, non gli avrebbero dato la quiete, non l'avrebbero saziato, non gli sarebbero bastati. Aveva cominciato a sospettare che il suo degnissimo padre e gli altri suoi maestri, cioè i saggi brahmani, gli avessero già impartito il più e il meglio della loro saggezza, avessero già versato interamente i loro vasi pieni nel suo recipiente in attesa, ma questo recipiente non s'era riempito, lo spirito non era soddisfatto, l'anima non era tranquilla, non placato il cuore. Buona cosa le abluzioni, certo: ma erano acqua, non lavavano via il peccato, non guarivano la sete dello spirito, non scioglievano gli affanni del cuore. Eccellente cosa i sacrifici e la preghiera agli dèi: ma questo era tutto? Davano i sacrifici la felicità? E come stava questa faccenda degli dèi? Era realmente Prajapati che aveva creato il mondo? Non era invece l'Atman, Lui, l'Unico, l'Uno-Tutto? Che gli dèi non fossero poi forme create, come tu e io, soggette al tempo, caduche? Anzi, era poi bene, era giusto, era un atto sensato e sublime sacrificare agli dèi? A chi altri si doveva sacrificare, a chi altri si doveva rendere onore, se non a Lui, all'Unico, all'Atman? E dove si poteva trovare l'Atman, dove abitava Lui, dove batteva il Suo eterno cuore, dove altro mai se non nel più profondo del proprio Io, in quel che di indistruttibile ognuno porta in sé? Ma dove, dov'era questo Io, questa interiorità, questo assoluto? Non era carne e ossa, non era pensiero né coscienza: così insegnavano i più saggi. Dove, dove dunque era? Penetrare laggiù, fino all'Io, a me, all'Atman: c'era forse un'altra via che mettesse conto di esplorare? Ahimè! questa via nessuno la insegnava, nessuno la conosceva, non il padre, non i maestri e i saggi, non i pii canti dei sacrifici! Tutto sapevano i brahmani e i loro libri sacri,

tutto, e perfino qualche cosa di più; di tutto s'erano occupati, della creazione del mondo, della natura del linguaggio, dei cibi, dell'inspirare e dell'espirare, della gerarchia dei cinque sensi, dei fatti degli dèi... cose infinite sapevano... Ma valeva la pena saper tutto questo, se non si sapeva l'Uno ed Unico, la cosa più importante di tutte, la sola cosa importante?

Certo, molti versi dei libri santi, specialmente nelle Upanishad del *Sama-Veda*, parlavano di questa interiorità e di quest'assoluto; splendidi versi. «L'anima tua è l'intero mondo»: così vi stava scritto. E vi stava scritto che l'uomo nel sonno, nel profondo sonno, penetra nel proprio Io e prende stanza nell'Atman. Meravigliosa saggezza stava in questi versi, tutta la scienza dei più saggi stava qui radunata in magiche parole, pura come miele. No, non si doveva certo far poco conto della prodigiosa conoscenza che qui era stata raccolta e conservata da innumerevoli generazioni di saggi brahmani. Ma dov'erano i brahmani, dove i sacerdoti, dove i saggi o i penitenti, ai quali fosse riuscito, non soltanto di conoscerla, questa profondissima scienza, ma di viverla? Dove era l'esperto che sapesse magicamente richiamare dal sonno allo stato di veglia l'esperienza dell'Atman, ricondurla nella vita quotidiana, nella parola e nell'azione? Molti degni brahmani conosceva Siddhartha, suo padre prima di tutti, il puro, il dotto, degno sopra ogni altro. Ammirabile era suo padre, nobile e calmo il suo contegno, pura la sua vita, saggia la sua parola, squisiti e alti pensieri avevano dimora dietro la sua fronte... ma anche lui, che tanto sapeva, viveva forse nella beatitudine, possedeva la pace, non era anche lui soltanto un uomo che cerca, un assetato? Non doveva egli sempre riattingere, come un assetato, alle sacre fonti, sacrifici, libri, conversazioni dei brahmani? Perché doveva anche lui, l'irreprensibile, purificarsi ogni giorno dal peccato, affannarsi per le abluzioni, sempre da capo, ogni giorno? Dunque non era in lui l'Atman, non zampillava nel suo cuore la fonte originaria? Eppure era questa che bisognava trovare: scoprire la fonte originaria nel proprio Io, e impadronirsene! Tutto il resto era ricerca, era errore e deviazione.

Tali erano i pensieri di Siddhartha, questa era la sua sete, questo il suo tormento.

Spesso egli recitava a se stesso le parole della *Chandogya-Upanishad*: «In verità, Satyam è il nome del Brahman: in verità, chi sa questo, ascende ogni giorno nel mondo celeste». Spesso gli pareva vicino, il mondo celeste, ma mai l'aveva raggiunto interamente, mai aveva spento l'ultima sete. E di tutti i saggi e dottissimi che egli conosceva, valendosi del loro insegnamento, non uno ve n'era che l'avesse raggiunto interamente, il mondo celeste, non uno che interamente l'avesse spenta, l'eterna sete.

«Govinda,» disse Siddhartha all'amico «Govinda, caro, vieni con me sotto il baniano: esercitiamoci nella concentrazione».

Andarono verso il baniano, sedettero a terra, qui Siddhartha, venti passi più in là Govinda. Mentre sedeva, pronto a pronunciare l'Om, Siddhartha ripeteva mormorando i versi:

> Om è l'arco, la saetta è l'anima,
> bersaglio della saetta è il Brahman,
> da colpire con salda certezza.

Quando il tempo consueto della concentrazione fu trascorso, Govinda si alzò. Era calata la sera, era tempo di cominciare l'abluzione vespertina. Govinda chiamò Siddhartha per nome, ma non ottenne risposta. Siddhartha sedeva assorto, i suoi occhi erano fissati rigidamente sopra una meta lontana, la punta della lingua sporgeva un poco fra i denti: pareva che egli non respirasse. Così sedeva, immerso nella concentrazione, pensando l'Om, l'anima indirizzata al Brahman come una saetta.

E un giorno passarono i samana attraverso la città di Siddhartha: asceti girovaghi, tre uomini secchi e spenti, né vecchi né giovani, con spalle impolverate e sanguinose, seminudi, arsi dal sole, circondati di solitudine, estranei e ostili al mondo, forestieri nel regno degli uomini come macilenti sciacalli. Spirava da loro un'aura di cheta passione, di devozione fino all'annientamento, di spietata rinuncia alla personalità.

A sera, dopo l'ora della contemplazione, Siddhartha co-

municò a Govinda: «Domani mattina per tempo, amico mio, Siddhartha andrà dai samana. Diventerà un samana anche lui».

A queste parole Govinda impallidì, e nel volto immobile dell'amico lesse la decisione, inarrestabile come la saetta, scagliata dall'arco. Subito, al primo sguardo, Govinda si rese conto: ora comincia, ora trova Siddhartha la sua via, ora comincia il suo destino a germogliare, e con il suo il mio. E divenne pallido, come una buccia di banana secca.

«O Siddhartha,» esclamò «te lo permetterà tuo padre?».

Siddhartha sollevò lo sguardo, come uno che si ridesta. Fulmineamente lesse nell'anima di Govinda: vi lesse la paura, vi lesse la dedizione.

«O Govinda,» rispose sommessamente «è inutile sprecar parole. Domani all'alba comincerò la vita dei samana. Non parliamone più».

Siddhartha entrò nella camera dove suo padre sedeva sopra una stuoia di corteccia, s'avanzò alle sue spalle e rimase là, fermo, finché suo padre s'accorse che c'era qualcuno dietro di lui. Disse il brahmano: «Sei tu, Siddhartha? Allora di' quel che sei venuto per dire».

Parlò Siddhartha: «Col tuo permesso, padre mio. Sono venuto ad annunciarti che desidero abbandonare la tua casa domani mattina e recarmi fra gli asceti. Diventare un samana, questo è il mio desiderio. Voglia il padre mio non opporsi».

Tacque il brahmano: tacque così a lungo che nella piccola finestra le stelle si spostarono e il loro aspetto mutò, prima che venisse rotto il silenzio nella camera. Muto e immobile stava ritto il figlio con le braccia conserte, muto e immobile sedeva il padre sulla stuoia, e le stelle passavano in cielo. Finalmente parlò il padre: «Non s'addice a un brahmano pronunciare parole violente e colleriche. Ma l'irritazione agita il mio cuore. Ch'io non senta questa preghiera una seconda volta dalla tua bocca».

Il brahmano si alzò lentamente; Siddhartha restava in piedi, muto, con le braccia conserte.

«Che aspetti?» chiese il padre.

Disse Siddhartha: «Tu lo sai».

Irritato uscì il padre dalla stanza, irritato cercò il suo giaciglio e si coricò.

Dopo un'ora, poiché il sonno tardava, il brahmano si alzò, passeggiò in su e in giù, uscì di casa. Guardò attraverso la piccola finestra della stanza, e vide Siddhartha in piedi, con le braccia conserte: non s'era mosso. Come un pallido bagliore emanava dalla sua veste bianca. Col cuore pieno d'inquietudine, il padre ritornò al suo giaciglio.

E venne di nuovo dopo un'ora, venne dopo due ore, guardò attraverso la piccola finestra, vide Siddhartha in piedi, nel chiaro di luna, al bagliore delle stelle, nelle tenebre. E ritornò ogni ora, in silenzio, guardò nella camera, vide quel ragazzo in piedi, immobile, ed il suo cuore si riempì di collera, il suo cuore si riempì di disagio, il suo cuore si riempì d'incertezza, il suo cuore si riempì di compassione.

Ritornò nell'ultima ora della notte, prima che il giorno spuntasse, entrò nella stanza, vide il giovane in piedi, e gli parve grande, quasi straniero.

«Siddhartha,» chiese «che attendi?».

«Tu lo sai».

«Starai sempre così ad aspettare che venga giorno, mezzogiorno e sera?».

«Starò ad aspettare».

«Ti stancherai, Siddhartha».

«Mi stancherò».

«Ti addormenterai, Siddhartha».

«Non mi addormenterò».

«Morirai, Siddhartha».

«Morirò».

«E preferisci morire, piuttosto che obbedire a tuo padre?».

«Siddhartha ha sempre obbedito a suo padre».

«Allora rinunci al tuo proposito?».

«Siddhartha farà ciò che suo padre gli dirà di fare».

Le prime luci del giorno entravano nella stanza. Il brahmano vide che Siddhartha tremava leggermente sulle ginocchia. Nel volto di Siddhartha, invece, non si vedeva al-

cun tremito: gli occhi guardavano lontano. Allora il padre s'accorse che Siddhartha non abitava già più con lui in quella casa: Siddhartha l'aveva già abbandonato.

Il padre posò la mano sulla spalla di Siddhartha.

« Andrai nella foresta, » disse « e diverrai un samana. Se nella foresta troverai la beatitudine, ritorna, e insegnami la beatitudine. Se troverai la delusione, ritorna: riprenderemo insieme a sacrificare agli dèi. Ora va' a baciar tua madre, dille dove vai. Ma per me è tempo di andare al fiume e di compiere la prima abluzione ».

Tolse la mano dalla spalla di suo figlio, e uscì. Siddhartha barcollò, quando provò a muoversi. Ma fece forza alle sue membra, s'inchinò davanti al padre e andò dalla mamma, per fare come suo padre aveva prescritto.

Quando alle prime luci del giorno, lentamente, con le gambe indolenzite, lasciò la città ancora silenziosa, un'ombra, che era accucciata presso l'ultima capanna, si levò e s'unì al pellegrino: Govinda.

« Sei venuto » disse Siddhartha, e sorrise.

« Sono venuto » disse Govinda.

PRESSO I SAMANA

La sera di quello stesso giorno essi raggiunsero gli asceti, gli scarni samana, cui si offersero compagni e discepoli. Vennero accolti.

Siddhartha fece dono della sua veste a un povero brahmano incontrato sulla strada. Non portava più che il perizoma e una tunica color terra, senza cuciture. Mangiava soltanto una volta al giorno, e mai cibi cotti. Digiunò per quindici giorni. Digiunò per ventotto giorni. Dalle cosce e dalle guance gli sparì la carne. Dai suoi occhi smisuratamente ingranditi parevano prendere il volo ardenti visioni, unghie lunghissime uscivano dalle sue dita rinsecchite, e sul mento germogliava un'arida barba stopposa. Gelido diventava il suo sguardo quando incontrava donne; la sua bocca si contraeva con disprezzo quand'egli in una città doveva accompagnarsi con uomini ben vestiti. Vedeva i mercanti commerciare, i principi andare a caccia, la gente in lutto piangere i suoi morti, le meretrici far copia di sé, i medici affannarsi per i loro ammalati, i sacerdoti stabilire il giorno per la semina, gli amanti amare, le madri allattare i loro bimbi – e tutto ciò non era degno dello sguardo dei suoi occhi, tutto mentiva, tutto puzzava, puzzava di menzogna, tutto simulava significato e felicità e bellezza, e tutto

era inconfessata putrefazione. Amaro era il sapore del mondo. La vita, tormento.

Una meta, una sola, si proponeva Siddhartha: diventare vuoto, vuoto di sete, vuoto di desideri, vuoto di sogni, vuoto di gioia e di dolore. Morire a se stesso, non essere più «Io», trovare la pace con il cuore svuotato, nella spersonalizzazione del pensiero rimanere aperto al miracolo, questa era la sua meta. Quando ogni residuo dell'Io fosse superato ed estinto, quando ogni brama e ogni impulso tacesse nel cuore, si sarebbe destata allora l'ultima essenza, lo strato più profondo dell'essere, quello che non è più Io: il grande mistero.

Tacendo Siddhartha restava in piedi sotto il sole a picco, ardendo di dolore, ardendo di sete, finché non sentisse più né dolore né sete. Tacendo stava in piedi sotto la pioggia; l'acqua gli cadeva dai capelli sulle spalle gelate, sui fianchi e sulle gambe gelate, e il penitente restava in piedi, finché spalle e gambe non fossero più gelate, ma tacessero e stessero chete. Tacendo egli s'accoccolava sul giaciglio di spine, e dalla pelle riarsa gocciolava il sangue, il marcio gemeva dalle piaghe, e Siddhartha rimaneva rigido, immobile, finché più non colasse il sangue, finché più nulla pungesse, finché più nulla bruciasse.

Siddhartha si tirava su a sedere e imparava l'economia del respiro, imparava a emettere poco fiato, imparava a sospendere la respirazione. Imparava, partendo dal respiro, ad assopire il palpito del cuore, imparava a ridurne i battiti, finché fossero pochi e sempre più radi.

Istruito dal più vecchio dei samana, Siddhartha praticò la spersonalizzazione, praticò la concentrazione, secondo le nuove norme dei samana. Un airone volava sopra il boschetto di bambù e Siddhartha accoglieva quell'airone nella propria anima, volava sopra boschi e montagne, era airone, mangiava pesci, provava la fame degli aironi, parlava la lingua gracchiante degli aironi, moriva la morte degli aironi. Uno sciacallo morto giaceva sulla rena del fiume, e l'anima di Siddhartha penetrava in quella carogna, era sciacallo morto, giaceva sulla riva, si gonfiava, puzzava, marciva, era dilaniata dalle iene, scuoiata dagli avvoltoi, diventava scheletro, polvere, si librava sulla campagna. E poi l'anima di Siddhartha faceva ritorno, era stata morta, putrefatta, polverizzata, aveva gustato la torbida ebbrezza del ciclo dell'esistenza, e ora si tendeva ansiosamente per una nuova sete, come un cacciatore all'agguato, verso lo spiraglio per il quale a tale ciclo si potesse sfuggire, dove si spezzasse la catena delle cause ultime e cominciasse la pace dell'eterno. Egli uccideva i propri sensi, uccideva la propria memoria, sgusciava fuori dal proprio Io in mille forme estranee, era bestia, era carogna, era pietra, era legno, era acqua, e ogni volta si ritrovava al risveglio – splendesse il sole oppur la luna –, era di nuovo Io, rientrava nel ciclo dell'esistenza, sentiva sete, superava la sete, sentiva nuova sete.

Molto apprese Siddhartha dai samana, molte vie imparò a percorrere per uscire dal proprio Io. Percorse la via della spersonalizzazione attraverso il dolore, attraverso la volontaria sofferenza e il superamento del dolore, della fame, della sete, della stanchezza. Percorse la via della spersonalizzazione attraverso la meditazione, svuotando la mente da ogni immagine per mezzo del pensiero. Queste e altre vie apprese a percorrere, mille volte abbandonò il proprio Io, per ore e per giorni indugiò nel non-Io. Ma anche se queste vie uscivano inizialmente dall'Io, all'Io la loro fine riconduceva pur sempre. Mille volte Siddhartha poteva sfuggire dal suo Io, indugiare nel nulla, trattenersi in una bestia, nella pietra; inevitabile era il ritorno, inesorabile l'ora in cui egli – splendesse il sole oppure la luna, sotto la pioggia o nell'ombra – ritrovava se stesso, ed era di nuovo l'Io-Siddhartha, e di nuovo provava il tormento di non poter sfuggire al ciclo dell'esistenza.

Accanto a lui viveva Govinda, come la sua ombra, percorreva le stesse vie, si sottoponeva agli stessi sforzi. Raramente parlavano tra loro di qualcos'altro che non fosse il culto e gli esercizi che il culto richiedeva. Talvolta andavano loro due attraverso i villaggi, a mendicare il cibo per sé e per i loro maestri.

«Che ne pensi, Govinda?» disse una volta Siddhartha durante una di queste peregrinazioni per elemosina «che

ne pensi tu? Abbiamo fatto progressi? Abbiamo raggiunto la meta?».

Rispose Govinda: «Abbiamo imparato, e impariamo ancora. Tu diventerai un grande samana, Siddhartha. Hai appreso così in fretta ogni esercizio, spesso i vecchi samana per te hanno provato ammirazione. Un giorno tu sarai un santo, o Siddhartha».

Disse Siddhartha: «Io non sono di questo parere, amico mio. Ciò che ho imparato finora presso i samana, o Govinda, avrei potuto impararlo più presto e più semplicemente. In qualunque bettola di malaffare, amico mio, tra carrettieri e giocatori di dadi, l'avrei potuto imparare».

Disse Govinda: «Siddhartha si prende gioco di me. Come avresti potuto imparare, là, tra quegli sciagurati, la concentrazione, la sospensione del respiro, l'insensibilità alla fame e al dolore?».

E Siddhartha disse piano, come se parlasse a se stesso: «Che cos'è la concentrazione? Che cosa l'abbandono del corpo? Che cos'è il digiuno? Che cosa la sospensione del respiro? Tutto questo è fuga dall'Io, breve pausa nel tormento d'essere Io, è un effimero stordirsi contro il dolore insensato della vita. La stessa evasione, lo stesso effimero stordimento prova il bovaro all'osteria, quando si tracanna alcuni bicchieri d'acquavite o di latte di cocco fermentato. Allora costui non sente più il proprio Sé, allora non sente più le pene della vita, allora prova un effimero stordimento. E prova lo stesso, sonnecchiando sul suo bicchiere di acquavite, che provano Siddhartha e Govinda, quando riescono a sfuggire, grazie a lunghi esercizi, dai loro corpi, e a indugiare nel non-Io. Così è, o Govinda».

Disse Govinda: «Così dici tu, amico mio, eppure sai bene che Siddhartha non è un bovaro, né un samana un ubriacone. Certo il beone trova lo stordimento, certo trova breve tregua ed evasione, ma egli ritorna dalla sua ebbrezza e ritrova tutto come prima, non è diventato più saggio, non ha raccolto conoscenza, non è salito di un gradino più in alto».

E Siddhartha replicò con un sorriso: «Non lo so, non sono mai stato un beone. Ma che io, Siddhartha, nelle mie

pratiche e concentrazioni trovo soltanto un breve stordimento e rimango tanto lontano dalla saggezza, dalla liberazione, quanto lo ero infante nel ventre della madre, questo lo so, Govinda, questo lo so».

E un'altra volta che Siddhartha e Govinda avevano lasciato il bosco per andare a mendicare nel villaggio un po' di cibo per i loro fratelli e maestri, di nuovo Siddhartha prese a parlare e disse: «Ma ora, o Govinda, siamo veramente sulla retta via? Ci accostiamo davvero alla conoscenza? Ci avviciniamo davvero alla liberazione? O non ci aggiriamo piuttosto in un cerchio, noi che miravamo invece a sottrarci al ciclo dell'esistenza?».

Disse Govinda: «Molto abbiamo appreso, Siddhartha, molto rimane ancora da apprendere. Non ci moviamo in cerchio, ci moviamo verso l'alto, il cerchio è una spirale, e di molti gradini siamo già ascesi».

Rispose Siddhartha: «Che età credi che abbia il più vecchio dei nostri samana, il nostro venerabile maestro?».

Disse Govinda: «Il più vecchio di noi potrà avere un sessant'anni».

E Siddhartha: «Sessant'anni è vissuto, e il nirvana non l'ha mai raggiunto. Ne vivrà settanta, ottanta, e tu e io, anche noi, diverremo vecchi e faremo i nostri esercizi, digiuneremo, mediteremo. Ma il nirvana non lo raggiungeremo: non lo raggiungerà il maestro, non lo raggiungeremo noi. O Govinda, di tutti i samana che esistono non uno, io credo, neanche uno, raggiunge il nirvana. Troviamo conforti, troviamo da stordirci, acquistiamo abilità con le quali cerchiamo d'illuderci. Ma l'essenziale, la strada delle strade non la troviamo».

«Non pronunciare,» disse Govinda «non pronunciare così terribili parole, Siddhartha! Come sarebbe possibile che fra tanti sapienti, fra tanti brahmani, fra tanti austeri e venerabili samana, fra tanti uomini che cercano, fra tanti uomini che si applicano con tutta l'anima loro, fra tanti santi non uno debba trovare la strada delle strade?».

Ma Siddhartha rispose, con una voce in cui trapelavano a un tempo tristezza e scherno, una voce lieve, un po' triste, ma anche alquanto beffarda: «Presto, Govinda, il tuo ami-

co abbandonerà questa via dei samana che ha così a lungo percorso con te. Io soffro la sete, o Govinda, e su questa lunga via dei samana la mia sete non si è per nulla placata. Sempre ho sofferto la sete del sapere, sempre sono stato pieno d'interrogativi. Ho interrogato i brahmani, d'anno in anno, ho interrogato i sacri Veda, d'anno in anno. Forse, o Govinda, sarebbe stato altrettanto efficace, altrettanto saggio e altrettanto utile interrogare il bucero o lo scimpanzé. Lungo tempo ho impiegato, o Govinda, e non ne sono ancora venuto a capo, per imparare questo: che non si può imparare nulla! Nella realtà non esiste, io credo, quella cosa che chiamiamo "imparare". C'è soltanto, o amico, un sapere, che è ovunque, che è Atman, che è in me e in te e in ogni essere. E così comincio a credere: questo sapere non ha nessun peggior nemico che il voler sapere, che l'imparare».

Govinda si fermò di botto in mezzo alla strada, alzò le mani e disse: «Non crucciare, Siddhartha, non spaventare l'amico tuo con simili discorsi! In verità, paura risvegliano le tue parole nel mio cuore. Ma pensa dunque: che ne sarebbe della santità delle preghiere, che ne sarebbe della dignità dei brahmani, della santità dei samana, se fosse così come tu dici, se non fosse possibile imparare?! Che ne sarebbe allora, o Siddhartha, di tutto ciò che sulla terra v'ha di santo, di venerabile, di degno?!».

E Govinda mormorò un versetto tra sé e sé, un versetto di una Upanishad:

Chi s'immerge meditando, con puro intelletto, nell'Atman,
Parole non v'hanno ad esprimere la beatitudine del suo cuore.

Ma Siddhartha taceva. Pensava alle parole che Govinda gli aveva dette, e le pensava a fondo.

Sì, pensava a testa bassa, che cosa rimarrebbe ancora di tutto ciò che ci pareva sacro? Che cosa rimane? Che cosa resta confermato? E scosse il capo.

Un giorno – erano circa tre anni che i due giovani vivevano con i samana, partecipando ai loro esercizi spirituali –, un giorno giunse fino a loro, passata per mille bocche, una notizia, una voce, una fama: un uomo era apparso, chiamato Gotama, il Sublime, il Buddha, che aveva superato in sé il dolore del mondo ed era riuscito a fermare la ruota delle rinascite. Percorreva il paese insegnando, circondato di giovani, senza ricchezze, senza casa, senza donna, avvolto nel giallo saio dell'asceta, ma con fronte serena: un beato. E principi e brahmani si inchinavano a lui e diventavano suoi discepoli.

Questa fama, questa voce, questa leggenda risuonava qua e là, si propagava, nelle città ne parlavano i brahmani, nella foresta i samana, e sempre quel nome di Gotama, il Buddha, ritornava alle orecchie dei giovani, in un'aureola ora buona ora cattiva, oggetto di lode e di scherno.

Come quando in un paese infierisce la peste, e sorga la notizia che in qualche luogo ci sia un uomo, un saggio, un taumaturgo, cui la parola o il respiro bastino a guarire ogni vittima del contagio, e come allora questa novella percorre il paese e ognuno ne parla, molti credono, molti dubitano, ma molti anche si mettono senz'altro in cammino per cercare il saggio, il salvatore, così percorse il paese quella leggenda, diffondendosi come un profumo, la leggenda di Gotama, il Buddha, il saggio della stirpe dei Sakya. A lui era congenita, così affermavano i suoi fedeli, la somma sapienza, egli si ricordava della sua precedente vita, egli aveva raggiunto il nirvana e non sarebbe rientrato mai più nel ciclo delle rinascite, mai più sarebbe stato sommerso nella torbida corrente delle forme. Si riferivano di lui cose magnifiche e incredibili: aveva fatto miracoli, aveva sottomesso il demonio, aveva parlato con gli dèi. Ma i suoi nemici e gli increduli dicevano che questo Gotama era un vacuo seduttore, che passava i suoi giorni nelle mollezze, disprezzava i sacrifici, non aveva alcuna dottrina e non praticava esercizi né mortificazione.

Dolce suonava la leggenda del Buddha, un incanto si sprigionava da queste notizie. Certo il mondo era malato, dura da sopportare era la vita, ed ecco, qui sembrava che sgorgasse una fonte, qui sembrava che risuonasse un mes-

saggio consolatore, benigno, pieno di nobili promesse. Dappertutto dove la fama del Buddha si spandeva, in ogni contrada dell'India ascoltavano i giovani attentamente, con desiderio e speranza, e tra i figli dei brahmani delle città e dei villaggi ogni pellegrino e ogni forestiero era benvenuto, se portava notizie di lui, del Sublime, del Sakyamuni.

Anche ai samana nel bosco, anche a Siddhartha, anche a Govinda era pervenuta la voce, lentamente, a gocce, e ogni goccia grave di speranza, ogni goccia grave di dubbio. Non ne parlarono a lungo, poiché il più anziano dei samana non sentiva volentieri questo discorso. Era venuto a sapere che quel sedicente Buddha era stato in precedenza un asceta ed era vissuto nella foresta, ma poi aveva fatto ritorno alle mollezze e ai piaceri del mondo: non faceva quindi alcuna stima di questo Gotama.

«O Siddhartha,» così parlò una volta Govinda al suo amico «quest'oggi fui al villaggio e un brahmano m'invitò a entrare nella sua casa, e nella sua casa c'era il figlio d'un brahmano del Magadha: costui ha visto con i suoi occhi il Buddha e l'ha sentito predicare. In verità, il cuore mi dolse in petto, e io pensai tra me: oh potessi anch'io, oh potessimo anche noi, Siddhartha e io, vivere quell'ora in cui sentiremo la dottrina dalla bocca di quell'uomo perfetto! Parla, amico mio, non vogliamo anche noi andar laggiù ad ascoltare la dottrina dalla bocca del Buddha?».

Disse Siddhartha: «Sempre, o Govinda, avevo pensato che Govinda sarebbe rimasto fra i samana, sempre avevo creduto che fosse suo scopo diventar vecchio, di sessanta, di settant'anni, e sempre continuare a praticare le arti e gli esercizi che adornano il samana. Ma guarda un po', io non conoscevo abbastanza Govinda, poco sapevo del suo cuore. E ora ecco che tu vuoi, carissimo, prendere un'altra strada e andare laggiù dove il Buddha annuncia la sua dottrina».

Disse Govinda: «A te piace burlare, Siddhartha. Ma possa tu sempre continuare a burlarmi! Forse non s'è destato anche in te un desiderio, un ardore di ascoltare questa dottrina? E non m'hai detto una volta che non avresti più seguito per molto la via dei samana?».

Allora rise Siddhartha, alla maniera sua, mentre sul tono della sua voce si stendeva un'ombra di tristezza e anche un'ombra di canzonatura, e disse: «Bene, Govinda, bene hai parlato: il tuo ricordo è stato molto a proposito. Ma vogliti anche ricordare del resto che hai udito da me, e cioè che sono diventato diffidente e stanco verso le dottrine e verso l'apprendere, e che scarsa è la mia fede nelle parole che ci vengono dai maestri. Tuttavia sta bene, mio caro, sono pronto ad ascoltare quella dottrina, sebbene nel mio cuore io creda che di tale dottrina il meglio l'abbiamo già sperimentato».

Disse Govinda: «La tua deliberazione rallegra il mio cuore. Ma dimmi, come potrebbe essere possibile? Come potrebbe la dottrina del Buddha, prima ancora che noi l'abbiamo intesa, aver maturato per noi i suoi frutti migliori?».

Disse Siddhartha: «Godiamoci questi frutti, o Govinda, e attendiamo quelli che verranno! Ma il frutto di cui già ora andiamo debitori a Gotama consiste in ciò, che egli ci porta via dai samana! Se poi egli abbia anche altro e di meglio da darci, questo, o amico, lo vedremo: attendiamo intanto con cuore tranquillo».

Quello stesso giorno Siddhartha notificò al più vecchio dei samana la propria decisione di volerlo lasciare. Ciò gli rese noto con quella cortesia e quella modestia che si addicono a un giovane e a un discepolo. Ma il samana andò in collera a sentire che i due giovani lo volevano abbandonare, e alzò la voce con grossolane parole di oltraggio.

Govinda si spaventò e rimase altamente imbarazzato, ma Siddhartha accostò la bocca all'orecchio di Govinda e gli sussurrò: «Ora voglio mostrare al vecchio che qualcosa con lui ho pure imparato».

Ponendosi ben vicino di fronte al samana, con l'anima tutta concentrata, colse col proprio sguardo lo sguardo del vecchio e lo avvinse, lo fece ammutolire, disarmò la sua volontà e l'assoggettò alla propria, ordinandogli di fare, senza tante storie, ciò che egli da lui esigeva. Il vecchio ammutolì sbarrando gli occhi, la sua volontà si allentò, le braccia gli caddero penzoloni, e impotente egli dovette subire la fascinazione di Siddhartha. Anzi, i pensieri di Siddhartha

s'impadronirono del samana, ed egli dovette eseguire quel che essi gli comandavano. Perciò il vecchio s'inchinò parecchie volte, eseguì gesti di benedizione, pronunciò balbettando un pio augurio di buon viaggio. E i giovani ricambiarono gli inchini ringraziando, ricambiarono l'augurio, e salutando si dipartirono.

Per strada disse Govinda: «O Siddhartha, non sapevo che tanto avessi appreso dai samana. È difficile, molto difficile esercitare una simile magia su un vecchio samana. In verità, se tu fossi rimasto con loro, avresti presto imparato a camminare sulle acque».

«Non desidero camminare sulle acque» rispose Siddhartha. «Queste arti le lascio volentieri ai vecchi samana».

Nella città di Savathi anche i bambini conoscevano il nome del sublime Buddha, e ogni famiglia si dava d'attorno per riempire le ciotole delle elemosine ai discepoli di Gotama, che mendicavano in silenzio. Nei dintorni della città si trovava il soggiorno preferito di Gotama, il boschetto di Jetavana, che il ricco mercante Anathapindika, un devoto ammiratore del Sublime, aveva offerto in dono a lui e ai suoi discepoli.

Nella loro peregrinazione in cerca del soggiorno di Gotama, i due giovani asceti s'erano informati del cammino da seguire: e tutte le risposte ricevute, come in genere i racconti uditi, li indirizzarono a questo luogo. Come giunsero a Savathi, subito, nella prima casa alla cui porta si fermarono a chiedere, venne loro offerto cibo; ed essi accettarono il cibo e Siddhartha interrogò la donna che glielo porgeva:

«Vorremmo sapere, o donna gentile, dove si trattiene il Buddha, il Venerabilissimo, poiché noi siamo due samana del bosco, e siam venuti per vedere lui, il Perfetto, e apprendere la dottrina dalle sue labbra».

Disse la donna: «Veramente in buon punto siete arrivati voi, samana del bosco. Sappiate che a Jetavana, nel giardi-

no di Anathapindika si trattiene il Sublime. Là potrete passar la notte, voi, pellegrini, poiché là appunto vi è spazio sufficiente per le folle innumerevoli che affluiscono a sentire la dottrina dalle sue labbra».

Si rallegrò allora Govinda e pieno di gioia esclamò: «Bene dunque, così la nostra meta è raggiunta e il nostro cammino finito! Ma dicci, tu, buona madre dei pellegrini, lo conosci tu il Buddha, l'hai visto coi tuoi occhi?».

Disse la donna: «Molte volte l'ho visto, il Sublime. Spesso accadeva di vederlo passare per le strade, silenzioso, nel suo mantello giallo: tacendo porge la ciotola delle elemosine alle porte delle case e la ritrae colma di offerte».

Govinda ascoltava entusiasmato e avrebbe ancor voluto chiedere e sapere tante cose. Ma Siddhartha lo esortò a procedere oltre. Ringraziarono e partirono, e raramente ebbero ancora bisogno di chiedere la strada, perché molti pellegrini e monaci della comunità di Gotama erano in cammino per Jetavana. Come vi giunsero, nella notte, era un continuo movimento di nuovi arrivi, continue domande e risposte di gente che chiedeva e otteneva ospitalità. I due samana, avvezzi alla vita nel bosco, trovarono presto e in silenzio un ricovero, e vi riposarono fino al mattino.

Al sorgere del sole videro con stupore quale folla di credenti e curiosi avesse pernottato in quel luogo. Per tutti i sentieri del magnifico boschetto passeggiavano monaci in tunica gialla, sedevano qua e là sotto gli alberi, immersi nella contemplazione o in elevati discorsi; le aiuole ombrose presentavano l'aspetto d'una città, piene di uomini ronzanti come api. La maggior parte dei monaci uscivano con la ciotola delle elemosine, per raccogliere in città il cibo dell'unico pasto giornaliero, quello di mezzogiorno. Anche il Buddha stesso, l'Illuminato, soleva fare di mattina il suo giro per mendicare.

Siddhartha lo vide, e lo riconobbe subito, come se un dio gliel'avesse additato. Lo vide, un ometto semplice, dalla veste gialla, che camminava tranquillo con in mano la sua ciotola per le elemosine.

«Guarda là!» disse piano Siddhartha a Govinda. «Quello là è il Buddha».

Attentamente guardò Govinda il monaco in tunica gialla, che non pareva distinguersi in nulla dai cento e cento altri monaci. E tosto anche Govinda si rese conto: sì, era quello. E lo seguirono, osservandolo.

Il Buddha andava per la sua strada, modesto e immerso nei propri pensieri; la sua faccia tranquilla non era né allegra né triste, solo pareva illuminata da un lieve sorriso interiore. Con un sorriso nascosto, cheto, tranquillo, non dissimile da un bambino sano e ben disposto, camminava il Buddha; portava la tunica e posava i piedi tale e quale come tutti i suoi monaci, esattamente secondo la regola. Ma il suo volto e il suo passo, il suo sguardo chetamente abbassato, la sua mano che pendeva immota, e perfino ogni dito della mano penzolante immota, esprimevano pace, esprimevano perfezione: nulla in lui che tradisse ricerca, imitazione, egli respirava dolcemente in una quiete imperitura, in un'imperitura luce, in una pace inviolabile.

Così camminava Gotama verso la città, per raccogliere elemosine, e i due samana lo riconobbero unicamente dalla perfezione della sua calma, dalla tranquillità della sua immagine, in cui non vi era ricerca, non vi era desiderio, non imitazione, non sforzo, ma solo luce e pace.

«Oggi ascolteremo la dottrina dalle sue labbra» disse Govinda.

Siddhartha non rispose. Era poco curioso della dottrina, non credeva che essa gli potesse apprendere qualcosa di nuovo; non meno di Govinda, ne aveva già sentito tante e tante volte esporre il contenuto, sia pure grazie a resoconti di seconda e terza mano. Ma egli fissava attentamente la testa di Gotama, le sue spalle, i suoi piedi, la mano penzolante immota, e gli pareva che ogni articolazione in ogni dito di quella mano fosse dottrina, parlasse, spirasse, emanasse, riflettesse verità. Quest'uomo, questo Buddha era intriso di verità, fin nel minimo gesto del suo dito mignolo. Quest'uomo era santo. Mai Siddhartha aveva tanto venerato un uomo, mai aveva tanto amato un uomo quanto costui.

I due seguirono il Buddha fino alla città e ritornarono silenziosi: per quel giorno contavano di astenersi dal cibo.

Videro Gotama ritornare, lo videro consumare il pasto nel cerchio dei suoi discepoli – ciò che egli mangiò non avrebbe saziato nemmeno un uccello – e lo videro ritirarsi nell'ombra degli alberi del mango.

Ma verso sera, quando il calore decrebbe e la vita si rianimava nell'accampamento e tutti si raggrupparono, udirono il Buddha predicare. Udirono la sua voce, e anche questa era perfetta, di perfetta calma, piena di pace. Gotama predicò la dottrina del dolore: l'origine del dolore, la via per superare il dolore. Tranquillo e chiaro fluiva il suo pacato discorso. Dolore era la vita, pieno di dolore il mondo, ma la liberazione dal dolore s'era trovata: l'avrebbe trovata chi seguisse la via del Buddha.

Con voce dolce ma ferma parlava il Sublime: insegnò le quattro nobili verità, insegnò l'ottuplice sentiero, pazientemente ripercorse la consueta via della dottrina, degli esempi, delle ripetizioni. Limpida e calma si librava la sua voce sugli ascoltatori, come una luce, come un cielo stellato.

Quando il Buddha – già era scesa la notte – conchiuse il suo discorso, diversi pellegrini si fecero avanti e pregarono d'essere accolti nella comunità, e trovarono rifugio nella dottrina. E Gotama li accolse dicendo: «Bene avete appreso la dottrina, bene vi è stata annunciata. Unitevi a noi e procedete in santità, per preparare la fine d'ogni dolore».

Ed ecco anche Govinda s'avanzò, il timido Govinda, e disse: «Anch'io voglio rifugiarmi presso il Sublime e la sua dottrina» e pregò d'essere accolto nella comunità dei discepoli, e fu accolto.

Subito dopo, poiché il Buddha s'era ritirato per il riposo della notte, Govinda si volse a Siddhartha e parlò con fuoco: «Siddhartha, non a me s'addice di muoverti rimprovero. Tutti e due abbiamo ascoltato il Sublime, tutti e due abbiamo appreso la dottrina. Govinda ha sentito la dottrina e s'è rifugiato in lei. Ma tu, mio degno amico, non vuoi anche tu seguire il sentiero della liberazione? Vuoi indugiare, vuoi aspettare ancora?».

Siddhartha si destò come da un sogno, quando sentì le parole di Govinda. A lungo lo fissò nel volto. Poi parlò sommessamente, e nella sua voce non c'era scherno: «Govinda, amico mio, ora tu hai fatto il passo, ora tu hai scelto la tua strada. Sempre, Govinda, tu sei stato mio amico, sempre tu m'hai seguito a distanza di un passo. Spesso avevo pensato: non farà mai, Govinda, un passo da solo, senza di me, non ad altri ubbidiente che alla sua anima? Ed ecco, ora tu sei diventato un uomo, e scegli da te la tua strada. Possa tu percorrerla fino alla fine, amico mio! Possa tu trovare la liberazione!».

Govinda, che non comprendeva ancora pienamente, ripeté con un tono d'impazienza la sua domanda: «Parla dunque, ti prego, carissimo! Dimmi che certamente non può essere altrimenti: anche tu, mio dotto amico, verrai a rifugiarti presso il Buddha sublime!».

Siddhartha posò la mano sulla spalla di Govinda: «Tu non hai badato al mio augurio e alla mia benedizione, Govinda. Te lo ripeto: possa tu percorrere questa via fino in fondo! Possa tu trovare la liberazione!».

In quell'istante Govinda capì che l'amico l'aveva abbandonato, e cominciò a piangere.

«Siddhartha!» chiamò tra i singhiozzi.

Siddhartha gli parlò benignamente: «Non dimenticare, Govinda, che ora appartieni ai samana del Buddha! A patria e parenti hai rinunciato; hai rinunciato al tuo ceto e ai tuoi successi, alla tua personale volontà, e all'amicizia. Così vuole la dottrina, così vuole il Sublime. Così tu stesso hai voluto. Domani, o Govinda, ti lascerò».

Ancora a lungo passeggiarono gli amici nel bosco, a lungo giacquero senza trovar sonno. E sempre Govinda ricominciava a insistere presso l'amico, perché non volesse anch'egli rifugiarsi nella dottrina di Gotama, quale difetto vi trovasse dunque. Ma Siddhartha si sottraeva sempre alle spiegazioni e diceva: «Sta' contento, Govinda! Ottima è la dottrina del Sublime, come potrei trovarvi un difetto?».

Assai per tempo attraversò il giardino un seguace di Buddha, uno dei suoi monaci più anziani, e chiamò a sé tutti i neofiti rifugiatisi nella dottrina, per imporre loro la tunica gialla e istruirli circa le prime norme e i primi doveri del loro stato. Allora Govinda si fece forza, abbracciò anco-

ra una volta l'amico della sua giovinezza e si riunì alla cerchia dei novizi.

Ma Siddhartha passeggiava pensieroso attraverso il boschetto.

S'imbatté così in Gotama, il Sublime, e lo salutò rispettosamente e poiché lo sguardo del Buddha era pieno di bontà e di dolcezza, il giovane si fece animo e chiese al degno uomo il permesso di parlargli. Con un cenno silenzioso il Sublime assentì.

Parlò Siddhartha: «Ieri, o Sublime, mi fu dato di ascoltare la tua mirabile dottrina. Insieme col mio amico io venni da lontano per ascoltare la dottrina. E ora il mio amico rimarrà con i tuoi uomini, egli si rifugia in te. Ma io riprendo il mio pellegrinaggio».

«Come ti piace» disse il degno uomo cortesemente.

«Troppo ardite sono le mie parole,» continuò Siddhartha «ma non vorrei lasciare il Sublime senza avergli esposto schiettamente il mio pensiero. Vuole il Venerabile prestarmi ascolto ancora un momento?».

Con un cenno silenzioso il Buddha assentì.

Disse Siddhartha: «Una cosa, o Venerabilissimo, ho ammirato sopra ogni altra nella tua dottrina. Tutto in essa è perfettamente chiaro e dimostrato; come una perfetta catena, mai e in nessun luogo interrotta, tu mostri il mondo: un'eterna catena, contesta di cause e di effetti. Mai ciò è stato visto con tanta chiarezza, né esposto in modo più irrefutabile; certamente più vivo deve battere il cuore in petto a ogni brahmano quand'egli, attraverso la tua dottrina, vede il mondo come una perfetta concatenazione, senza soluzioni di continuità, limpido come un cristallo, non dipendente dal caso, non dipendente dagli dèi. Se esso sia buono o cattivo, se la vita vi sia gioia o dolore, resti pure in sospeso (possibile, forse, che questa non sia la cosa essenziale); ma l'unità del mondo, la connessione di tutti gli avvenimenti, l'inclusione di ogni essere, grande e piccolo, nella stessa corrente, nella stessa legge di causalità, del divenire e del morire, questo risplende chiaramente dalla tua sublime dottrina, o Perfettissimo. Ma ora, secondo la tua stessa dottrina, in un punto è interrotta questa unità

e consequenzialità di tutte le cose, attraverso una piccola falla irrompe in questo mondo unitario qualcosa di estraneo, qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non esisteva e che non può essere indicato né dimostrato: la tua dottrina del superamento del mondo, della liberazione. Ma con questa piccola falla, con questa piccola rottura viene di nuovo infranto e compromesso l'intero ordinamento del mondo unitario ed eterno. Voglimi perdonare, se ho osato proporti quest'obiezione».

Tranquillo e immobile l'aveva ascoltato Gotama. Quindi parlò a sua volta, il Perfetto: parlò con la sua voce benigna, con la sua voce chiara e cortese: «Tu hai udito la dottrina, o figlio di brahmano, e torna a tuo onore di avervi riflettuto così profondamente. Tu vi hai trovato una falla, un errore. Possa tu andar oltre col pensiero. Permetti solo che io ti metta in guardia, o tu che sei avido di sapere, contro la molteplicità delle opinioni e contro le dispute puramente verbali. Le opinioni non contano niente, possono essere belle o odiose, intelligenti o stolte, ognuno può adottarle o respingerle. Ma la dottrina che hai udito da me, non è mia opinione, e il suo scopo non è di spiegare il mondo agli uomini avidi di sapere. Un altro è il suo scopo: la liberazione dal dolore. Questo è ciò che Gotama insegna, null'altro».

«Perdona il mio ardire, o Sublime» disse il giovane. «Non per avere una discussione con te, una discussione puramente terminologica, ti ho parlato poc'anzi in questo modo. In verità, hai ragione: contano poco le opinioni. Ma permettimi di dire ancora questo: non un minuto io ho dubitato di te. Non un minuto ho dubitato che tu sei Buddha, che tu hai raggiunto la meta, la somma meta verso la quale si affaticano tante migliaia di brahmani e di figli di brahmani. Tu hai trovato la liberazione dalla morte. Essa è venuta a te attraverso la tua ricerca, ti è venuta incontro sulla tua stessa strada, attraverso il pensiero, la concentrazione, la conoscenza, l'illuminazione. Non ti è venuta attraverso la dottrina! E – tale è il mio pensiero, o Sublime – nessuno perverrà mai alla liberazione attraverso una dottrina! A nessuno, o Venerabile, tu potrai mai, con parole, e attra-

verso una dottrina, comunicare ciò che avvenne in te nell'ora della tua illuminazione! Molto contiene la dottrina del Buddha illuminato: a molti essa insegna a vivere rettamente, a evitare il male. Ma una cosa non contiene questa dottrina così limpida, così degna di stima: non contiene il segreto di ciò che il Sublime stesso ha vissuto, egli solo fra centinaia di migliaia. Questo è ciò che ho pensato e compreso mentre ascoltavo la dottrina. Questo è il motivo per cui continuo la mia peregrinazione: non per cercare un'altra e migliore dottrina, poiché lo so, che non ve n'è alcuna, ma per abbandonare tutte le dottrine e tutti i maestri e raggiungere da solo la mia meta o morire. Ma spesso ripenserò a questo giorno, o Sublime, e a quest'ora, in cui i miei occhi videro un Santo».

Chetamente fissavano il suolo gli occhi del Buddha, chetamente raggiava in perfetta calma il suo viso imperscrutabile.

«Possano i tuoi pensieri non essere errori!» parlò lentamente il Venerabile. «Possa tu giungere alla meta! Ma dimmi, hai tu visto la schiera dei miei samana, dei molti miei fratelli che nella dottrina hanno cercato il loro rifugio? E credi tu, o samana forestiero, credi tu che per tutti costoro sarebbe meglio abbandonare la dottrina e rientrare nella vita del mondo e dei piaceri?».

«Lungi da me un tale pensiero!» esclamò Siddhartha. «Possano essi rimanere tutti fedeli alla dottrina, possano raggiungere la loro meta! Non tocca a me giudicare la vita di un altro! Solo per me, per me soltanto devo giudicare, devo scegliere, devo scartare. Liberazione dall'Io è quanto cerchiamo noi samana, o Sublime. Se io diventassi ora uno dei tuoi discepoli, o Venerabile, mi avverrebbe – temo – che solo in apparenza, solo illusoriamente il mio Io giungerebbe alla quiete e alla liberazione, ma in realtà, esso continuerebbe a vivere e a ingigantirsi, poiché lo materierei della dottrina, della mia devozione e del mio amore per te, della comunità con i monaci!».

Con un mezzo sorriso, con immutata e benigna serenità Gotama guardò il forestiero negli occhi e lo congedò con un gesto appena percettibile.

«Tu sei intelligente, o samana» disse il Venerabile. «Sai parlare con intelligenza, amico mio. Stai in guardia da soverchia intelligenza!».

Il Buddha s'allontanò, e il suo sguardo e il suo mezzo sorriso rimasero per sempre incisi nella memoria di Siddhartha.

Mai ho visto un uomo guardare, sorridere, sedere, camminare a quel modo, egli pensava, così veramente desidero anch'io saper guardare, sorridere, sedere e camminare, così libero, venerabile, modesto, aperto, infantile e misterioso. Così veramente guarda e cammina soltanto l'uomo che è disceso nell'intimo di se stesso. Bene, cercherò anch'io di discendere nell'intimo di me stesso.

Ho visto un uomo, pensava Siddhartha, un uomo unico, davanti al quale ho dovuto abbassare lo sguardo. Davanti a nessun altro voglio mai più abbassare lo sguardo: a nessun altro. Nessuna dottrina mi sedurrà mai più, poiché non m'ha sedotto la dottrina di quest'uomo.

Il Buddha m'ha derubato, pensava Siddhartha, m'ha derubato, eppure è ben più prezioso ciò che egli mi ha donato. M'ha derubato del mio amico, di colui che credeva in me e che ora crede in lui, che era la mia ombra e che ora è l'ombra di Gotama. Ma mi ha donato Siddhartha, mi ha fatto dono di me stesso.

RISVEGLIO

Quando Siddhartha lasciò il boschetto nel quale rimaneva il Buddha, il Perfetto, e nel quale rimaneva Govinda, allora egli sentì che in quel boschetto restava dietro di lui anche tutta la sua vita passata e da lui si separava. Su questa sensazione, che lo riempiva tutto, egli venne riflettendo mentre s'allontanava a lento passo. Profondamente vi pensò, come attraverso un'acqua profonda si lasciò calare fino al fondo di questa sensazione, fin là dove riposano le cause ultime, poiché conoscere le cause ultime, questo appunto è pensare – così gli pareva – e solo per questa via le sensazioni diventano conoscenze e non vanno perdute, ma al contrario si fanno essenziali e cominciano a irradiare ciò che in esse è contenuto.

Rifletteva Siddhartha nel suo lento cammino. Riconobbe che non era più un giovinetto, ma era diventato un uomo. Riconobbe che una cosa l'aveva abbandonato, così come il serpente viene abbandonato dalla sua vecchia pelle, che una cosa non era più presente in lui, che l'aveva accompagnato durante tutta la sua giovinezza, e gli era appartenuta: il desiderio di avere maestri e di conoscere dottrine. L'ultimo maestro che era apparso sulla sua strada, il sommo e sapientissimo maestro, il più santo di tutti, il Buddha,

anche questo egli l'aveva abbandonato, aveva dovuto separarsi da lui, non aveva potuto accogliere la sua dottrina.

Sempre più lento andava il pensieroso e si chiedeva frattanto: «Ma che cos'è dunque ciò che avevi voluto apprendere dalle dottrine e dai maestri, e che essi, pur avendoti rivelato tante cose, non sono riusciti a insegnarti?». Ed egli trovò: «L'Io era, ciò di cui volevo apprendere il senso e l'essenza. L'Io era, ciò di cui volevo liberarmi, ciò che volevo superare. Ma non potevo superarlo, potevo soltanto ingannarlo, potevo soltanto fuggire o nascondermi davanti a lui. In verità, nessuna cosa al mondo ha tanto occupato i miei pensieri come questo mio Io, questo enigma ch'io vivo, d'essere uno, distinto e separato da tutti gli altri, d'essere Siddhartha! E su nessuna cosa al mondo so tanto poco quanto su di me, Siddhartha!».

Colpito da questo pensiero s'arrestò improvvisamente nel suo lento cammino meditativo, e tosto da questo pensiero ne balzò fuori un altro, che suonava: «Che io non sappia nulla di me, che Siddhartha mi sia rimasto così estraneo e sconosciuto, questo dipende da una causa fondamentale, una sola: io avevo paura di me, ero in fuga da me stesso! L'Atman cercavo, il Brahman cercavo, e volevo smembrare e scortecciare il mio Io, per trovare nella sua sconosciuta profondità il nocciolo di tutte le cortecce, l'Atman, la vita, il divino, l'assoluto. Ma proprio io, intanto, andavo perduto a me stesso».

Siddhartha schiuse gli occhi e si guardò intorno, un sorriso gli illuminò il volto, e un profondo sentimento, come di risveglio da lunghi sogni, lo percorse fino alla punta dei piedi. E subito si rimise a correre, correva in fretta, come un uomo che sa quel che ha da fare.

«Oh!» pensava respirando profondamente «ora Siddhartha non me lo voglio più lasciar scappare! Basta, cominciare il pensiero e la mia vita con l'Atman e col dolore del mondo! Basta, uccidermi e smembrarmi, per scoprire un segreto dietro le rovine! Non sarà più lo *Yoga-Veda* a istruirmi, né l'*Atharva-Veda*, né gli asceti, né alcuna dottrina. È da me che voglio imparare, di me stesso voglio essere

il discepolo, voglio conoscermi, svelare quel mistero che ha nome Siddhartha».

Si guardò attorno come se vedesse per la prima volta il mondo. Bello era il mondo, variopinto, raro e misterioso era il mondo! Qui era azzurro, là giallo, più oltre verde, il cielo pareva fluire lentamente come i fiumi, immobili stavano il bosco e la montagna, tutto bello, tutto enigmatico e magico, e in mezzo v'era lui, Siddhartha, l'uomo sulla via del risveglio, sulla strada che conduce a se stesso. Tutto ciò, tutto quel giallo e azzurro, fiume e bosco penetrava per la prima volta attraverso la vista in Siddhartha, non era più l'incantesimo di Mara, non era più il velo di Maya, non era più insensata e accidentale molteplicità del mondo delle apparenze, spregevole agli occhi del brahmano, che, tutto dedito ai suoi profondi pensieri, sdegna la molteplicità e solo dell'unità va in cerca. L'azzurro era azzurro, il fiume era fiume, e anche se nell'azzurro e nel fiume l'Uno e il divino vivevano nascosti a Siddhartha, tale era appunto la natura e il senso del divino, d'esser qui giallo, là azzurro, là cielo, là bosco e qui Siddhartha. Il senso e l'essenza delle cose erano non in qualche cosa oltre e dietro loro, ma nelle cose stesse, in tutto.

«Come sono stato sordo e ottuso!» pensava, e camminava intanto rapidamente. «Quando uno legge uno scritto di cui vuole conoscere il senso, non ne disprezza i segni e le lettere, né li chiama illusione, accidente e involucro senza valore, bensì li decifra, li studia e li ama, lettera per lettera. Io invece, io che volevo leggere il libro del mondo e il libro del mio proprio essere, ho disprezzato i segni e le lettere, a favore d'un significato congetturato in precedenza, ho chiamato illusione il mondo delle apparenze, ho chiamato il mio occhio e la mia lingua fenomeni accidentali e senza valore. No, tutto questo è finito, ora son desto, mi sono risvegliato davvero e oggi nasco per la prima volta».

Mentre rivolgeva tali pensieri, si fermò tuttavia improvvisamente, come se una serpe fosse apparsa sulla strada davanti ai suoi piedi.

Poiché improvvisamente anche questo gli si era rivelato: egli, che in realtà si trovava come un risvegliato o come un

nuovo nato, doveva ricominciare interamente la sua vita. Ancora in quello stesso mattino, quando aveva lasciato Jetavana, il boschetto di quel Sublime, e già era in atto di ridestarsi, già era sulla strada che riconduce a se stesso, era stata sua intenzione e gli era parso perfettamente ovvio e naturale, dopo gli anni del suo noviziato ascetico, far ritorno a casa sua, da suo padre. Ma ora per la prima volta, proprio in quell'istante in cui egli s'era arrestato come se una serpe giacesse sulla sua strada, s'era destata in lui anche questa idea: « Io non sono più quel che ero, non sono più asceta, non sono più sacerdote, non sono più brahmano. Che dunque vado a fare a casa di mio padre? Studiare? Offrire sacrifici? Praticare la concentrazione? Tutto questo è passato, tutto questo non si trova più sul mio cammino ».

Immobile restò Siddhartha, e per un attimo, la durata d'un respiro, un gelo gli strinse il cuore, ed egli lo sentì gelare nel petto come una povera bestiola, un uccello o un leprotto, quando s'accorse quanto fosse solo. Per anni e anni era rimasto senza casa e non se n'era accorto. Ora lo sentiva. Sempre, finora, anche nella più profonda concentrazione, egli era rimasto il figlio di suo padre, era stato brahmano, d'alto ceto, un uomo dello spirito. Adesso non era più che Siddhartha, il risvegliato, e nient'altro. Trasse un profondo sospiro, e per un attimo si sentì gelare. Rabbrividì. Nessuno era così solo come lui. Non v'era un nobile che non appartenesse all'ambiente dei nobili, non v'era un artigiano che non appartenesse all'ambiente degli artigiani; e fra i loro pari tutti trovavano ricetto, ne condividevano la vita, ne parlavano la lingua. Non v'era un brahmano che non fosse annoverato fra i brahmani e non vivesse con loro, non v'era un asceta che non potesse trovar ricetto nella società dei samana, e anche il più sperduto eremita della foresta non era uno e solo, anche lui era circondato da aderenti, anche lui apparteneva a una categoria che gli faceva da patria. Govinda s'era fatto monaco, e mille monaci erano suoi fratelli, portavano un abito come il suo, condividevano la sua fede, parlavano il suo linguaggio. Ma lui, Siddhartha, a quale comunità apparteneva? Di chi avrebbe condiviso la vita? Di chi avrebbe parlato il linguaggio?

Da questo momento in cui il mondo circostante parve disciogliersi intorno a lui, in cui egli rimase abbandonato come in cielo una stella solitaria, da questo momento di gelo e di sgomento Siddhartha emerse, più di prima sicuro del proprio Io, vigorosamente raccolto. Lo sentiva: questo era stato l'ultimo brivido del risveglio, l'ultimo spasimo del nascimento. E tosto riprese il suo cammino, mosse il passo rapido e impaziente, non più verso casa, non più verso il padre, non più indietro.

PARTE SECONDA

a Wilhelm Gundert
mio cugino in Giappone

KAMALA

A ogni passo del suo cammino Siddhartha imparava qualcosa di nuovo, poiché il mondo era trasformato e il suo cuore ammaliato. Vedeva il sole sorgere sopra i monti boscosi e tramontare oltre le lontane spiagge popolate di palme. Di notte vedeva ordinarsi in cielo le stelle, e la falce della luna galleggiare come una nave nell'azzurro. Vedeva alberi, stelle, animali, nuvole, arcobaleni, rocce, erbe, fiori, ruscelli e fiumi; vedeva la rugiada luccicare nei cespugli al mattino, alti monti azzurri e diafani nella lontananza; gli uccelli cantavano e le api ronzavano, il vento vibrava argentino nelle risaie. Tutto questo era sempre esistito nei suoi mille aspetti variopinti, sempre erano sorti il sole e la luna, sempre avevano scrosciato i torrenti e ronzato le api, ma nel passato tutto ciò non era stato per Siddhartha che un velo effimero e menzognero calato davanti ai suoi occhi, considerato con diffidenza e destinato a essere trapassato e dissolto dal pensiero, poiché non era realtà: la realtà era al di là delle cose visibili. Ma ora il suo occhio liberato s'indugiava al di qua, vedeva e riconosceva le cose visibili, cercava la sua patria in questo mondo, non cercava la realtà, né aspirava ad alcun al di là. Bello era il mondo a considerarlo così: senza indagine, così semplicemente, in una disposi-

zione di spirito infantile. Belli la luna e gli astri, belli il ruscello e le sue sponde, il bosco e la roccia, la capra e il maggiolino, il fiore e la farfalla. Bello e piacevole andar così per il mondo e sentirsi così bambino, così risvegliato, così aperto all'immediatezza delle cose, così fiducioso. Diverso era ora l'ardore del sole sulla pelle, il refrigerio dell'ombra nel bosco, diverso il gusto dell'acqua nei ruscelli e nei pozzi, il sapore delle zucche e delle banane. Brevi erano i giorni, brevi le notti, ogni ora volava via rapida come vela sul mare, e sotto la vela una barca carica di tesori, piena di gioia. Siddhartha vedeva un popolo di scimmie agitarsi su tra i rami nell'alta volta del bosco e ne udiva lo strepito selvaggio e ingordo. Siddhartha vedeva un montone inseguire una pecora e congiungersi con lei. Tra le canne di una palude vedeva il luccio cacciare affannato verso sera: davanti a lui i pesciolini sciamavano a frotte rapidamente, guizzando e balenando fuor d'acqua impauriti; un'incalzante e appassionata energia si sprigionava dai cerchi precipitosi che l'impetuoso cacciatore tracciava nell'acqua.

Tutto ciò era sempre stato, ed egli non l'aveva mai visto: non vi aveva partecipato. Ma ora sì, vi partecipava e vi apparteneva. Luce e ombra attraversavano la sua vista, le stelle e la luna gli attraversavano il cuore.

Cammin facendo Siddhartha si ricordò anche di tutto ciò che gli era successo nel giardino di Jetavana, della dottrina che vi aveva ascoltato, del Buddha divino, della separazione da Govinda, della conversazione col Sublime. Gli ritornarono alla mente le sue stesse parole, quelle che aveva detto al Sublime, ogni parola, e con stupore si accorgeva che in quell'occasione aveva detto cose di cui, allora, non aveva ancora esatta coscienza. Ciò che egli aveva detto a Gotama: che il segreto e il tesoro di lui, del Buddha, non era la dottrina, ma l'inesprimibile e ininsegnabile che egli una volta aveva vissuto nell'ora della sua illuminazione, ed era proprio per sperimentare questo che lui si era adesso incamminato, questo cominciava ora a sperimentare. Di se stesso doveva far ora esperienza. Già da un pezzo s'era persuaso che il suo Sé era l'Atman, di natura ugualmente eterna che quella del Brahman. Ma mai aveva realmente trova-

to questo Sé, perché aveva voluto pigliarlo con la rete del pensiero. Anche se il corpo non era certamente il Sé, e non lo era il gioco dei sensi, non lo era neppure il pensiero, non l'intelletto, non la saggezza acquisita, non l'arte appresa di trarre conclusioni e dal già pensato dedurre nuovi pensieri. No, anche questo mondo del pensiero restava di qua, e non conduceva a nessuna meta uccidere l'accidentale Io dei sensi per impinguare il non meno accidentale Io del pensiero e dell'erudizione. Belle cose l'una e l'altra, i sensi e i pensieri, dietro alle quali stava nascosto il significato ultimo; a entrambe occorreva porgere ascolto, entrambe occorreva esercitare, entrambe bisognava guardarsi dal disprezzare o dal sopravvalutare, di entrambe occorreva servirsi per origliare alle voci più profonde dell'animo. A nulla egli voleva d'ora innanzi aspirare, se non a ciò cui la voce gli comandasse d'aspirare, in nessun luogo indugiarsi, se non dove glielo consigliasse la voce. Perché un giorno Gotama, nell'ora fatidica, s'era seduto sotto l'albero della Bodhi, dove l'illuminazione scese in lui? Aveva udito una voce, una voce nel proprio cuore, che gli ordinava di cercare riposo sotto quell'albero, ed egli non aveva anteposto penitenze, sacrifici, abluzioni o preghiera, non cibo o bevanda, non sonno né sogni; egli aveva obbedito alla voce. Obbedire così, non a un comando esterno, ma solo alla voce, essere pronto così, questo era bene, questo era necessario, null'altro era necessario.

Durante la notte, mentre dormiva nella capanna di paglia d'un barcaiolo sulla riva del fiume, Siddhartha ebbe un sogno: Govinda gli stava innanzi, in una gialla tunica da asceta. Triste sembrava Govinda, e triste chiedeva: perché mi hai abbandonato? Allora egli abbracciava Govinda, lo cingeva con le braccia, e mentre lo tirava al proprio petto e lo baciava, non era più Govinda, ma una donna, e dall'abito della donna sfuggiva un seno rigonfio a cui Siddhartha s'attaccava e beveva: dolce e forte il sapore del latte di quel seno. Sapeva di donna e d'uomo, di sole e di bosco, di bestia e di fiore, d'ogni frutto, d'ogni piacere. Inebbriava e privava della coscienza. Quando Siddhartha si svegliò, pallido, scintillava il fiume attraverso la porta della capanna e

nel bosco echeggiava profondo e sonoro l'oscuro richiamo della civetta.

Quando il giorno fu cominciato, Siddhartha pregò il suo ospite, il barcaiolo, di traghettarlo oltre il fiume. Il barcaiolo lo traghettò sulla sua zattera di bambù; l'ampia distesa d'acqua s'imporporava nella luce del mattino.

«Un bel fiume» diss'egli al suo compagno.

«Sì,» rispose il barcaiolo «bellissimo fiume, io lo amo più d'ogni altra cosa. Spesso lo ascolto, spesso lo guardo negli occhi, e sempre ho imparato qualcosa da lui. Molto si può imparare da un fiume».

«Ti ringrazio, mio benefattore» disse Siddhartha quando saltò sull'altra riva. «Non ho alcun dono con cui ricambiare la tua ospitalità, né ho denaro per pagarti il traghetto. Non ho casa, io, sono un figlio di brahmano e un samana».

«L'avevo ben visto,» disse il barcaiolo «e non m'aspettavo nessun compenso da te, e nessun dono in cambio dell'ospitalità. Mi darai il dono un'altra volta».

«Lo credi?» chiese Siddhartha di buon umore.

«Sicuramente. Anche questo ho imparato dal fiume: tutto ritorna! Anche tu, o samana, ritornerai. Ora addio! Possa la tua amicizia essere il mio compenso. Ricordati di me quando sacrifichi agli dèi».

Si separarono sorridendo. Sorridendo si rallegrò Siddhartha dell'amicizia e della cortesia del barcaiolo. «È come Govinda,» pensava sorridendo «tutti coloro che incontro sul mio cammino sono come Govinda. Tutti sono riconoscenti, mentre avrebbero essi stessi diritto a riconoscenza. Tutti sono sottomessi, tutti desiderano essere amici, desiderano obbedire e pensare meno che si può. Bambini son gli uomini».

Verso mezzogiorno passò attraverso un villaggio. Davanti alle capanne di loto bambini ruzzolavano sulla strada, giocavano con semi di zucca e conchiglie, gridavano e s'azzuffavano, ma scapparono tutti spaventati davanti al samana forestiero. All'estremità del villaggio la strada attraversava un ruscello, e sulla riva del ruscello era inginocchiata una giovane donna e lavava. Come Siddhartha la salutò, ella levò il capo e lo guardò sorridendo, sì che egli le vide

balenare il bianco degli occhi. Egli le rivolse un augurio, come si suol fare tra viaggiatori, e le chiese quanto cammino ci fosse ancora fino alla città grande. Allora ella si alzò e gli si avvicinò: bella le splendeva la bocca nel giovane volto. Scambiò con lui alcune parole scherzose, gli chiese se avesse già mangiato, se fosse vero che i samana di notte dormono soli nei boschi e non possono tener donne con sé. Ciò dicendo pose il suo piede sinistro sul destro di lui e fece un movimento come fa la donna quando invita l'uomo a quella forma di godimento d'amore che i libri della dottrina chiamano «la salita sull'albero». Siddhartha si sentì divampare il sangue e poiché in quell'istante gli ritornò in mente il suo sogno, egli si chinò un poco verso la donna e le baciò la bruna punta del seno. Quindi sollevando lo sguardo vide il suo volto sorridere vogliosamente e gli occhi rimpicciolirsi e quasi dissolversi nel desiderio.

Anche Siddhartha sentì desiderio, e si commosse la sua virilità; ma, come non aveva ancora mai toccato donna, le sue mani, già pronte ad afferrare, esitarono un momento. E in quel momento udì, rabbrividendo, una voce dentro di sé, e la voce diceva: no. Allora sparì ogni incanto dal volto sorridente della giovinetta, egli non vide più altro che l'umido sguardo d'una bestiola in calore. L'accarezzò affettuosamente sulla guancia, si distolse da lei e scomparve davanti ai suoi occhi delusi con passo leggero nel canneto di bambù.

Quello stesso giorno raggiunse, prima di sera, una grande città, e si rallegrò, poiché desiderava ardentemente trovarsi fra gli uomini. A lungo era vissuto nei boschi, e la capanna di paglia del barcaiolo, in cui aveva dormito quella notte, era stata, dopo molto tempo, il primo tetto che si trovasse ad avere sul capo.

All'ingresso della città, presso un bel boschetto cintato, s'imbatté nel pellegrino una piccola schiera di servitori e servitrici carichi di ceste. In mezzo a loro, in un'adorna lettiga portata da quattro persone, sedeva su cuscini rossi, sotto un baldacchino variopinto, una signora, la padrona. Siddhartha si fermò presso l'ingresso del boschetto e contemplò la sfilata del corteo, guardò i servi, le ancelle, le ce-

ste, guardò la lettiga e vide nella lettiga la dama. Sotto neri capelli dall'alta acconciatura egli vide un volto molto luminoso, molto tenero, molto vivace, una bocca rossa come un fico appena spezzato, sopracciglia curate e dipinte in alto arco, occhi neri intelligenti e vivaci, collo fragile e sottile che emergeva dal corpetto verde e oro; le candide mani riposavano lunghe e sottili, con larghi cerchi d'oro ai polsi.

Siddhartha vide quanto fosse bella, e rise il suo cuore. S'inchinò profondamente quando la lettiga si avvicinò, e rialzandosi spiò nel caro volto luminoso, lesse per un istante nei vividi occhi sotto l'alto arco delle sopracciglia, respirò una ventata di profumo ignoto. Sorridendo accennò un saluto la bella donna, per un attimo, quindi sparì nel boschetto, e dietro a lei i servi.

Così mi accosto a questa città, pensò Siddhartha, sotto un dolce presagio. Avrebbe avuto voglia di entrare subito in quel boschetto, ma si trattenne, e solo allora si rese conto del modo con cui servitori e ancelle l'avevano considerato all'ingresso, con quanto disprezzo, con quanta diffidenza, con quanta repulsione.

Sono ancora un samana, pensò, ancor sempre un asceta e un mendicante. Non posso rimanere in questo stato; non così posso pretendere di entrare nel boschetto. E rise.

Dalla prima persona in cui s'imbatté per strada s'informò sul boschetto e sul nome di quella donna, e apprese che quello era il boschetto di Kamala, la celebre cortigiana, e che oltre a quel boschetto ella possedeva una casa in città.

Allora egli entrò in città. Adesso aveva uno scopo.

Perseguendo questo scopo si lasciò inghiottire dalla città, s'immerse nella corrente delle strade, si fermò nelle piazze, riposò sui gradini di pietra in riva al fiume. Verso sera strinse amicizia con un garzone barbiere che aveva visto lavorare nell'ombra di un portico e poi aveva ritrovato, intento alla preghiera, in un tempio di Vishnu. Gli raccontò le storie di Vishnu e di Lakshmi, poi passò la notte dormendo presso le barche ormeggiate in riva al fiume e di buon mattino, prima che i primi clienti entrassero nella bottega, si fece radere la barba e tagliare i capelli dal garzone barbiere, nonché pettinare la chioma e ungere di essenze profumate. Poi andò a bagnarsi nel fiume.

Nel tardo pomeriggio, quando la bella Kamala giungeva in lettiga al suo boschetto, Siddhartha stava all'ingresso: s'inchinò e ricevette il saluto della cortigiana. Ma all'ultimo dei servi che sfilavano in corteo egli fece un cenno e ordinò di annunciare alla signora che un giovane brahmano desiderava parlarle. Dopo un poco ritornò il servo, lo invitò a seguirlo, lo condusse silenziosamente in un padiglione dove Kamala riposava su un divano, e lo lasciò solo con lei.

«Non sei tu che eri là fuori già ieri e che m'hai salutata?» chiese Kamala.

«Certo: ti ho già vista ieri e ti ho salutata».

«Ma ieri non avevi la barba, e i capelli lunghi e impolverati?».

«Bene hai osservato, nulla è sfuggito al tuo sguardo. Tu hai visto Siddhartha, il figlio del brahmano, che ha abbandonato casa sua per diventare un samana e per tre anni è stato veramente un samana. Ma ora ho abbandonato quella strada, e venni in questa città, e la prima in cui m'imbattei, quando ancora non ero in città, fosti tu. Per dirti questo sono venuto, o Kamala! Tu sei la prima donna a cui Siddhartha parli altrimenti che con occhi bassi. Mai più voglio abbassare gli occhi, quando una bella donna mi sta di fronte».

Kamala sorrise e giocherellò col suo ventaglio di penne di pavone. E chiese: «E solo per dirmi questo Siddhartha è venuto a me?».

«Per dirti questo e per ringraziarti di essere così bella. E se non ti dispiace, Kamala, vorrei pregarti d'essere mia amica e maestra, poiché non so ancora nulla dell'arte in cui tu sei maestra».

Questa volta Kamala rise a voce spiegata.

«Mai mi è successo, amico, che un samana venisse a me dal bosco per mettersi alla mia scuola! Mai mi è successo che venisse a me un samana dai capelli lunghi e con un vecchio perizoma consunto! Molti giovanotti vengono a me, e tra questi anche figli di brahmani, ma vengono ben vestiti, ben calzati, uno squisito profumo nei capelli e mol-

to denaro in tasca. Così, o samana, sono fatti i giovanotti che vengono a trovarmi».

Parlò Siddhartha: «Ecco che già comincio a imparare da te. Anche ieri ho già imparato. Già ho smesso la barba, ho pettinato e profumato i capelli. Poco è ciò che ancora mi manca, o eccelsa: abiti eleganti, scarpe fini, denaro in tasca. Sappi che Siddhartha s'è proposto scopi ben più difficili che queste bagatelle, e c'è riuscito. Perché mai non dovrei riuscire in ciò che ieri mi sono proposto: diventare tuo amico e apprendere da te le gioie dell'amore! Tu mi sarai maestra, Kamala: ho appreso cose ben più difficili di ciò che mi devi insegnare. E ora dunque: non ti basta Siddhartha così com'è, con i capelli profumati, ma senz'abiti, senza scarpe, senza denaro?».

Ridendo esclamò Kamala: «No, caro mio, ancora non mi basta. Abiti devi avere, abiti eleganti, e scarpe, scarpe fini, e molto denaro in tasca, e doni per Kamala. Lo sai ora, samana del bosco? Te ne sei ben preso nota?».

«Ben me ne sono preso nota» rispose Siddhartha. «Come potrei non prender nota di ciò che viene da una tal bocca! La tua bocca è come un fico appena spezzato, Kamala. Anche la mia bocca è rossa e fresca, e piacerà alla tua, vedrai. Ma dimmi, bella Kamala, non hai proprio nessuna paura del samana del bosco che è venuto a imparare l'amore?».

«Perché mai dovrei aver paura di un samana, uno sciocco samana del bosco, che viene dal regno degli sciacalli e ancora non sa che cosa siano le donne?».

«Oh, ma è forte, il samana, e non ha paura di nulla. Egli potrebbe costringerti, bella fanciulla. Potrebbe rapirti. Potrebbe farti male».

«No, samana, di questo non ho paura. Ha mai avuto paura, un samana o un brahmano, che qualcuno potesse venire ad afferrarlo e gli strappasse la sua dottrina, la sua devozione e la profondità del suo ingegno? No, perché questi beni appartengono a lui in proprio, ed egli ne dona solo ciò che vuol dare, e solo a chi vuole. E lo stesso, proprio lo stesso è per Kamala e per le gioie dell'amore. Bella e rossa è la bocca di Kamala, ma provati a baciarla contro il

volere di Kamala e non ne trarrai una goccia di dolcezza, da quella bocca che tanta dolcezza sa distillare! Tu apprendi agevolmente, o Siddhartha; ebbene, impara anche questo: l'amore si può mendicare, comprare, riceverlo in dono, si può trovarlo per caso sulla strada, ma non si può estorcere. Quella che hai escogitato è una via sbagliata. No, sarebbe un peccato se un bel giovanotto come te volesse cominciare così male».

Siddhartha fece un inchino, e sorrise. «Peccato sarebbe, Kamala, quanto hai ragione! Sarebbe oltremodo peccato. No, non una goccia di dolcezza della tua bocca deve andarmi perduta, né a te della mia. Dunque resta inteso: Siddhartha ritornerà quando abbia ciò che ancora gli manca: abiti, scarpe, denaro. Ma dimmi, cara Kamala, non puoi darmi ancora un piccolo consiglio?».

«Un consiglio? E perché no? Chi non darebbe di buon grado un consiglio a un povero samana ignorante, che arriva dai boschi degli sciacalli?».

«Cara Kamala, allora consigliami: dove devo andare a trovare al più presto quelle tre cose?».

«Caro mio, questo è quanto molti vorrebbero sapere. Devi eseguire ciò che hai imparato e farti dare in cambio denaro, abiti, scarpe. Non c'è altro mezzo, per un povero, di procurarsi denaro. Che cosa sai fare, dunque?».

«Io so pensare. So aspettare. So digiunare».

«Nient'altro?».

«Niente. Però... so anche comporre versi. Vuoi darmi un bacio per una poesia?».

«Te lo darò se la tua poesia mi piace. Sentiamo un po'».

Siddhartha si raccolse un momento, quindi pronunciò questi versi:

Nel suo ombroso boschetto entrava la bella Kamala,
all'ingresso del boschetto stava il bruno samana.
Profondamente s'inchinò quando vide il Fior di Loto,
con un sorriso ringraziò Kamala.
Più ameno, pensò il giovane, che sacrificare agli dèi,
più ameno è sacrificare alla bella Kamala.

Kamala batté le mani con forza, sì che i braccialetti d'oro tintinnarono.

« Belli sono i tuoi versi, bruno samana, e veramente io non ci faccio un cattivo affare se ti do in cambio un bacio ».

Ella lo invitò a sé con gli occhi, lui chinò il proprio volto sul suo, e posò la bocca su quella bocca che era come un fico appena spezzato. Lungamente lo baciò Kamala, e con profondo stupore Siddhartha sentì quanto ella lo istruisse, quanto fosse sapiente, quanto lo dominasse, ora respingendolo e ora attirandolo, e soprattutto intuì come dietro a questo primo bacio stesse una lunga, una bene ordinata, bene esperimentata serie di baci, l'uno dall'altro diverso, che ancora lo attendevano. Rimase lì esterrefatto, respirando profondamente, e in quel momento era come un bambino stupito per la copia del sapere e per la quantità di cose da imparare che gli si schiudono davanti agli occhi.

« Bellissimi sono i tuoi versi, » esclamò Kamala « se fossi ricca li pagherei a peso d'oro. Ma ti riuscirà difficile guadagnare coi versi tanto denaro quanto te ne occorre. Perché ti occorre molto denaro, se vuoi diventare l'amico di Kamala ».

« Come sai baciare, Kamala! » balbettò Siddhartha.

« Sì, so baciare bene, e appunto per questo non mi mancano abiti, scarpe, braccialetti e ogni sorta di belle cose. Ma che sarà di te? Non sai fare nient'altro che pensare, digiunare e verseggiare? ».

« Conosco anche gli inni dei sacrifici, » disse Siddhartha « ma non li voglio più cantare. Conosco anche formule magiche, ma non le voglio più pronunciare. Ho letto le Scritture... ».

« Un momento » lo interruppe Kamala. « Sai leggere? E scrivere? ».

« Certo che so. Tanti sanno leggere e scrivere ».

« Non tanti come credi. Io per la prima. Va benissimo che tu sappia leggere e scrivere, molto bene. Anche delle formule magiche avrai ancora bisogno ».

A questo punto arrivò di corsa un'ancella e sussurrò qualcosa all'orecchio della padrona.

« Mi arriva una visita » esclamò Kamala. « Svelto, sparisci, Siddhartha; nessuno deve vederti qui, ricordati! Ci rivedremo domani ».

Ma ella comandò ancora all'ancella di dare al pio brahmano una veste bianca. Senza ben rendersi conto di come ciò avvenisse, Siddhartha si vide spinto via dall'ancella, per sentieri traversi condotto in un padiglione, fornito d'una veste, guidato in mezzo ai cespugli e insistentemente ammonito a scomparire al più presto e non visto dal boschetto.

Tutto contento, fece come gli era stato comandato. Avvezzo alla foresta, fu un gioco per lui scavalcare la siepe e uscire silenziosamente dal boschetto. Ritornò soddisfatto in città, portando sottobraccio la veste arrotolata. Giunto a una locanda frequentata da viaggiatori, si piazzò accanto alla porta, mendicò in silenzio un po' di cibo, in silenzio si mangiò un pezzo di torta di riso. Forse già domani – pensava – non mendicherò più il cibo da nessuno.

Improvviso divampò in lui l'orgoglio. Non era più un samana, era indegno di lui il mendicare. Gettò la torta di riso a un cane e restò senza cibo.

« Semplice è la vita che si conduce qui nel mondo » pensava Siddhartha. « Non presenta difficoltà di sorta. Tutto era difficile, faticoso e, in definitiva, privo di speranze, quand'ero ancor samana. Ora tutto è facile, facile come la lezione di bacio che Kamala mi ha impartito. Ho bisogno d'abiti e denaro, e nient'altro. Bell'affare! Queste sono piccolezze, a portata di mano, non son problemi che ci si debba perdere il sonno ».

S'era subito informato circa la casa di città di Kamala, e là si trovò il giorno dopo.

« Andiamo bene » ella gli gridò incontro. « Sei aspettato da Kamaswami, il più ricco mercante della città. Se gli vai a genio, ti assumerà in servizio. Sii furbo, bruno samana. Da altri gli ho fatto parlare di te. Sii cortese con lui: è molto potente. Ma non essere troppo modesto! Non voglio che tu divenga un suo servo: devi diventare un suo pari, altrimenti non sarò soddisfatta di te. Kamaswami comincia a diventare vecchio e pigro. Se gli vai a genio, può darsi che ti affidi grandi cose ».

Siddhartha la ringraziò e rise, ed ella, come apprese che non aveva toccato cibo né ieri né oggi, gli fece portare pane e frutta e lo rifocillò.

«Hai avuto fortuna» gli disse all'atto di separarsi. «Le porte ti si aprono innanzi l'una dopo l'altra. Come fai? Hai qualche incantesimo?».

Siddhartha disse: «Ieri ti raccontai che so pensare, aspettare e digiunare, ma tu trovasti che ciò non serve a nulla. Eppure serve molto, Kamala, lo vedrai. Vedrai che gli sciocchi samana del bosco imparano e sanno molte belle cose che voi non sapete. Ier l'altro ero ancora un mendicante dalla barbaccia incolta, ieri ho già baciato Kamala, e presto sarò un mercante e avrò denaro e tutte quelle cose di cui tu fai tanto conto».

«È un fatto» ammise Kamala. «Ma come ti troveresti senza di me? Che saresti se Kamala non ti aiutasse?».

«Cara Kamala,» disse Siddhartha, drizzandosi in tutta la sua altezza «quand'io venni nel tuo boschetto feci il primo passo. Era mio proposito imparare l'amore da questa bellissima donna. Dal momento in cui formulai il proposito seppi anche che l'avrei attuato. Sapevo che mi avresti aiutato, ne fui certo fin dal tuo primo sguardo all'ingresso del boschetto».

«Ma se io non avessi voluto?».

«Tu hai voluto. Vedi, Kamala, se tu getti una pietra nell'acqua, essa si affretta per la via più breve fino al fondo. E così è di Siddhartha, quando ha una meta, un proposito. Siddhartha non fa nulla. Siddhartha aspetta, pensa, digiuna, ma passa attraverso le cose del mondo come la pietra attraverso l'acqua, senza far nulla, senza agitarsi: egli viene attratto, e si lascia cadere. La sua meta lo tira a sé, poiché nell'anima propria egli non fa penetrar nulla che potrebbe contrastare a tale meta. Questo è ciò che Siddhartha ha imparato dai samana. Questo è ciò che gli stolti chiamano magia, credendo che sia opera dei demoni. Nulla è opera di demoni, non esistono demoni. Ognuno può compiere una magia, ognuno può raggiungere i propri fini, se sa pensare, se sa aspettare, se sa digiunare».

Kamala lo ascoltava. Amava la sua voce, amava lo sguardo dei suoi occhi.

«Forse è così,» disse piano «così come tu dici, amico. Forse è anche così che Siddhartha è un bell'uomo, il suo

sguardo piace alle donne, e per questo la fortuna gli corre incontro».

Siddhartha prese congedo con un bacio. «Così sia, mia maestra. Possa sempre piacerti il mio sguardo, possa sempre da te corrermi incontro la fortuna!».

TRA GLI UOMINI-BAMBINI

Siddhartha andò dal mercante Kamaswami. Gli fu indicata una bella casa; fra preziosi tappeti, servi lo condussero a una camera, dove rimase in attesa del padrone di casa.

Entrò Kamaswami, un uomo vivace e duttile, dai capelli molto incanutiti, con occhi accorti e guardinghi e bocca avida. L'ospite e il padrone di casa si salutarono cortesemente.

«Mi è stato detto» cominciò il mercante «che tu sei un brahmano molto istruito, ma che cerchi un impiego presso un mercante. Sei caduto in miseria, brahmano, per cercare impiego?».

«No,» disse Siddhartha «non sono caduto in miseria e non son mai stato in miseria. Sappi che vengo dai samana, presso i quali sono vissuto per molto tempo».

«Se vieni dai samana, come fai a non essere in miseria? Non vivono i samana in assoluta povertà?».

«Povero lo sono,» disse Siddhartha «non possiedo niente, se è questo che intendi dire. Certamente sono povero. Ma lo sono volontariamente, quindi non sono in miseria».

«Ma di che vuoi vivere se non possiedi nulla?».

«Non ci ho mai pensato, signore. Per più di tre anni so-

no vissuto nella più assoluta povertà, e non ho mai pensato di che potessi vivere».

«Allora sei vissuto dei beni degli altri».

«Probabilmente è così. Anche il mercante vive dei beni degli altri».

«Ben detto. Ma egli non prende la roba agli altri per nulla; dà in cambio la propria merce».

«Così pare, difatti, che stia la cosa. Ognuno prende, ognuno dà. Così è la vita».

«Ma permetti: se tu non possiedi nulla cosa vuoi dare?».

«Ognuno dà di quel che ha. Il guerriero dà la forza, il mercante la merce, il saggio la saggezza, il contadino riso, il pescatore pesci».

«Benissimo. E che cos'è dunque che tu hai da dare? Che cosa hai appreso, che sai fare?».

«Io so pensare. So aspettare. So digiunare».

«E questo è tutto?».

«Credo che sia tutto».

«E a che serve? Per esempio il digiunare: a che serve?».

«È un'ottima cosa, signore. Quando un uomo non ha niente da mangiare, digiunare è la cosa più saggia che possa fare. Se, per esempio, Siddhartha non avesse imparato a digiunare, oggi stesso dovrebbe assumere qualche impiego, da te o in qualunque altro posto, perché la fame ve lo costringerebbe. Ma invece Siddhartha può aspettare tranquillo, non conosce impazienza, non conosce miseria, può lasciarsi a lungo assediare dalla fame e ridersene. A questo, signore, serve il digiuno».

«Hai ragione, samana. Ora attendi un momento».

Kamaswami uscì e ritornò con un rotolo, che porse al suo ospite, chiedendo: «Sai leggere questo?».

Siddhartha esaminò il rotolo, in cui era redatto un contratto commerciale, e cominciò a leggerne il contenuto.

«Benissimo» disse Kamaswami. «E vuoi scrivermi qualcosa su questo foglio?».

Ciò dicendo gli porgeva un foglio e uno stilo: e Siddhartha scrisse e restituì il foglio.

Kamaswami lesse: «Scrivere è bene, pensare è meglio. L'intelligenza è bene, la pazienza è meglio».

«Scrivi magnificamente» lodò il mercante. «Di molte cose avremo ancora da discorrere insieme, noi due. Per oggi, ti prego, sii mio ospite e prendi dimora in questa casa».

Siddhartha ringraziò e accettò, ed ecco, ora abitava nella casa del mercante. Gli furono portati abiti e scarpe, e tutti i giorni un servo gli preparava il bagno. Due volte al giorno si serviva un ricco pasto, ma Siddhartha prendeva cibo soltanto una volta al giorno, e non mangiava carne né beveva vino. Kamaswami gli narrò del proprio commercio, gli mostrò merci e magazzini, gli espose i propri conti di cassa. Molte cose nuove apprese Siddhartha, ascoltò molto e parlò poco. E, memore delle parole di Kamala, non si assoggettò mai al mercante, bensì lo costrinse a trattarlo come un suo pari, anzi, meglio che come un suo pari. Kamaswami conduceva i propri affari con accuratezza e spesso con passione, ma Siddhartha considerava tutto ciò come un gioco, le cui regole egli si sforzava d'apprendere esattamente, ma al cui contenuto restava indifferente il suo cuore.

Non era passato molto tempo da che era entrato in casa di Kamaswami, e già egli diventava compartecipe al commercio del suo padrone di casa. Ma ogni giorno, all'ora che ella gli aveva stabilito, ben vestito, elegantemente calzato, visitava la bella Kamala, e ben presto prese anche a portarle regali. Molto gli apprese la sua bocca rossa, sapiente. Molto gli apprese la sua tenera, morbida mano. A lui, che in amore era ancora un ragazzo, e perciò incline a precipitarsi ciecamente e insaziabilmente nel piacere come in un abisso, ella insegnò a fondo la dottrina che non si ottiene piacere senza dare piacere, e che ogni gesto, ogni carezza, ogni contatto, ogni sguardo, ogni minimo punto del corpo ha il suo segreto, la cui scoperta procura felicità a chi ne è consapevole. Gli apprese che, dopo una festa d'amore, gli amanti non debbono separarsi se non compresi di reciproca ammirazione, se non vinti e vincitori a un tempo, cosicché in nessuno dei due insorgano sazietà e noia e il sentimento cattivo d'avere abusato o d'aver subìto un abuso. Ore meravigliose egli trascorse presso la bella ed esperta artista, e divenne suo scolaro, suo amante, suo amico. Qui,

presso Kamala, era il senso e il pregio della vita che egli ora conduceva, non nel commercio di Kamaswami.

Il mercante lo incaricò della redazione di lettere e contratti importanti, e prese l'abitudine di consigliarsi con lui in tutte le occasioni gravi. Ben presto s'accorse che in fatto di riso e di lana, di navigazione e commercio Siddhartha ci capiva poco, ma aveva la mano felice, e inoltre lo superava in quanto a calma e a ponderatezza, e anche nell'arte di stare ad ascoltare e d'insinuarsi nell'animo di gente sconosciuta. «Questo brahmano» disse un giorno a un amico «non è un vero commerciante e non lo diventerà mai; mai la sua anima partecipa agli affari con passione. Egli possiede però il segreto di quegli uomini ai quali il successo corre dietro, si tratti d'una buona stella sotto cui è nato, si tratti di magia o di qualcosa che abbia imparato dai samana. Con gli affari, ha sempre l'aria di giocarci; mai essi lo assorbono, mai s'impossessano di lui. Non l'ho mai visto aver paura d'un insuccesso, né inquietarsi per una perdita».

L'amico consigliò al mercante: «Sugli affari che fa per te, dagli un terzo del guadagno, ma imponigli anche la stessa partecipazione alle perdite, quando ce ne sono. Così s'impegnerà con maggior zelo».

Kamaswami seguì il consiglio. Ma Siddhartha non mostrò di farci caso. Guadagnava? intascava il guadagno con indifferenza. Perdeva? ci faceva su una risata e diceva: «Oh guarda, anche questa è andata male!».

In realtà, sembrava che gli affari gli fossero indifferenti. Una volta si recò in un villaggio per comprarvi una grossa partita di riso. Ma quando giunse, il riso era già stato venduto a un altro mercante. Tuttavia Siddhartha rimase diversi giorni in quel villaggio, offrì banchetti ai contadini, regalò monetine di rame ai loro marmocchi, prese parte a una festa di nozze e finalmente ritornò soddisfattissimo dal suo viaggio. Kamaswami lo rimproverò: perché non era tornato subito? perché aveva sciupato tempo e denaro? Siddhartha rispose: «Non mi sgridare, caro amico! Non è ancora mai successo che sgridando si concludesse qualcosa. Se c'è stata perdita, addossala pure a me. Io sono molto contento di questo viaggio. Ho conosciuto ogni sorta d'uo-

mini, un brahmano è diventato mio amico, ho fatto ballare bambini sulle mie ginocchia, i contadini mi hanno mostrato i loro campi, nessuno mi ha preso per un mercante».

«Tutto questo è molto bello,» esclamò Kamaswami indispettito «ma il fatto è che tu sei precisamente un mercante, se non mi sbaglio! Oppure hai voluto fare soltanto un viaggetto di piacere?».

Siddhartha rise: «Certo, certo, ho viaggiato per mio piacere. Per che altro mai? Ho conosciuto uomini e paesi, ho goduto cortesie e confidenze, ho trovato amicizie. Vedi, amico, se io fossi stato Kamaswami, sarei subito ripartito in fretta e pieno di dispetto, appena visto sfumato l'affare, e allora tempo e denaro sarebbero stati realmente perduti. Ma così ho trascorso delle belle giornate, ho imparato, ho goduto la compagnia di amici, non ho danneggiato né me né il prossimo col dispetto e la fretta. E se mai capiterà che io debba ritornare un'altra volta laggiù, forse per comprare il prossimo raccolto, oppure per qualunque altro scopo, quegli uomini, che già mi sono amici, mi accoglieranno lietamente, e io avrò soltanto da lodarmi di non aver mostrato questa volta né fretta né irritazione. Dunque lascia perdere, amico, e non farti torto con l'ira! Quando venga il giorno, in cui tu ti debba accorgere: questo Siddhartha mi fa del danno, allora di' una parola, e Siddhartha se ne andrà per la sua strada. Ma fino allora restiamo soddisfatti l'uno dell'altro».

Vani furono anche i tentativi del mercante per convincere Siddhartha che egli mangiava il suo pane, suo di lui, Kamaswami. Siddhartha mangiava il proprio pane, o meglio – diceva – entrambi mangiavano il pane degli altri, il pane di tutti. Mai una volta che Siddhartha porgesse orecchio ai fastidi di Kamaswami, e non è a dire quanti fastidi avesse Kamaswami. Se un affare in corso minacciava di fallire, se una spedizione di merce pareva perduta, se un debitore aveva l'aria di non poter pagare, mai poté Kamaswami persuadere il suo collaboratore che servisse a qualche cosa sciupare parole d'affanno o d'ira, farsi venire le rughe sulla fronte, perderci il sonno. Una volta che Kamaswami gli rinfacciò che tutto quello che egli sapeva lo ave-

va appreso da lui, Siddhartha sbottò in questa risposta: «Non avrai la pretesa di abbindolarmi con queste storie! Da te ho imparato quanto costa una cesta di pesci, e quale interesse si deve esigere per il denaro dato a prestito. Questa è la tua scienza. Ma a pensare non ho imparato da te, caro Kamaswami, cerca piuttosto tu di imparare da me».

Ma in realtà la sua anima non era in quel commercio. Buona cosa gli affari, perché gli procuravano denaro per Kamala; e gliene procuravano ormai più del necessario. Del resto tutto l'interesse e la curiosità di Siddhartha erano per gli uomini, i cui affari, mestieri, affanni, piaceri e pazzie gli erano stati un tempo lontani ed estranei come la luna. Tanto gli riusciva facile chiacchierare con tutti, vivere con tutti, imparare da tutti, altrettanto rimaneva consapevole, tuttavia, che qualcosa lo separava da loro; e questo qualcosa era la sua qualità di samana. Vedeva gli uomini vivere alla maniera di bimbi o di bestie, sì che a un tempo era costretto ad amarli e a disprezzarli. Li vedeva affannarsi, soffrire e farsi i capelli grigi, per cose che a lui parevano di nessun conto: denaro, piccoli piaceri, piccoli onori, e li vedeva litigarsi e accapigliarsi, li vedeva lamentarsi di dolori sui quali il samana sorride, e soffrire per privazioni di cui il samana nemmeno si accorge.

Egli restava sempre aperto a tutto ciò che questi uomini avessero da offrirgli. Benvenuto era per lui il mercante che gli offriva l'acquisto d'una partita di tela, benvenuto lo spiantato che gli chiedeva un prestito, benvenuto il mendicante che stava per un'ora a raccontargli la storia della sua miseria e che non era neanche la metà così povero come un qualunque samana. Con il grande mercante d'oltremare non trattava diversamente che con il servo che gli faceva la barba o col venditore ambulante, dal quale si lasciava truffare di qualche monetina nell'acquisto di un grappolo di banane. Quando Kamaswami veniva da lui per lamentarsi a proposito dei suoi fastidi o per fargli rimproveri a proposito di qualche affare, egli lo ascoltava attento e sereno, si meravigliava di lui, cercava di comprenderlo, lasciava che si sfogasse un po', quel tanto che gli pareva indispensabile, e poi lo piantava in asso e si rivolgeva ad altri, al primo che

cercasse di lui. E venivano in molti da lui, molti per fare affari con lui, molti per imbrogliarlo, molti per sondarlo, molti per invocare la sua compassione, molti per averne consiglio. Ed egli dava consigli, dimostrava compassione, donava, si lasciava un po' imbrogliare, e tutto questo gioco, e la passione con cui gli uomini lo giocavano, occupavano ora i suoi pensieri tanto quanto li occupavano un tempo gli dèi e il Brahman.

A volte percepiva, nella profondità dell'anima, una voce lieve, spirante, che piano lo ammoniva, piano si lamentava, così piano che egli appena se ne accorgeva. Allora si rendeva conto per un momento che viveva una strana vita, che faceva cose ch'erano un mero gioco, che certamente era lieto e talvolta provava gioia, ma che tuttavia la vita vera e propria gli scorreva accanto senza toccarlo. Come un giocoliere con i suoi arnesi, così egli giocava con i propri affari e con gli uomini che lo circondavano, li osservava, ne traeva divertimento: ma con il cuore, con la fonte dell'essere suo egli non era presente a queste cose. La fonte scorreva da qualche parte, come lungi da lui, scorreva e scorreva invisibile, con la sua vita non aveva più nulla a che spartire. E qualche volta egli rabbrividì a simili pensieri, e si augurò che anche a lui fosse dato di partecipare con la passione di tutto il suo cuore a questo puerile travaglio quotidiano, di vivere realmente, di agire realmente e di godere ed esistere realmente, e non solo star lì a parte come uno spettatore.

Ma sempre ritornava dalla bella Kamala, apprendeva l'arte d'amore, praticava il culto del piacere, nel quale più che in ogni altra azione dare e avere si fanno una cosa sola; discorreva con lei, imparava da lei, le dava consigli, ascoltava consigli. Ella lo comprendeva ancor meglio di quanto l'avesse un tempo compreso Govinda; era più simile a lui.

Una volta egli le disse: «Tu sei come me, sei diversa dalla maggior parte delle altre persone. Tu sei Kamala, e nient'altro, e in te c'è un silenzio, un riparo nel quale puoi rifugiarti in ogni momento e rimanervi a tuo agio; pure a me succede così. Ma poche persone posseggono questa dote, anche se tutti potrebbero averla».

«Non tutti gli uomini sono intelligenti» disse Kamala.

«No,» disse Siddhartha «non si tratta di questo. Kamaswami è tanto intelligente quanto lo son io, eppure non ha alcun rifugio in se stesso. Altri lo posseggono, eppure in quanto a ragione sono bambini. La maggior parte degli uomini, Kamala, sono come una foglia cadente, che si libra e si rigira nell'aria e scende ondeggiando al suolo. Ma altri, pochi, sono come gli astri, che vanno per un loro corso preciso, e non c'è vento che li tocchi, hanno in se stessi la loro legge e il loro cammino. Fra i tanti sapienti e i samana che ho conosciuto ce n'era uno di questa specie, un uomo perfettissimo, che non potrò mai dimenticare. È quel Gotama, il Sublime, il predicatore della nuova dottrina. Migliaia di giovani ascoltano ogni giorno la sua dottrina, seguono a tutte le ore le sue prescrizioni, eppure sono tutti foglie cadenti, non hanno in se stessi la dottrina e la legge».

Kamala lo contemplava sorridendo. «Di nuovo parli di lui,» disse «di nuovo i tuoi pensieri da samana».

Siddhartha tacque, ed essi giocarono il gioco dell'amore, uno dei trenta o quaranta giochi diversi che Kamala sapeva. Il suo corpo era flessibile come quello d'un giaguaro e come l'arco d'un cacciatore; chi avesse appreso l'amore da lei, diveniva esperto di molti piaceri, di molti segreti. A lungo ella giocò con Siddhartha, lo attirò, lo respinse, lo forzò, lo avvolse, godette della sua maestria, finché egli fu vinto, e giacque esausto al suo fianco.

L'etera si chinò su di lui e lo contemplò a lungo nel volto, lo fissò negli occhi cerchiati di stanchezza.

«Sei il miglior amante che io abbia mai visto» disse pensierosa. «Sei più forte degli altri, più flessibile, più alacre. Hai bene appreso l'arte mia, Siddhartha. Un giorno, quando sarò più vecchia, voglio avere un figlio da te. Ma con tutto questo, o caro, tu sei rimasto un samana, con tutto questo tu non mi ami, non ami nessuna creatura umana. Non è così?».

«Può ben darsi che sia così» disse Siddhartha con stanchezza. «Io sono come te. Anche tu non ami, altrimenti come potresti far dell'amore un'arte? Forse le persone come noi non possono amare. Lo possono gli uomini-bambini: questo è il loro segreto».

Già da lungo tempo ormai Siddhartha viveva la vita del mondo e dei piaceri, pur senza lasciarsene dominare. I suoi sensi, che egli aveva ucciso negli anni ferventi della vita di samana, s'erano ridestati, egli aveva assaporato la ricchezza, aveva assaporato la voluttà, assaporato la potenza: tuttavia per molto tempo era ancora rimasto in cuore un samana, e di questo l'accorta Kamala s'era benissimo resa conto. Era ancor sempre l'arte del pensare, dell'attendere, del digiunare, quello che indirizzava la sua vita, e ancor sempre gli rimanevano estranei gli uomini del mondo, gli uomini-bambini, come egli rimaneva estraneo a loro.

Gli anni passavano, e Siddhartha, circondato dal benessere, quasi non s'accorgeva del loro corso. Era diventato ricco e già da tempo possedeva una casa propria con servitù e un giardino fuori della città lungo il fiume. Gli uomini lo stimavano, venivano da lui quando avevano bisogno di denaro o di consigli, ma nessuno gli era realmente vicino, a eccezione di Kamala.

Quello stato di nobile e luminoso risveglio che un tempo egli aveva esperimentato, nel fiore della sua giovinezza, nei giorni seguenti alla conoscenza della dottrina di Gotama, dopo la separazione da Govinda, quell'attesa piena di ten-

sione, quell'orgogliosa solitudine senza dottrine e senza maestri, quella duttile prontezza ad ascoltare la voce divina nel proprio cuore, erano a poco a poco passati allo stato di ricordo, s'erano dimostrati transitori; piano e lontano sussurrava la sacra fonte che un tempo gli era stata vicina, che un tempo in lui stesso aveva sussurrato. Molto, certo, di ciò che egli aveva appreso dai samana, da Gotama, da suo padre il brahmano, era ancora vissuto a lungo in lui: la vita sobria, il gusto di pensare, le ore di concentrazione, la segreta cognizione di sé, dell'eterno Io, che non è né corpo né coscienza. Molto di ciò era rimasto in lui, ma una cosa dopo l'altra a poco a poco era andata a fondo e s'era coperta di polvere. Come la rotella del vasaio, una volta messa in moto, gira ancora a lungo, e solo lentamente il suo moto s'affievolisce e si spegne, così nell'anima di Siddhartha la ruota dell'ascetismo, la ruota del pensiero, la ruota dell'isolamento aveva ancora a lungo continuato a vibrare, vibrava ancora, ma lentamente indugiava ed era ormai prossima allo stato di quiete. Lentamente, come l'umidità penetra nel tronco dell'albero che muore, lo riempie a poco a poco e lo fa marcire, il mondo e la pigrizia erano penetrati nell'animo di Siddhartha, lentamente riempivano l'animo suo, lo rendevano pesante e stanco, lo addormentavano. Invece s'erano ravvivati i suoi sensi, molto avevano imparato, molto sperimentato.

Siddhartha aveva imparato a condurre il commercio, a esercitare un potere sugli uomini, a compiacersi delle donne; aveva imparato a portare abiti eleganti, a comandare i servi, a prendere il bagno in acque profumate. Aveva imparato a mangiare cibi delicati e accuratamente cucinati, anche il pesce, anche la carne e gli uccelli, spezie e dolciumi, e aveva imparato a bere vino, che rende pigri e obliosi. Aveva imparato a giocare ai dadi e agli scacchi, ad ammirare danzatrici, a farsi portare in molli lettighe, a dormire su un letto morbido. Ma sempre s'era ancora sentito separato dagli altri e superiore, sempre li aveva considerati con un po' di scherno, con un po' di disprezzo canzonatorio, quel disprezzo, appunto, quale un samana prova per la gente del mondo. Quando Kamaswami era indisposto, quando era di

cattivo umore, quando si sentiva indispettito, quand'era travagliato dai suoi fastidi commerciali, sempre Siddhartha l'aveva considerato con un po' di scherno. Solo lentamente e inavvertitamente, man mano che s'avvicendavano le stagioni della mietitura e le stagioni della pioggia, la sua ironia s'era fatta stanca, il suo senso di superiorità s'era affievolito. Solo lentamente, fra le sue crescenti ricchezze, Siddhartha aveva preso qualcosa delle maniere degli uomini-bambini, qualcosa della loro puerilità e della loro timidezza. Eppure li invidiava, li invidiava tanto più quanto più diventava simile a loro. Li invidiava per l'unica cosa che a lui mancava e che essi possedevano, per l'importanza che essi riuscivano ad attribuire alla loro vita, per la passionalità delle loro gioie e delle loro paure, per l'angosciosa ma dolce felicità del loro stato d'innamorati eterni. Di sé, di donne, dei loro bambini, di onori e di ricchezze, di progetti o speranze, sempre questi uomini erano innamorati. Ma appunto questo egli non riusciva a imparare da loro, questa gioia infantile e questa infantile follia; imparava da loro proprio ciò che essi avevano di spiacevole, ciò che egli stesso disprezzava. Accadeva sempre più spesso che al mattino, dopo una serata passata in compagnia, egli rimanesse lungamente a letto e si sentisse stanco e ottuso. Avveniva che fosse irritato e impaziente quando Kamaswami lo annoiava con i suoi crucci. Avveniva che egli ridesse troppo forte quando perdeva ai dadi. Il suo volto era ancor sempre più intelligente e più spirituale che quello degli altri, ma rideva raramente, e uno dopo l'altro assumeva quei tratti che si riscontrano così spesso nel volto della gente ricca, quei tratti di insoddisfazione, di cagionevolezza, di cattivo umore, di pigrizia, di scortesia. Lentamente s'appiccava a lui la malattia morale dei ricchi.

Come un velo, come una nebbia sottile la stanchezza si calava su Siddhartha, lentamente, ogni giorno un po' più fitta, ogni mese un po' più fosca, ogni anno un po' più pesante. Come un abito nuovo col tempo si fa vecchio, perde il suo bel colore, si copre di macchie, prende pieghe, diventa consunto agli orli e qui e là comincia a mostrarsi frusto e sciupato, così la nuova vita di Siddhartha, che egli aveva co-

minciato dopo la separazione da Govinda, invecchiava e perdeva col passar degli anni la tinta e lo splendore, la coprivano macchie e pieghe, e nascosti giù in fondo, qua e là facendo odiosamente capolino, aspettavano la delusione e il disgusto. Siddhartha non se ne accorgeva. S'accorgeva soltanto che quella voce limpida e sicura dell'animo suo, che un tempo si era destata in lui e nei suoi tempi d'oro l'aveva sempre guidato, era ammutolita.

Il mondo l'aveva assorbito, il piacere, gli appetiti, la pigrizia, e infine anche quel vizio che egli aveva sempre disprezzato e deriso come il più stolto di tutti: la cupidigia. Anche la proprietà, il possesso e la ricchezza s'erano infine impadroniti di lui, non erano più per lui inezia e gioco, ma erano diventati peso e catena. Per una strana e subdola via era caduto Siddhartha in quest'ultima e più vile servitù, attraverso il gioco dei dadi. Precisamente dal tempo in cui aveva cessato in cuore d'essere un samana, Siddhartha cominciò a praticare con crescente accanimento e passione il gioco in denaro e in gioielli, cui prima s'era accostato con un sorriso d'indulgenza come a un costume degli uomini-bambini. Era un giocatore temuto; pochi s'arrischiavano con lui, tanto alte e temerarie erano le sue puntate. Giocava per un travaglio del cuore, lo sciupio e la perdita del miserabile oro gli procuravano una gioia feroce, in nessun altro modo egli poteva dimostrare in forma più aperta e più schernevole il suo spregio della ricchezza, idolo dei mercanti. Così puntava alto e senza riguardo, odiando se stesso, disprezzando se stesso, incassava migliaia, perdeva migliaia, si giocava il denaro, si giocava i gioielli, si giocava una casa di campagna, guadagnava di nuovo, perdeva di nuovo. Quell'ansia, quell'ansia terribile e opprimente che egli provava durante il lancio dei dadi, durante la sospensione d'attesa per le alte puntate, quell'ansia era ciò che egli amava e cercava sempre di rinnovare, sempre di intensificare, di stimolare sempre più acutamente, poiché solo in questo sentimento egli avvertiva ancora qualcosa di simile alla felicità, qualcosa di simile all'ebbrezza, qualcosa che somigliasse a intensità di vita in mezzo alla sua esistenza sazia, tiepida, grigia. E dopo ogni perdita ingente egli anelava a nuove

ricchezze, si rituffava energicamente nel commercio, costringeva più severamente i suoi debitori al pagamento, perché voleva continuare a giocare, voleva continuare a dissipare, voleva continuare a dimostrare il suo disprezzo per la ricchezza. Siddhartha perdeva l'indifferenza verso le perdite, perdeva la pazienza verso i pagatori morosi, perdeva la bontà d'animo con i mendichi, perdeva il gusto di donare e prestare il denaro ai supplicanti. Egli, che buttava le decine di migliaia sopra un colpo di dadi, diventava nel commercio sempre più rigido e meschino, e alle volte gli capitava, di notte, di sognare denaro. E ogni volta che si ridestava da questo odioso sortilegio, ogni volta che vedeva nello specchio della camera da letto il proprio volto invecchiato e fatto più sgradevole, ogni volta che la vergogna e il disgusto lo coglievano, egli spingeva oltre la sua fuga, fuggiva in un nuovo gioco d'azzardo, fuggiva negli stordimenti della voluttà e del vino, poi di là, di nuovo, nella frenesia di guadagnare e di accumulare. Correndo in questo cerchio insensato egli si stancava, invecchiava, s'ammalava.

A questo punto lo ammonì una volta un sogno. Aveva trascorso le ore della sera da Kamala, nel suo bel giardino di delizie. Erano stati seduti sotto gli alberi, in conversazione, e Kamala aveva detto parole pensierose, parole dietro le quali si celavano tristezza e stanchezza. L'aveva pregato di raccontarle di Gotama, e non poteva mai saziarsi d'ascoltare di lui, come fosse puro il suo occhio, bella e tranquilla la sua bocca, benigno il suo sorriso, tutto pace il suo passo. A lungo egli aveva dovuto raccontarle del Buddha sublime, e Kamala aveva sospirato, e aveva detto: «Una volta o l'altra, forse presto, seguirò anch'io questo Buddha. Gli farò dono del mio giardino di delizie e mi rifugerò nella sua dottrina». Ma poi ella l'aveva stuzzicato e con doloroso ardore l'aveva avvinto a sé nel gioco amoroso, tra morsi e lacrime, come se volesse ancora una volta spremere da questo vano, passeggero piacere le estreme dolcissime gocce. Mai era ancora stato così singolarmente chiaro a Siddhartha quanto sia vicina la voluttà alla morte. Poi era giaciuto al suo fianco e il volto di Kamala gli era stato vicino, e sotto gli occhi di lei e accanto agli angoli della bocca aveva letto,

così chiaramente come non mai, un pauroso messaggio, un messaggio di linee sottili, di solchi lievi, un messaggio che parlava d'autunno e di vecchiaia, così come del resto anche Siddhartha stesso, allora entrato nella quarantina, aveva già scoperto qua e là qualche filo grigio tra i suoi capelli neri. La stanchezza stava scritta sul bel viso di Kamala, stanchezza d'un lungo cammino, senz'alcuna meta piacevole, stanchezza e minaccia di appassimento incipiente, e una paura segreta, non ancora espressa, forse non ancora consapevole: paura dell'età, paura dell'autunno, paura del dover morire. Sospirando egli aveva preso congedo da lei, l'anima piena di tristezza e di segreto affanno.

Allora Siddhartha aveva passato la notte in casa sua, tra vino e danzatrici, aveva affettato verso i suoi pari una superiorità che più non possedeva, aveva bevuto molto vino, e ben oltre la mezzanotte s'era coricato, stanco e nondimeno in preda all'eccitazione, sul punto di piangere e disperarsi, e aveva a lungo e invano cercato il sonno, col cuore pieno d'una tal miseria che pensava di non poterla più sopportare, pieno d'un disgusto di cui si sentiva compenetrato come del tiepido, nauseante sapore del vino, della musica dolciastra e tediosa, del riso troppo tenero delle danzatrici, del profumo troppo dolce dei loro capelli e dei loro seni. Ma più che di tutto il resto aveva schifo di se stesso, dei propri capelli profumati, del puzzo di vino della propria bocca, della stanchezza flaccida e inamena della propria pelle. Come uno che ha troppo mangiato o bevuto vomita fra i tormenti e pure è lieto di alleggerirsi, così l'insonne Siddhartha si augurava, in un empito sconfinato di disgusto, di potersi sbarazzare di questi godimenti, di queste abitudini, di tutta questa vita insensata e, in una parola, di se stesso. Solo ai primi albori del mattino e al risveglio delle prime attività sulla strada davanti a casa sua, egli si assopì e trovò per pochi istanti un mezzo stordimento, un barlume di sonno. In quegli istanti ebbe un sogno.

Kamala teneva in una gabbia d'oro un piccolo e raro uccello canterino. Fu questo uccello l'oggetto del suo sogno: cantava sempre nelle ore del mattino, e ora invece ecco che era diventato muto. Essendosi accorto di ciò, egli, Siddhar-

tha, s'era accostato alla gabbia e ci aveva guardato dentro; l'uccello era morto e giaceva irrigidito sul fondo. Egli lo trasse fuori, lo pesò un istante sulla mano e poi lo gettò via, sulla strada, e nello stesso istante provò un improvviso terrore e il cuore gli dolse, come se con quell'uccello morto avesse gettato via da sé ogni valore e ogni bene della vita.

Destandosi da questo sogno si sentì in preda a profonda tristezza. Nessun valore, ora gli pareva, nessun valore e nessun senso aveva la vita da lui condotta fino allora; nulla di vitale, nulla che fosse in qualche modo prezioso o degno d'esser conservato gli era rimasto nelle mani. Solo, si trovava, e vuoto, come un naufrago sulla spiaggia.

Cupo si recò Siddhartha a un suo giardino di delizie, ne serrò la porta dietro di sé, si mise giù sotto un albero di mango e sentì la morte nel cuore e l'orrore nel petto; e sedendo s'accorse come qualcosa stesse morendo in lui, qualcosa appassisse e andasse alla fine. A poco a poco egli raccolse i propri pensieri e ripercorse in ispirito l'intera via della propria vita, dai primi giorni di cui si poteva ricordare. Quando mai la fortuna aveva sorriso alla sua vita, quando mai egli aveva goduto una vera voluttà? Oh sì, tante volte aveva vissuto qualcosa di simile. L'aveva assaporato negli anni della fanciullezza, quando aveva ottenuto la lode dei brahmani, quando aveva sopravanzato di gran lunga i suoi coetanei nella recitazione dei sacri versi, nella discussione coi dotti, nel servizio durante i sacrifici. Allora aveva sentito nel proprio cuore: « Una via è aperta davanti a te, a cui tu sei chiamato, sulla quale ti attendono gli dèi ». E di nuovo nella sua giovinezza, quando la meta sempre più alta del suo pensiero l'aveva strappato e sollevato dalla schiera di coloro che gli erano compagni nella nobile aspirazione, quando egli lottava tra gli spasimi per scoprire il significato di Brahma, quando ogni conoscenza conquistata non faceva che rinnovare in lui la sete di conoscere, in mezzo a questa sete, in mezzo a questi spasimi, egli aveva provato questo stesso sentimento: « Avanti! Avanti! Tu sei chiamato! ». Questa voce egli aveva sentito, quando aveva abbandonato la sua casa e scelto la vita del samana, e poi quando aveva lasciato i samana per quel Perfetto e anche da lui s'era stac-

cato per gettarsi alla ventura. Ma da quanto tempo ora non sentiva più questa voce, da quanto tempo non aveva più raggiunto le altezze, come piana e brulla era stata la sua via, quanti lunghi anni senza un'alta meta, senza sete, senza elevazione, contento di meschini piaceri e pur mai soddisfatto! Tutti questi anni egli s'era affannato, senza neppure saperlo, e s'era dato un gran da fare, per diventare un uomo come gli altri, come quei bambini, e con tutto questo la sua vita era stata molto più povera e più miserabile che la loro, poiché i suoi scopi non erano i loro, né egli ne condivideva i pensieri: tutto quel mondo degli uomini alla Kamaswami era stato per lui solo un gioco, un ballo a cui si assiste, una commedia. Soltanto Kamala gli era stata veramente cara, preziosa; ma lo era ancora? Aveva ancora veramente bisogno di lei? o Kamala di lui? Non giocavano un gioco senza fine? Era una cosa, questa, per cui fosse necessario vivere? No, non era necessario! Samsara aveva nome questo gioco, un gioco di bambini, gioco forse piacevole a giocare una volta, due volte, dieci volte. Ma sempre, sempre da capo?

E così seppe Siddhartha che il gioco era finito, che non l'avrebbe potuto più giocare. Un brivido gli corse per il corpo: dentro di lui, così sentì, qualcosa era morto.

Per tutto quel giorno egli sedette sotto l'albero di mango, assorto nel ricordo di suo padre, nel ricordo di Govinda, nel ricordo di Gotama. Per diventare un Kamaswami qualunque aveva dovuto abbandonarli? Sedeva ancora quando si fece notte. Levando lo sguardo scorse le stelle, e pensò: «Eccomi qui seduto, sotto il mio albero di mango nel mio giardino di delizie». Sorrise un poco: era dunque necessario, era giusto, non era un pazzo gioco che egli possedesse un albero di mango, un giardino?

Anche per queste cose era finita, anche questo morì in lui. Si alzò, prese congedo dall'albero di mango, prese congedo dal giardino. Poiché era rimasto tutto il giorno senza cibo sentì una fame violenta e pensò alla sua casa in città, alla sua alcova, al suo letto, alla tavola apparecchiata. Sorrise stanco, si scosse e si congedò da tutte queste cose.

In quella stessa notte Siddhartha abbandonò il suo giar-

dino, abbandonò la città e non vi ritornò mai più. Kamaswami credette che fosse caduto in mano di ladroni, e lo fece cercare a lungo. Kamala non lo fece cercare. Quando apprese che Siddhartha era sparito, non si meravigliò. Non se l'era sempre aspettato? non era egli un samana, un randagio, un pellegrino? E questo ella aveva soprattutto sentito nel loro ultimo convegno, e pur nel dolore d'averlo perduto, gioiva d'averlo saputo attrarre ancora quest'ultima volta così intimamente al proprio cuore, d'essersi sentita ancora una volta così interamente posseduta e pervasa da lui.

Quando ricevette la prima notizia della scomparsa di Siddhartha, s'appressò alla finestra, dove teneva in una gabbia d'oro un raro uccello canterino. Aprì la porticina, lo trasse fuori e lo lasciò volar via. A lungo seguì con lo sguardo l'uccello in volo. Da quel giorno in poi non ricevette più visite, e tenne chiusa la propria casa. Ma dopo qualche tempo s'accorse che, dal suo ultimo convegno con Siddhartha, era rimasta incinta.

PRESSO IL FIUME

Siddhartha errò nel bosco, lontano dalla città, senza saper nulla se non questo, che non sarebbe più tornato indietro, che una vita come quella da lui condotta per tanti anni era passata, finita, assaporata fino alla feccia e fino al disgusto. Morto era l'uccello canterino di cui aveva sognato. Profondamente egli s'era immerso nel samsara, da ogni parte aveva assorbito in sé disgusto e morte, come una spugna succhia l'acqua finché è piena. E pieno egli era adesso di sazietà, di miseria, di morte, non c'era più nulla nel mondo che lo potesse attirare, rallegrare, consolare. Ardentemente bramava non saper più nulla di sé, avere pace, essere morto. Oh, sol che venisse un fulmine ad atterrarlo! Venisse una tigre a divorarlo! Sol che ci fosse un vino, un veleno, capace di portargli lo stordimento, l'oblio e il sonno, anche se non avesse dovuto più esserci risveglio! Ma c'era ancora un fango di cui egli non si fosse macchiato, un peccato e una pazzia che egli non avesse commessi, una miseria dell'anima che egli non si fosse tirata addosso? Era ancora possibile vivere? Era ancora possibile continuare l'eterna fatica di inspirare ed emettere il respiro, avere fame e sfamarsi, ricominciare a mangiare, a dormire, a giacere con donne? Non era chiuso ed esaurito per lui questo circolo delle esistenze?

Siddhartha giunse al grande fiume nel bosco, quello stesso fiume sul quale l'aveva traghettato un giorno un barcaiolo, quando egli era ancora giovane e veniva dalla città di Gotama. Presso questo fiume si fermò e rimase indeciso sulla riva. Stanchezza e fame l'avevano indebolito, e poi perché andare oltre? dove andare, a quale meta? No, non c'erano più mete, non c'era più altro che il profondo, doloroso desiderio di scrollare da sé questo sogno abominevole, di sputare questo insipido vino, di porre fine a questa vita penosa e umiliante.

Sulla riva del fiume pendeva un albero inclinato, un albero di cocco; Siddhartha vi si appoggiò con la spalla, mise il braccio attorno al tronco e guardò in giù nell'acqua verde, che scorreva senza posa ai suoi piedi, guardò giù e si sentì interamente pervaso dal desiderio di lasciarsi andare e sparire entro quell'acqua. Lo specchio dell'acqua gli rifletteva un vuoto raccapricciante, che faceva riscontro al terribile vuoto dell'anima sua. Sì, egli era giunto alla fine. Altro non gli rimaneva che sopprimersi, spezzare la mal riuscita figura della sua vita, gettarla via, ai piedi degli dèi sprezzanti. Questa la grande liberazione cui agognava: la morte, spezzare una forma che egli odiava! Se lo mangiassero i pesci, quel cane di un Siddhartha, quello stolto, quel corpo putrefatto e infracidito, quell'anima infiacchita e violata! Se lo mangiassero i pesci e i coccodrilli, lo sbriciolassero i demoni!

Mentre fissava gli sguardi sbarrati nell'acqua ci vide rispecchiato il proprio viso stravolto e ci sputò sopra. Con profonda stanchezza staccò il braccio dal tronco dell'albero e si volse un poco per lasciarsi cadere a fondo, per essere sommerso definitivamente. Affondava, a occhi chiusi, incontro alla morte.

Ed ecco, da riposti ricettacoli della sua anima, dalle remote lontananze della sua vita affaticata, palpitò un suono. Era una parola, una sillaba, che egli pronunciava senza rendersene conto, con voce cantilenante, l'antica parola con cui hanno inizio e fine tutte le preghiere dei brahmani, il sacro « Om », che significa qualcosa come « ciò che è compiuto » o « la perfezione ». E nell'istante in cui il suono

« Om » sfiorò l'orecchio di Siddhartha, immediatamente si risvegliò il suo spirito assopito, e riconobbe la stoltezza del suo atto.

Siddhartha inorridì profondamente. A questo punto, dunque, era giunto, così perduto egli era, così smarrito e deserto d'ogni conoscenza, che aveva potuto cercare la morte, che questo desiderio infantile aveva potuto crescere in lui: trovar la pace nella distruzione del proprio corpo! Ciò che non avevano potuto fare tutte le pene di questi ultimi tempi, tutti i disinganni, tutta la disperazione, lo ottenne quel momento in cui l'Om penetrò nella sua coscienza: egli si riconobbe, nella propria miseria e nel proprio errore.

« Om! » diceva tra sé e sé: « Om! ». E di nuovo seppe del Brahman, seppe dell'indistruttibilità della vita, seppe di tutto il Divino che aveva dimenticato.

Ma fu solo un momento, un lampo, poi Siddhartha ricadde ai piedi dell'albero di cocco, abbattuto dalla fatica: continuando a mormorare « Om », posò la testa sulle radici del tronco e cadde in un sonno profondo.

Profondo fu il suo sonno, e libero da sogni: da lungo tempo non aveva più conosciuto un sonno tale. Quando si risvegliò dopo parecchie ore, fu come se dieci anni fossero trascorsi: udì il lieve sussurrare dell'acqua, e non sapeva dove fosse, né chi l'avesse portato qui; schiuse gli occhi, guardò con meraviglia gli alberi e il cielo sulla propria testa, e si ricordò dove fosse, e come fosse venuto qui. Ma gli occorse per questo un certo tempo, e il passato gli apparve come avvolto in un velo, infinitamente lontano, infinitamente superato, infinitamente indifferente. Sapeva solo di aver abbandonato la propria vita di un tempo (nel primo riacquisto della memoria questa vita d'un tempo gli parve come una vecchia e remota incarnazione, come una lontana precedente nascita del suo Io attuale), sapeva solo che, pieno di disgusto e di miseria, aveva perfino voluto far getto della vita, ma che lungo un fiume, sotto un albero di cocco, era ritornato in sé, con la sacra parola Om sulle labbra, poi s'era assopito e ora, risvegliato, guardava il mondo come un uomo nuovo. A bassa voce ripeteva fra sé la parola Om, sulla quale s'era addormentato, e gli parve che tutto il suo

lungo sonno non fosse stato altro che un'incessante, assorta recitazione dell'Om, una meditazione sull'Om, un immergersi e pienamente compenetrarsi dell'Om, il senza nome, il perfetto.

Ma qual sonno meraviglioso questo era stato! Mai sonno l'aveva così ristorato, così rinnovato, così ringiovanito! Era forse veramente morto, andato a fondo e rinato in nuova forma? Ma no, egli si conosceva, conosceva la propria mano e i propri piedi, conosceva il luogo in cui giaceva, conosceva quest'Io contenuto nel suo petto, questo Siddhartha, ostinato, strano, ma questo Siddhartha era nondimeno mutato, rinnovato, mirabilmente riscosso dal suo torpore, mirabilmente ridesto, lieto e curioso.

Siddhartha si drizzò, poiché vide seduto di fronte a sé un uomo, un forestiero, un monaco in tunica gialla e col capo rasato, in atto di persona immersa nella meditazione. Egli osservò l'uomo, che non aveva né capelli né barba, e non tardò a riconoscere in questo monaco Govinda, l'amico della sua giovinezza, Govinda, che aveva trovato rifugio presso il sublime Buddha. Govinda era invecchiato anche lui, ma il suo volto mostrava ancor sempre gli antichi tratti, esprimeva zelo, fedeltà, ansia di ricerca, premura. Ma quand'ora Govinda, sentendo il suo sguardo, aprì gli occhi e lo guardò, Siddhartha s'accorse che Govinda non lo riconosceva. Govinda mostrò piacere che egli si fosse svegliato, evidentemente era stato a lungo lì seduto in attesa del suo risveglio, sebbene non lo conoscesse.

«Ho dormito» disse Siddhartha. «E tu come sei giunto qui?».

«Hai dormito» confermò Govinda. «Non è bene addormentarsi in questi luoghi, dove spesso si trovano serpenti e dove passano le belve della foresta. Io, signore, sono un discepolo del sublime Gotama, il Buddha, il Sakyamuni, e venivo in pellegrinaggio lungo questa strada con un certo numero dei nostri, quando ti vidi giacere addormentato in un posto dov'è pericoloso dormire. Perciò cercai di risvegliarti, o signore, e quando vidi che il tuo sonno era molto profondo, mi staccai dai miei compagni e sedetti accanto a te. Ma poi, a quanto pare, mi sono io stesso addormentato,

io che volevo proteggere il tuo sonno. Male ho eseguito il dovere mio, la stanchezza m'ha vinto. Ma ora che tu sei sveglio, lasciami andare, perché possa raggiungere i miei fratelli».

«Ti ringrazio, samana, d'aver vegliato sul mio sonno» disse Siddhartha. «Siete premurosi, voi, discepoli del Sublime. Ora puoi andare».

«Vado, signore. Possa tu sempre star bene».

«Ti ringrazio, samana».

Govinda fece un segno di saluto, e disse: «Addio».

«Addio, Govinda» disse Siddhartha.

Il monaco s'arrestò.

«Scusa, signore, come sai il mio nome?».

Allora Siddhartha sorrise.

«Io ti conosco, o Govinda, da quando vivevi in casa di tuo padre, e dal tempo in cui andavi a scuola dai brahmani, e dal tempo dei sacrifici, e dal tempo in cui ci recammo presso i samana, e da quell'ora in cui tu, nel boschetto di Jetavana, trovasti il tuo rifugio presso il Sublime».

«Tu sei Siddhartha!» gridò forte Govinda. «Ora ti riconosco, e non riesco più a capire come non t'abbia subito riconosciuto. Benvenuto, Siddhartha, grande è la mia gioia di rivederti».

«Anch'io son lieto di rivederti. Tu hai vegliato sul mio sonno, e ancora te ne ringrazio, sebbene non avessi bisogno di alcun guardiano. Dove vai, amico?».

«In nessun posto, vado. Sempre siamo in cammino, noi monaci, solo che non piova, sempre in moto da un luogo all'altro, viviamo secondo la nostra Regola, predichiamo la dottrina, raccogliamo elemosine, e passiamo oltre. Sempre così. Ma tu, Siddhartha, dove vai?».

Disse Siddhartha: «Anch'io mi trovo in una condizione come la tua, amico. Non vado in nessun posto. Sono soltanto in cammino. Vado errando».

Govinda rispose: «Tu dici: vado errando, e io ti credo. Ma perdona, o Siddhartha, non hai l'aria d'un pellegrino. Porti un abito da signore, porti scarpe da uomo raffinato, e i tuoi capelli, cosparsi d'acqua odorosa, non sono i capelli d'un pellegrino, la chioma d'un samana».

«Ebbene, caro, la tua osservazione è esatta, nulla sfugge all'acume del tuo occhio. Ma io non ho detto d'essere un samana. Ho detto: vado errando. E così è: vado errando».

«Vai errando» disse Govinda. «Ma pochi vanno in pellegrinaggio con simili abiti, con simili scarpe, con capelli acconciati a quel modo. Mai ho incontrato un pellegrino simile, io che vado errando già da tanti anni».

«Lo credo, mio Govinda. Ma ora, oggi, tu hai incontrato un pellegrino simile, con queste scarpe, con questi abiti. Ricordati, caro: effimero è il mondo delle forme, effimeri, quanto mai effimeri, sono i nostri abiti, e la foggia dei nostri capelli, e i nostri stessi capelli e corpi. Io porto abiti da persona ricca, hai visto bene. Li porto perché sono stato ricco, e porto i capelli come li porta la gente mondana e i gaudenti, perché anch'io sono stato uno di quelli».

«E ora, Siddhartha, che cosa sei, ora?».

«Non lo so, ne so meno di te. Sono in cammino. Fui ricco, e non lo sono più; ciò che sarò domani, non lo so».

«Hai perduto le tue ricchezze?».

«Sì, le ho perdute, o forse esse hanno perduto me. Mi sono sfuggite. Rapida si volge la ruota delle forme, Govinda. Dov'è il brahmano Siddhartha? Dove'è il samana Siddhartha? Dov'è il ricco Siddhartha? Rapida è la vicenda delle cose mortali, tu lo sai, Govinda».

Govinda guardò a lungo l'amico della sua giovinezza; il dubbio era nei suoi occhi. Poi lo salutò, come si salutano le persone di riguardo, e se ne andò per la sua strada.

Siddhartha lo seguì con lo sguardo, sorridendo: amava ancor sempre quell'uomo timido e fedele. E come avrebbe potuto, in quel momento, in quell'ora eccezionale dopo il sonno meraviglioso, compenetrato dell'Om, non amare qualcuno o qualcosa! Proprio in ciò consisteva l'incantesimo che nel sonno e attraverso l'Om s'era prodotto in lui, che ora egli amava ogni cosa, era pieno di lieto amore per tutto ciò che vedeva. E proprio questa – così ora gli pareva – era stata finora la sua grave malattia, di non saper amare nulla e nessuno.

Sorridendo Siddhartha seguì con lo sguardo il monaco che s'allontanava. Il sonno l'aveva rimesso in forze, ma lo

torturava la fame, poiché da due giorni non mangiava, ed era ormai lontano il tempo in cui sapeva resistere ai morsi della fame. Indispettito, ma anche divertito, si ricordò di quel tempo. Allora, così si ricordava, di tre cose s'era vantato con Kamala, tre nobili e insuperabili arti: digiunare, aspettare, pensare. Questo era stato la sua proprietà, la sua potenza e la sua forza, il suo fermo sostegno; queste tre arti aveva appreso negli anni diligenti e laboriosi della sua giovinezza, e nulla più. E ora esse lo avevano abbandonato, nessuna era più sua, né il digiunare, né l'attendere, né il pensare. Per la cosa più meschina le aveva cedute, la più effimera, per il piacere dei sensi, gli agi della vita, la ricchezza! Strana e rara era stata in sostanza la sua sorte. E ora, a quanto pareva, ora era diventato realmente un uomo-bambino, anche lui.

Siddhartha meditava sulla sua condizione. Gli riusciva duro pensare, non ci provava più alcun piacere, ma pure vi si costrinse.

Ora, pensò, poiché tutte queste cose effimere mi sono di nuovo sfuggite, ora eccomi di nuovo alla bella stella, tale e quale come quand'ero bambino: nulla posseggo, nulla so, nulla posso, nulla ho imparato. Meraviglioso! Ora, che non son più giovane, che i miei capelli sono già mezzo grigi, che le forze mi abbandonano, ora ricomincio da capo, dall'infanzia! Di nuovo dovette sorridere. Strano destino, davvero! Le cose, per lui, andavano a ritroso, e ora si trovava di nuovo vuoto, nudo e sciocco nel mondo. Ma non poteva sentire amarezza per questo, no, provava anzi perfino una gran voglia di ridere, ridere di se stesso, di questo strano, pazzo mondo.

«A ritroso, la va per te!» egli si disse, e ci rise su. E nel dire ciò pose l'occhio sul fiume, e vide anche il fiume scorrere a ritroso, sempre in su, sempre in su, e intanto cantare allegramente. In verità ciò gli piacque, ed egli sorrise amichevolmente al fiume. Non era questo il fiume in cui si era voluto annegare, una volta, cent'anni fa? o se l'era sognato?

Singolare fu in verità la mia vita – pensava – singolari deviazioni ha preso. Ragazzo, non ho avuto a che fare se non con dèi e sacrifici. Giovane, non ho avuto a che fare

se non con ascesi, meditazione e concentrazione, sempre in cerca del Brahman, sempre intento a venerare l'eterno nell'Atman. Ma quando fui un giovanotto mi riunii ai penitenti, vissi nella foresta, soffersi il caldo e il gelo, appresi a sopportare la fame, insegnai al mio corpo come morire. Meravigliosa mi giunse allora la rivelazione attraverso la dottrina del grande Buddha, e sentii la conoscenza dell'unità del mondo circolare in me come il mio stesso sangue. Ma anche da Buddha e dalla grande conoscenza mi dovetti staccare. Me ne andai, e appresi da Kamala la gioia d'amore, appresi da Kamaswami il commercio, accumulai denaro, dissipai denaro, appresi ad amare il mio stomaco, a lusingare i miei sensi. Molti anni dovetti impiegare per perdere lo spirito, disapprendere il pensiero, dimenticare l'unità. Non è forse come se lentamente e per lunghe deviazioni io mi fossi rifatto, d'uomo, bambino, di saggio che ero, un uomo puerile? Eppure è stata assai buona questa via, e l'usignolo non è ancor morto nel mio petto. Ma che via fu questa! Son dovuto passare attraverso tanta sciocchezza, tanto vizio, tanto errore, tanto disgusto e delusione e dolore, solo per ridiventare bambino e poter ricominciare da capo. Ma è stato giusto, il mio cuore lo approva, gli occhi miei ne ridono. Ho dovuto provare la disperazione, ho dovuto abbassarmi fino al più stolto di tutti i pensieri, al pensiero del suicidio, per poter rivivere la grazia, per riapprendere l'Om, per poter di nuovo dormire tranquillo e risvegliarmi sereno. Ho dovuto essere un pazzo, per sentire di nuovo in me l'Atman. Ho dovuto peccare per poter rivivere. Dove può ancora condurmi il mio cammino? Stolto è questo cammino, va descrivendo curve, forse va in cerchio. Ma vada come vuole, io son contento di seguirlo.

Sentiva una gioia meravigliosa palpitargli nel petto.

Ma dove hai preso – chiese al proprio cuore –, dove hai preso quest'allegrezza? Viene forse da questo lungo, buon sonno che mi ha fatto tanto bene? O dalla parola Om che ho pronunciato? O dal fatto che l'ho scampata, che la mia fuga è compiuta, che finalmente sono di nuovo libero e sto sotto il cielo come un bambino? Oh, quanto bene mi fa quest'essere fuggito, quest'essere ridiventato libero! Che

aria bella e pura, qui, come fa bene il respirarla! Là, nei luoghi dai quali sono sfuggito, là tutto puzzava di unguenti, di spezie, di vino, di abbondanza, di pigrizia. Come odiavo quel mondo di ricchi, di gaudenti, di giocatori! Come mi sono odiato, d'esser rimasto tanto a lungo in quell'orribile mondo! Come mi sono odiato, derubato, dato veleni e tormenti, e mi sono fatto vecchio e cattivo! Oh, mai più m'immaginerò, come un tempo facevo così volentieri, che Siddhartha sia saggio! Ma qui non ho fallito, questo mi piace, questo debbo lodarlo: che sia finita con quell'odio contro me stesso, con quella vita squallida e stolta! Bravo, Siddhartha, dopo tanti anni di pazzia finalmente hai di nuovo avuto una buona idea, hai fatto qualche cosa, hai sentito cantare l'usignolo nel tuo petto e l'hai seguito!

Così si lodava, così gioiva di sé, e ascoltava con curiosità il proprio stomaco, che brontolava per la fame. Ora se ne accorgeva, che porzione dura di dolore, che dura porzione di miseria egli avesse sorbito e risputato in questi ultimi tempi, masticandola fino alla disperazione e alla morte. Così andava bene. Ancora a lungo avrebbe potuto restare con Kamaswami, guadagnare denaro, sprecar denaro, ingrassarsi il ventre e inaridirsi l'anima, a lungo avrebbe ancora potuto restar ad abitare in quel dolce inferno così soffice e imbottito, se non fosse giunto semplicemente questo: il momento di totale sconforto e disperazione, quel momento supremo in cui egli s'era proteso sulla corrente del fiume, ed era stato pronto ad annientarsi. Che egli avesse provato questa disperazione, questa profondissima nausea, e non vi fosse soggiaciuto, che l'usignolo, con la sua fresca voce di fonte canterina, ancora vivesse in lui, nonostante tutto, questo formava ora la sua gioia, questo era adesso motivo del suo riso, della luce che gli illuminava il volto sotto i capelli ingrigiti.

«È bene» pensava «sperimentare personalmente tutto ciò che si ha bisogno di sapere. Che i piaceri mondani e la ricchezza non siano un bene, questo l'avevo già imparato da bambino. Saperlo, lo sapevo già da un pezzo; ma viverlo, l'ho vissuto soltanto ora. E ora lo so; lo so non solo con la

mia mente, ma lo so coi miei occhi, col mio cuore, col mio stomaco. Buon per me, che lo so! ».

Rifletté a lungo sulla propria trasformazione e porse ascolto all'usignolo, come cantava di gioia. Non era morto in lui questo uccello? non ne aveva sentito la morte? No, qualcos'altro era morto in lui, qualcosa che già da tempo agognava la morte. Non era questo, ciò che egli aveva voluto uccidere negli anni ardenti della sua penitenza? Non era il suo Io, il suo piccolo, pavido e orgoglioso Io col quale aveva combattuto per tanti anni, e che sempre lo aveva vinto, e dopo ogni annientamento era risorto, a vietare la gioia, a provare paura? Non era questo ciò che oggi finalmente aveva trovato la morte, qui nella foresta, lungo questo ameno fiume? Non era a causa di questa morte che egli adesso si sentiva di nuovo come un bambino, così pieno di fiducia, di gioia, ignaro di paura?

Ora Siddhartha intuì pure perché da brahmano, da penitente, avesse invano lottato col proprio Io. Troppa scienza l'aveva impacciato, troppi sacri versetti, troppe regole per i sacrifici, troppa mortificazione, troppo affanno di azione! Pieno d'orgoglio era stato, sempre il più intelligente, sempre il più diligente, sempre di un passo davanti agli altri, sempre lui a sapere, sempre lui a vivere nello spirito, sempre lui il sacerdote o il saggio. In questo sacerdozio, in questo orgoglio, in questa spiritualità, s'era annidato il suo Io, là stava ben saldo e prosperava, mentre egli credeva d'ucciderlo con digiuni e penitenza. Ora se ne accorgeva, ora vedeva che la voce segreta aveva avuto ragione, che nessun maestro mai lo avrebbe potuto liberare. Per questo aveva dovuto scendere nel mondo, perdersi nel piacere e nel potere, nelle donne e nel denaro, aveva dovuto diventare un mercante, un giocatore di dadi, un beone e un avaro, finché il sacerdote e il samana in lui fossero morti. Per questo aveva dovuto continuare a sopportare quegli anni odiosi, sopportare il disgusto, il vuoto, l'insensatezza d'una vita squallida e perduta, fino al fondo, fino all'amarezza della disperazione, finché anche Siddhartha il gaudente, anche Siddhartha l'avido, potesse morire. Adesso era morto, un nuovo Siddhartha s'era ridesto da quel sonno. Anch'egli

sarebbe invecchiato, anch'egli un giorno avrebbe dovuto morire; Siddhartha era caduco, caduca ogni forma. Ma oggi egli era giovane, era un bambino, il nuovo Siddhartha, ed era pieno di gioia.

Questi pensieri meditava, e ascoltava sorridendo il proprio stomaco, ascoltava riconoscente il ronzio d'un'ape. Con animo sereno contemplava la corrente del fiume; mai un'acqua gli era tanto piaciuta come questa, mai aveva percepito in modo così intenso e bello la voce e il significato allegorico dell'acqua che passa. Gli pareva che il fiume avesse qualcosa di speciale da dirgli, qualcosa che egli non sapeva ancora, qualcosa che aspettava proprio lui. In quel fiume Siddhartha s'era voluto annegare, in quel fiume oggi era annegato il vecchio, stanco, disperato Siddhartha. Ma il nuovo Siddhartha sentiva un amore profondo per quest'acqua fluente, e decise tra sé di non abbandonarla tanto presto.

IL BARCAIOLO

Presso questo fiume voglio restare, pensava Siddhartha; è lo stesso sul quale sono passato una volta mentre mi recavo dagli uomini-bambini. Un cortese barcaiolo allora m'aveva traghettato. Voglio andare da lui, dalla sua capanna una volta il mio cammino m'aveva condotto a una nuova vita, che ora è diventata vecchia e spenta: così possa anche il mio cammino d'oggi, la mia nuova vita d'oggi trovare laggiù il suo avvio!

Con affetto guardò il fluir dell'acqua, in quel suo verde trasparente, nelle linee cristalline del suo disegno pieno di segreti. Perle leggere vedeva salire dal profondo, tranquille bolle d'aria galleggiavano alla superficie, e l'azzurro del cielo vi si rifletteva. E anche il fiume lo guardava a sua volta, coi suoi mille occhi verdi, bianchi, cristallini, azzurri come il cielo. Quest'acqua lo affascinava: quanto l'amava, come le era riconoscente! Udiva in cuore parlare la voce ora ridesta, ed essa gli ripeteva: Ama quest'acqua! Resta con lei! Impara da lei! Oh sì, voleva ascoltarla, da lei voleva imparare! Chi fosse riuscito a comprendere quell'acqua e i suoi segreti – così gli pareva – avrebbe compreso anche molte altre cose, molti segreti, tutti i segreti.

Ma dei segreti del fiume, per quest'oggi non vedeva che

una cosa sola, tale però da afferrare interamente l'anima sua. Ecco quel che vedeva: quest'acqua correva correva, sempre correva, eppure era sempre lì, era sempre e in ogni tempo la stessa, eppure in ogni istante un'altra! Oh, chi potesse afferrar questo mistero, comprenderlo! Egli non lo afferrava né lo comprendeva, sentiva soltanto un presagio muoversi in lui, ricordi lontani, voci divine.

Siddhartha s'alzò: insopportabile diventava il morso della fame. Tutto assorto mosse oltre, risalendo la riva incontro alla corrente, ascoltandone il fruscio e ascoltando i brontolii della fame nel suo corpo.

Quando raggiunse il traghetto, la barca era appunto pronta, e vi stava dentro lo stesso barcaiolo che una volta aveva trasportato il giovane samana oltre il fiume. Siddhartha lo riconobbe, era molto invecchiato anche lui.

«Vuoi traghettarmi?» chiese.

Il barcaiolo, stupito di vedere un signore così distinto andarsene solo a piedi, lo fece salire nella barca, e salpò.

«Una bella vita ti sei scelto» cominciò il viaggiatore. «Bello dev'essere vivere ogni giorno su quest'acqua e attraversarla di continuo».

Il rematore si dondolò sorridendo: «È bello, signore, è proprio come tu dici. Ma non è bella ogni vita, ogni lavoro?».

«Difatti, può essere. Però t'invidio per la tua vita».

«Oh, te ne passerebbe presto il gusto. Non è vita per gente così ben vestita».

Siddhartha rise. «Già una volta quest'oggi sono stato giudicato dai miei abiti, giudicato con diffidenza. Non vorresti, barcaiolo, prenderti questi abiti che mi sono venuti a noia? Perché devi sapere che non ho il denaro per pagarti il passaggio».

«Il signore scherza» rise il barcaiolo.

«Non scherzo affatto, amico. Vedi, già una volta tu m'hai fatto attraversare quest'acqua nella tua barca, per amor di carità. Fa' così anche oggi, e prenditi i miei abiti in cambio».

«E il signore vuol continuare il viaggio senza vestiti?».

«Oh, più di tutto mi piacerebbe non continuarlo affatto,

il viaggio. Più di tutto mi piacerebbe che tu, barcaiolo, mi dessi un vecchio grembiule e mi tenessi con te come tuo aiutante, o meglio come tuo apprendista, perché prima devo imparare come si fa a guidare la barca».

Il barcaiolo guardò a lungo il forestiero, con occhio indagatore.

«Ora ti riconosco» disse alla fine. «Una volta tu hai dormito nella mia capanna, tanto tempo fa, forse più di vent'anni, e poi io ti portai dall'altra parte del fiume e ci separammo come buoni amici. Non eri un samana? Del tuo nome non mi riesco più a ricordare».

«Mi chiamo Siddhartha, ed ero un samana quando l'altra volta tu mi vedesti».

«Allora benvenuto, Siddhartha. Io mi chiamo Vasudeva. Anche oggi sarai mio ospite, spero, e dormirai nella mia capanna e mi racconterai di dove vieni e perché i tuoi magnifici abiti ti son venuti tanto a noia».

Erano arrivati in mezzo al fiume e Vasudeva si appoggiava più forte sul remo per superare la corrente. Lavorava tranquillo, con lo sguardo alla prua della barca, le braccia nerborute. Siddhartha, seduto, lo guardava, e si ricordava che già una volta, in quell'ultimo giorno della sua vita di samana, aveva sentito in cuore una specie d'amore per quest'uomo. Con riconoscenza accettò l'invito di Vasudeva. Quando giunsero a riva, egli lo aiutò a ormeggiare la barca al piolo, e il barcaiolo lo invitò a entrare nella capanna, gli offrì pane e acqua e Siddhartha mangiò di gusto; mangiò di gusto anche i frutti del mango che Vasudeva gli offrì.

Poi verso l'ora del tramonto si misero a sedere su un tronco d'albero lungo la riva, e Siddhartha raccontò al barcaiolo donde venisse e quale fosse stata la sua vita, così come oggi, in quell'ora di disperazione, l'aveva vista riemergere davanti ai propri occhi. Fino a tarda notte durò il suo racconto.

Vasudeva ascoltò con grande attenzione. Tutto assimilò ascoltando: nascita e fanciullezza di Siddhartha, tutti i suoi studi, tutto il suo gran cercare, tutta la gioia, tutta la pena. Tra le virtù del barcaiolo questa era una delle più grandi:

sapeva ascoltare come pochi. Siddhartha parlando sentiva come Vasudeva, pur senza aver detto una parola, accogliesse in sé le parole sue: tranquillo, aperto, tutto in attesa, e non ne perdesse una, non ne aspettasse una con impazienza, non vi annettesse né lode né biasimo, semplicemente ascoltava. Siddhartha sentì quale fortuna fosse aprirsi a un simile ascoltatore, affondare la propria vita nel suo cuore, i propri affanni, la propria ansia di sapere.

Ma verso la fine del racconto di Siddhartha, quando egli parlò dell'albero presso il fiume e dell'abisso in cui egli stesso era caduto, del sacro Om e dell'amore per quel fiume che improvvisamente aveva sentito ridestandosi dal proprio sonno, allora il barcaiolo lo ascoltò con raddoppiata attenzione, con piena e totale dedizione, a occhi chiusi.

Ma quando Siddhartha tacque, trascorso un lungo silenzio, parlò allora Vasudeva: «È così come pensavo. Il fiume ti ha parlato. Anche a te è amico, anche a te parla. Questo è bene, molto bene. Resta con me, Siddhartha, amico mio. Una volta avevo una moglie, vicino al mio c'era il suo pagliericcio: ora sono tanti anni che è morta, tanti anni che vivo solo. Ora vivi tu con me, c'è posto e cibo per tutti e due».

«Ti ringrazio,» disse Siddhartha «ti ringrazio e accetto. E ti ringrazio anche d'avermi ascoltato così bene! Sono rari gli uomini che sanno ascoltare, e non ne ho mai incontrato uno che fosse così bravo come sei tu. Anche in questo avrò da imparare da te».

«Imparerai anche questo,» disse Vasudeva «ma non da me. Ad ascoltare mi ha insegnato il fiume, e anche tu imparerai da lui. Lui sa tutto, il fiume, tutto si può imparare da lui. Vedi, anche questo tu l'hai già imparato dall'acqua, che è bene discendere, tendere verso il basso, cercare il profondo. Il ricco e splendido Siddhartha diventa un garzone al remo, il dotto brahmano Siddhartha si fa barcaiolo: anche questo te l'ha detto il fiume. E anche il resto lo imparerai da lui».

Siddhartha parlò, dopo una lunga pausa. «Che altro, Vasudeva?».

Vasudeva si alzò. «Si è fatto tardi,» disse «andiamo a dor-

mire. Non posso dirti che cosa sia "il resto", amico. Lo imparerai, fors'anche lo sai già. Vedi, io non sono un sapiente, non so parlare, non so nemmeno pensare. So soltanto ascoltare ed essere pio, altro non ho imparato mai. Se potessi dirtelo e insegnartelo, forse sarei un saggio, ma invece non sono che un barcaiolo, e il mio compito è di portare gli uomini al di là di questo fiume. Molti ne ho traghettati, migliaia, e per tutti costoro il mio fiume non è stato altro che un ostacolo sul loro cammino. Viaggiavano per denaro e per affari, per nozze, per pellegrinaggi, e il fiume sbarrava loro il cammino, ed ecco, qua c'era il barcaiolo che presto li portava oltre l'ostacolo. Ma fra quelle migliaia alcuni pochi, quattro o cinque, non più, per i quali il fiume aveva cessato d'essere un ostacolo, ne hanno sentito la voce, l'hanno ascoltato, e il fiume è diventato loro sacro, come per me. E ora andiamo a riposare, Siddhartha».

Siddhartha rimase dal barcaiolo e apprese a manovrare la barca, e se non c'era nulla da fare al traghetto, lavorava con Vasudeva nella risaia, andava per legna, faceva il raccolto delle banane. Imparò a fabbricare un remo e a riparare la barca, imparò a intrecciare ceste, ed era contento di imparare tutte queste cose, e i giorni e i mesi gli passavano velocemente. Ma più di quanto Vasudeva potesse insegnargli, gli insegnava il fiume. Prima di tutto, da esso apprese ad ascoltare, a porger l'orecchio con serenità di cuore, con l'anima aperta, in attesa, senza passione, senza desiderio, senza giudicare, senza opinioni.

Viveva con affetto accanto a Vasudeva, e talvolta scambiavano qualche parola, poche e ben ponderate parole. Vasudeva non era amico delle parole, e raramente riusciva a Siddhartha d'indurlo alla conversazione.

Una volta gli chiese: «Hai appreso anche tu dal fiume quel segreto: che il tempo non esiste?».

Un chiaro sorriso si diffuse sul volto di Vasudeva.

«Sì, Siddhartha» rispose. «Ma è questo ciò che tu vuoi dire: che il fiume si trova dovunque in ogni istante, alle sorgenti e alla foce, alla cascata, al traghetto, alle rapide, nel mare, in montagna, dovunque in ogni istante, e che per lui

non vi è che presente, neanche l'ombra del passato, neanche l'ombra dell'avvenire?».

«Sì, questo» disse Siddhartha. «E quando l'ebbi appreso, allora considerai la mia vita, e vidi che è anch'essa un fiume, vidi che soltanto ombre, ma nulla di reale, separano il ragazzo Siddhartha dall'uomo Siddhartha e dal vecchio Siddhartha. Anche le precedenti nascite di Siddhartha non furono un passato, e la sua morte e il suo ritorno a Brahma non sono un avvenire. Nulla fu, nulla sarà: tutto è, tutto ha realtà e presenza».

Siddhartha parlava con entusiasmo; questa rivelazione l'aveva reso profondamente felice. Oh, non era forse tempo ogni dolore, non era forse tempo ogni tormentarsi e aver paura, e non sarebbero stati superati e soppressi tutto il peso, tutta l'ostilità del mondo, non appena si fosse superato il tempo, non appena si fosse trovato il modo di annullare il pensiero del tempo? Con entusiasmo aveva parlato, ma Vasudeva gli sorrise col volto illuminato di compiacimento nell'atto di rivolgergli un cenno silenzioso di consenso; posò la mano sulla spalla di Siddhartha e poi si rivolse al suo lavoro.

E un'altra volta, che appunto il fiume s'era gonfiato per le piogge e scrosciava con fragore, disse Siddhartha: «Non è vero, amico, che il fiume ha molte voci, moltissime voci? Non ha la voce d'un re, e quella d'un guerriero, e quella d'un toro, e d'un uccello notturno, e d'una partoriente, e d'uno che gema e ancora mille altre voci?».

«Così è,» ammise Vasudeva «tutte le voci delle creature sono nella sua».

«E sai» continuò Siddhartha «che parola dice, quando ti riesce di udire tutte insieme le sue diecimila voci?».

Felice rise il volto di Vasudeva: egli si chinò verso Siddhartha e gli sussurrò all'orecchio il sacro Om. Ed era proprio questo ciò che anche Siddhartha aveva udito.

E di volta in volta il suo sorriso diventava sempre più simile a quello del barcaiolo, quasi altrettanto radioso, quasi altrettanto pervaso di felicità, altrettanto splendente da mille piccole rughe, altrettanto infantile, altrettanto vecchio. Molti viaggiatori, vedendo i due barcaioli, li credevano fratelli. Spesso sedevano insieme di sera su un tronco presso la riva, tacevano e ascoltavano tutti e due l'acqua, che per loro non era acqua, ma la voce della vita, la voce di ciò che è ed eternamente diviene. E accadeva alle volte che entrambi ascoltando il fiume pensassero alle stesse cose, a un discorso fatto due giorni innanzi, a uno dei loro viaggiatori, il viso e il destino del quale li interessavano, alla morte, alla loro infanzia, e che entrambi nello stesso momento in cui il fiume aveva detto loro qualche parola buona, si guardassero l'un l'altro, pensando entrambi esattamente la stessa cosa, felici entrambi per questa medesima risposta alla medesima domanda.

C'era qualcosa in quel traghetto e in quei due barcaioli che non sfuggiva a certuni dei viaggiatori. Accadeva talvolta che uno dei viaggiatori, dopo aver guardato in volto uno dei barcaioli, cominciasse a raccontare la propria vita, rivelasse sofferenze, confessasse torti, chiedesse consolazione e consiglio. Accadeva talvolta che qualcuno chiedesse il permesso di passare la sera con loro per ascoltare il fiume. E accadeva anche che arrivassero curiosi, ai quali era stato raccontato che vivevano a questo traghetto due saggi, o stregoni, o santi. I curiosi facevano un mare di domande, e non ricevevano l'ombra d'una risposta; non trovavano né stregoni né saggi, ma solo due buoni vecchietti, che parevano muti e un po' bislacchi, forse anche un po' scemi. E i curiosi ridevano e conversando tra loro ammiravano con quanta stoltezza e leggerezza il popolo accetti e sparga simili voci senza fondamento.

Gli anni passavano e nessuno li contava. Una volta giunsero anche monaci in pellegrinaggio, seguaci di Gotama, il Buddha, che pregarono d'essere traghettati; dai monaci i barcaioli appresero che essi tornavano in tutta fretta presso il loro maestro, poiché s'era sparsa la voce che il Sublime fosse in punto di morte e presto avrebbe sperimentato la sua ultima morte umana, per trapassare alla liberazione. Non passò molto, che giunse una nuova schiera di monaci, e poi un'altra, e tanto i monaci quanto la maggior parte degli altri viaggiatori e viandanti non parlarono d'altro che di Gotama e della sua prossima morte. E come per una campa-

gna militare o per l'incoronazione d'un re gli uomini affluiscono da ogni parte e si dispongono in schiere al pari di formiche, così affluivano costoro, come attirati per magia, là dove il grande Buddha aspettava la morte, dove l'evento straordinario avrebbe avuto luogo e quel grande Perfetto d'una delle età del mondo avrebbe fatto il suo ingresso nella beatitudine.

Molto pensò Siddhartha in questo tempo al saggio in agonia, al grande maestro la cui voce aveva ammonito i popoli e risvegliato gli uomini a centinaia di migliaia, la cui voce anch'egli un tempo aveva udito, il cui sacro volto anch'egli un tempo aveva contemplato con rispetto. Si ricordò con affetto di lui, vide davanti ai propri occhi la sua via di perfezione e ripensò sorridendo alle parole che un tempo, da giovane, egli aveva rivolto a lui, al Sublime. Erano state, così gli sembrava, parole orgogliose e saccenti – nel rammentarsene sorrise. Da lungo tempo sapeva di non essere più separato da Gotama, sebbene non avesse accolto la sua predicazione. No, l'uomo che cerca veramente, l'uomo che veramente vuol trovare, non può accogliere nessuna dottrina. Ma quell'altro uomo, quello che ha trovato, quello può ammettere ogni dottrina, ogni via, ogni meta: quello, più nulla lo separa dalle migliaia di quegli altri che vivono nell'eterno, che respirano il divino.

In uno di questi giorni, in cui tanti pellegrini muovevano in frotta verso il Buddha morente, si mosse a quella meta anche Kamala, una volta la più bella delle cortigiane. Da lungo tempo ella aveva abbandonato la sua vita precedente e fatto dono del proprio giardino ai monaci di Gotama, nella dottrina Kamala aveva trovato il suo rifugio, e faceva parte delle amiche e benefattrici dei pellegrini. Insieme col piccolo Siddhartha, suo figliolo, s'era messa in cammino alla notizia della prossima morte di Gotama, semplicemente vestita, a piedi. Col suo figlioletto era giunta sino al fiume; ma il bambino s'era presto stancato, voleva tornare a casa, far sosta, mangiare, diventava capriccioso e piagnucoloso. Kamala dovette spesso fermarsi a riposare con lui; era abituato a imporle la propria volontà, ed ella dovette dargli da mangiare, dovette consolarlo, dovette sgridarlo. Egli non capiva

perché mai avesse dovuto intraprendere con sua madre quel triste e faticoso pellegrinaggio verso un luogo sconosciuto, verso un estraneo, che era santo, e in punto di morte. E morisse una buona volta, cosa gliene importava a lui?

I pellegrini ormai non erano più lontani dal traghetto di Vasudeva, quando il piccolo Siddhartha costrinse ancora una volta sua madre a una sosta. Anche lei, del resto, era stanca, e mentre il ragazzo biascicava una banana, ella si accoccolò a terra, chiuse un poco gli occhi e riposò. Ma improvvisamente emise un piccolo grido, il ragazzo la guardò spaventato, e le vide il volto sbiancato dal terrore: da sotto i suoi abiti sbucò fuori un serpentello nero, dal quale Kamala era stata morsicata.

Corsero in fretta tutti e due lungo il sentiero, per giungere in luoghi abitati, e giunsero fino in prossimità del traghetto, ma là Kamala si accasciò a terra e non poté più proseguire. Il ragazzo levava grida lamentose e di tanto in tanto abbracciava e baciava sua madre; anche lei unì la propria voce alla sua in forti grida di soccorso, finché queste giunsero all'orecchio di Vasudeva, che si trovava al traghetto. Arrivò di corsa, prese la donna sulle braccia, la depose nella barca, il fanciullo corse con lui, e ben presto giunsero tutti alla capanna, dove Siddhartha stava accendendo il fuoco nel focolare. Egli volse lo sguardo e vide prima il volto del bambino, che risvegliò in lui un singolare ricordo, lo ricondusse a qualcosa di dimenticato. Poi vide Kamala, e la riconobbe subito, sebbene giacesse svenuta nelle braccia del barcaiolo, e immediatamente seppe che quello, il cui volto l'aveva tanto toccato, era suo figlio. Il cuore gli batté più forte in petto.

La ferita di Kamala venne lavata, ma era già nera e il suo corpo si gonfiava; le fecero sorbire una bevanda medicinale. Quando riprese coscienza, era distesa sul giaciglio di Siddhartha nella capanna, e chino su di lei stava Siddhartha, che l'aveva tanto amata un tempo. Le parve un sogno; sorridendo contemplò il volto dell'amico, solo lentamente si rese conto della propria condizione, si ricordò del morso, chiamò ansiosamente il bambino.

«È vicino a te, non temere» disse Siddhartha.

Kamala lo guardò negli occhi. Parlò, ma la sua lingua era spessa, appesantita dal veleno. « Sei diventato vecchio, o caro » disse. « Grigio sei diventato. Ma sembri ancora il giovane samana che un giorno venne a me nel giardino, senz'abiti e coi piedi impolverati. Gli assomigli molto più di quanto non gli somigliassi allora, quando abbandonasti me e Kamaswami. Negli occhi gli assomigli, Siddhartha. Ahimè, sono diventata vecchia anch'io, vecchia... e ancora mi riconoscesti? ».

Siddhartha sorrise: « Subito ti riconobbi, Kamala, cara ».

Kamala indicò il bambino e disse: « Anche lui hai riconosciuto? È tuo figlio ».

Gli occhi di lei s'intorbidarono e si chiusero. Il bimbo piangeva, Siddhartha lo prese sulle ginocchia, lo lasciò piangere, gli carezzò i capelli, e alla vista di quel volto di bambino gli ritornò in mente una preghiera brahmanica ch'egli aveva imparato un tempo da piccolo. Lentamente, con voce cantante, cominciò a pronunciarla: le parole gli venivano incontro dal lontano passato della sua fanciullezza. E al suono di quella cantilena il ragazzo si calmò, singhiozzò ancora una volta o due, e s'addormentò. Siddhartha lo posò sul giaciglio di Vasudeva. Questi accudiva al focolare e cuoceva il riso. Siddhartha gli gettò un'occhiata, che egli ricambiò sorridendo.

« Morirà » disse piano Siddhartha.

Vasudeva annuì; sul suo viso affettuoso corsero i riflessi del focolare.

Ancora una volta Kamala ritornò in sé. Lo spasimo le contraeva il volto, l'occhio di Siddhartha le leggeva le sofferenze sulla bocca, sulle guance sbiancate. Egli leggeva tutto ciò silenziosamente, attento e pronto, concentrato nel dolore di lei. Kamala lo sentì, e con lo sguardo cercò il suo occhio.

Guardandolo ella disse: « Ora vedo che anche i tuoi occhi sono cambiati. Affatto diversi son divenuti. Da che cosa ancora riconosco che sei Siddhartha? Lo sei, e non lo sei ».

Siddhartha non parlò: le fissava gli occhi negli occhi in silenzio.

« Ci sei riuscito? » ella chiese. « Hai trovato la pace? ». Egli sorrise, e posò una mano sulla sua.

« Lo vedo, » ella disse « lo vedo. Anch'io troverò la pace ».

« Tu l'hai trovata » sussurrò Siddhartha.

Kamala lo guardava negli occhi senza batter ciglio. Pensava che aveva voluto recarsi pellegrina da Gotama per contemplare il viso d'un uomo perfetto, per respirarne la pace, e che ora invece di quello aveva trovato Siddhartha, e che ciò era bene, altrettanto bene che se avesse visto quel Perfetto. Voleva dirglielo, ma la lingua non obbediva più alla sua volontà. Lo fissava in silenzio, ed egli guardava spegnersi la vita nei suoi occhi. Quando l'ultimo spasimo le dilatò l'occhio e lo spense, quando l'ultimo brivido le percorse le membra, egli le chiuse le palpebre con un dito.

Rimase a lungo a guardare il suo volto inerte. Contemplò a lungo la bocca, la sua vecchia, stanca bocca, con le labbra divenute sottili, e si ricordò che una volta, nella primavera degli anni, aveva paragonata quella bocca a un fico appena spezzato. A lungo rimase a leggere nel pallido volto, nelle rughe stanche, si saziò di quella vista, vide il proprio volto giacere allo stesso modo, così bianco, così spento, e nello stesso tempo vide il proprio e il suo viso di quand'erano giovani, con le labbra rosse, con gli occhi ardenti, e il sentimento del presente e della simultaneità lo permeò tutto, il sentimento dell'eternità. Profondamente sentì in quest'ora, più profondamente che mai, l'indistruttibilità di ogni vita, l'eternità di ogni istante.

Quando egli si alzò, Vasudeva aveva preparato per lui il riso.

Ma Siddhartha non mangiò. Nella stalla, dove era la loro capra, i due vecchi si fecero un giaciglio, e Vasudeva si pose a dormire. Ma Siddhartha uscì e passò la notte seduto fuor della capanna, ascoltando il fiume, sentendosi inondare dal passato, sentendosi sfiorare e avvolgere a un tempo da tutte le età della sua vita. Ma ogni tanto si alzava, si avvicinava alla porta della capanna e origliava se il bambino dormisse.

Di mattino presto, ancor prima che spuntasse il sole, Vasudeva venne fuori dalla stalla e si accostò al suo amico.

«Tu non hai dormito» disse.

«No, Vasudeva. Sono rimasto qui seduto, ad ascoltare il fiume. Molte cose mi ha detto, a fondo m'ha pervaso del salutifero pensiero: il pensiero dell'unità».

«Tu hai sofferto, Siddhartha, ma vedo che non è entrata tristezza nel tuo cuore».

«No, amico, perché mai dovrei essere triste? Io, che fui ricco e felice, sono ora diventato ancor più ricco e felice: ho avuto in dono mio figlio».

«Benvenuto sia tuo figlio, anche per me. Ma ora, Siddhartha, mettiamoci al lavoro; c'è molto da fare. Kamala è morta sullo stesso giaciglio su cui un giorno morì mia moglie. E ora innalziamo la pira di Kamala sulla stessa collina su cui innalzai un giorno la pira di mia moglie».

Mentre il ragazzo ancora dormiva, essi innalzarono la pira.

IL FIGLIO

Impaurito e piangente il ragazzo aveva assistito al funerale della madre, cupo e scontroso aveva ascoltato Siddhartha che lo salutava come suo figlio e gli dava il benvenuto al suo fianco nella casa di Vasudeva. Pallido rimase per giorni e giorni sulla collina della mamma morta, non volle più mangiare, chiuse gli occhi, chiuse il cuore al mondo esterno, si schermì e si ribellò contro il destino.

Siddhartha lo trattò con dolcezza e lo lasciò fare: rispettava il suo dolore. Capiva che suo figlio non lo conosceva e non lo poteva amare come padre. Ma osservando capiva anche che quell'undicenne era un ragazzo viziato, un cocco di mamma, cresciuto nell'abitudine della ricchezza, avvezzo a cibi ricercati, a un letto morbido, a comandare i domestici a bacchetta. Siddhartha capiva che, viziato e in lutto com'era, il ragazzo non poteva rassegnarsi all'improvviso e di buon grado alla miseria di quell'ambiente estraneo. Perciò non lo costringeva a nulla, faceva ogni lavoro per lui, gli sceglieva sempre i bocconi migliori. Sperava di conquistarlo lentamente, con affettuosa pazienza.

Ricco e felice s'era detto, quando aveva recuperato il suo bambino. Ma poiché intanto il tempo passava, e il ragazzo continuava a rimanere chiuso e scontroso, mostrava un

cuore pieno d'orgoglio e facile all'ira, non voleva saperne di lavorare, non mostrava alcun rispetto per i due vecchi e saccheggiava gli alberi da frutto di Vasudeva, Siddhartha cominciò a comprendere che con suo figlio non gli erano piovute pace e felicità, ma dolore e affanno. Tuttavia lo amava e aveva più caro il dolore e l'affanno dell'amore, che pace e felicità senza quel bambino.

Da quando il piccolo Siddhartha abitava nella capanna, i vecchi si erano spartiti il lavoro. Vasudeva si era assunto di nuovo unicamente il compito di barcaiolo, e Siddhartha, per stare con suo figlio, il lavoro di casa e nei campi.

Lunghi mesi, lungo tempo attese Siddhartha che suo figlio mostrasse di comprenderlo, accettasse il suo amore, possibilmente lo ricambiasse. Lunghi mesi attese Vasudeva, osservando attendeva e taceva. Un giorno che il piccolo Siddhartha aveva di nuovo molto afflitto suo padre con dispetti e capricci e gli aveva rotto le due scodelle del riso, Vasudeva, verso sera, prese a parte l'amico e gli parlò.

« Scusami, » disse « ti parlo con cuore d'amico. Vedo che ti tormenti, ti vedo nella tristezza. Tuo figlio, amico mio, è la causa dei tuoi affanni, e anch'io me ne preoccupo. Ad altra vita, ad altro nido è avvezzo quell'uccellino. Non è fuggito via, come te, per disgusto e fastidio dalla ricchezza e dalla città: tutto ciò egli l'ha dovuto abbandonare suo malgrado. Io ho interrogato il fiume, o amico, molte volte l'ho interrogato. Ma il fiume ride, si fa beffe di me, di me e di te, e se la ride a crepapelle per la nostra follia. Acqua vuole acqua, gioventù vuol gioventù, tuo figlio non è nel luogo adatto alla sua prosperità. Interroga anche tu il fiume, e ascoltalo anche tu! ».

Amareggiato Siddhartha fissò il volto affettuoso dell'amico, nelle cui mille piccole rughe abitava una perpetua serenità.

« Ma posso forse separarmi da lui? » chiese a bassa voce, vergognoso. « Concedimi ancora qualche tempo, amico! Vedi, io lotto per lui, per conquistarmi il suo cuore; con l'amore e con la pazienza più affettuosa voglio impadronirmene. Anche a lui dovrà un giorno parlare il fiume, anche lui è un predestinato ».

Più caldo fiorì il sorriso di Vasudeva. « Oh sì, anche lui è predestinato, anche lui appartiene alla vita eterna. Ma sappiamo forse, tu e io, a che cosa è predestinato, a quale cammino, a quali imprese, a quali dolori? Non sarà poco il suo soffrire: orgoglioso e duro è già il suo cuore, e molto devono soffrire quelli come lui, molto errare, molte ingiustizie commettere, caricarsi di molti peccati. Dimmi, amico: tu non educhi tuo figlio? non lo costringi? non lo picchi? non lo castighi? ».

« No, Vasudeva, non faccio nulla di tutto questo ».

« Lo sapevo. Tu non lo costringi, non lo picchi, non gli dai ordini, perché sai che c'è più forza nel morbido che nel duro, sai che l'acqua è più forte della pietra, che l'amore è più forte della violenza. Molto bene, ti lodo. Ma non ti sbagli forse, credendo di non costringerlo, di non castigarlo? Non lo leghi tu forse in catene con il tuo amore? Non lo svergogni ogni giorno e non gli rendi la vita ancor più dura con la tua bontà e con la tua pazienza? Non lo costringi forse a vivere, lui, un ragazzo orgoglioso e viziato, in una capanna con due vecchi mangia-banane, per i quali il riso è già una leccornia, i cui pensieri non possono essere i suoi, il cui cuore è vecchio e calmo e ha un altro passo che il suo? Tutto questo non è forse costrizione, castigo, per lui? ».

Siddhartha guardava a terra, colpito. Chiese a bassa voce: « Che cosa dovrei fare, secondo te? ».

Vasudeva parlò: « Riportalo in città, riportalo nella casa di sua madre: là ci saranno ancora servitori, affidalo a loro. E se non ce ne saranno più portalo a un maestro, non tanto perché studi, ma perché si trovi con altri ragazzi e ragazze, ed entri nel mondo che è suo. Non ci hai mai pensato? ».

« Tu leggi nel mio cuore » disse Siddhartha con tristezza. « Ci ho pensato spesso. Ma vedi, come posso affidarlo a quel mondo, lui, che è tutt'altro che un cuore mite? Non mi diventerà protervo, non si perderà nei piaceri e nel gusto della potenza, non ripeterà tutti gli errori di suo padre, non correrà forse il rischio di perdersi irrimediabilmente nel samsara? ».

Il sorriso del barcaiolo si fece luminoso; egli toccò con dolcezza il braccio di Siddhartha, e disse: « Ma su questo

interroga il fiume, amico! Ascolta come ne ride! Dunque, tu credi proprio d'aver commesso le tue follie per risparmiarle a tuo figlio? E puoi forse proteggere tuo figlio dal samsara? In che modo? Con la dottrina, con la preghiera, con le esortazioni? Caro mio, hai dunque interamente dimenticato quella storia, quella istruttiva storia di Siddhartha, il figlio del brahmano, che un giorno tu mi raccontasti proprio qui, in questo stesso posto? Chi ha protetto il samana Siddhartha dal samsara, dal peccato, dall'avidità, dalla stoltezza? Forse l'hanno potuto proteggere la compunzione di suo padre, le esortazioni dei suoi maestri, la sua stessa dottrina, la sua stessa ansia di ricerca? Quale padre, quale maestro ha potuto evitargli di vivere egli stesso la sua vita, di lordarsi egli stesso con la vita, di caricarsi egli stesso la sua parte di colpe, di bere egli stesso l'amaro calice, di trovare egli stesso la sua via? Credi dunque, amico, che questa via qualcuno se la possa risparmiare? Forse il tuo figlioletto, perché tu gli vuoi bene, perché tu vorresti risparmiargli sofferenze, dolore, delusione? Ma anche se tu morissi per lui dieci volte, non potresti sollevarlo della più piccola particella del suo destino».

Vasudeva non aveva ancor mai pronunciato tante parole in una volta sola. Siddhartha lo ringraziò affettuosamente, poi rientrò amareggiato nella capanna, e per lungo tempo non poté prender sonno. Vasudeva non gli aveva detto nulla che egli stesso non avesse già pensato e saputo. Ma era un sapere che egli non riusciva a mettere in atto; più forte che il sapere era il suo amore per il bambino, più forte la sua tenerezza, la sua paura di perderlo. Gli era dunque mai successo di perdere a tal punto il proprio cuore, aveva mai amato a tal punto una creatura umana, così ciecamente, con tanto dolore, con tanto insuccesso, eppure con tanta felicità?

Siddhartha non poteva seguire il consiglio dell'amico, non poteva rinunciare al figlio. Da quel ragazzo si lasciava comandare, si lasciava disprezzare. Taceva e aspettava, ricominciava ogni giorno la muta lotta dell'affetto, la guerra silenziosa della pazienza. Anche Vasudeva taceva e aspettava benigno, consapevole, longanime. Nella pazienza erano maestri, l'uno e l'altro.

Un giorno che la vista del ragazzo gli ricordò intensamente Kamala, Siddhartha dovette rammentarsi all'improvviso d'una frase che Kamala gli aveva detto un tempo, nei giorni lontani della giovinezza. «Tu non sai amare» gli aveva detto, ed egli le aveva dato ragione e aveva paragonato se stesso a un astro e gli uomini-bambini a foglie cadenti, e ciò nonostante aveva percepito in quelle parole anche un suono di rimprovero. In effetti egli non era mai riuscito a perdersi e a consacrarsi interamente a un'altra creatura, a dimenticarsi di sé e commettere pazzie d'amore per qualcuno; mai era riuscito a fare qualcosa di simile, e questa era stata – così gli era parso allora – la gran differenza tra lui e gli uomini-bambini. Ma ora, dacché suo figlio era con lui, ora anche lui, Siddhartha, era diventato in pieno un uomo-bambino, e soffriva a causa d'una creatura umana, amava una creatura, si perdeva per amore, per amore diventava un povero stolto. Anch'egli sentì ora finalmente, per una volta nella vita, questa fortissima e singolarissima tra le passioni, ne sofferse, sofferse lamentosamente, eppure si sentiva come inebbriato, rinnovato e arricchito di qualche cosa.

Ben s'accorgeva che questo amore, questo amore cieco per suo figlio era una passione, era qualcosa di molto umano, era samsara, una sorgente torbida, un'acqua non pura. Eppure, così sentiva nello stesso tempo, non era senza pregio, era necessario, veniva dalla sua stessa natura. Anche questo piacere chiedeva d'essere espiato, anche questi dolori chiedevano d'essere assaporati, anche queste pazzie chiedevano d'essere commesse.

Il figlio intanto lasciava che lui facesse le sue pazzie, lasciava che si affannasse, che si umiliasse ogni giorno di fronte ai suoi capricci. Questo padre non aveva nulla che gli riuscisse simpatico, e nulla che gli incutesse rispetto. Era un buon uomo, questo padre, un buono, benigno, mite uomo, forse un uomo molto pio, forse un santo; ma tutte queste non erano qualità che potessero conquistare il ragazzo. Noioso gli riusciva questo padre, che lo teneva là prigioniero nella sua misera capanna: noioso gli riusciva, e il

fatto che ricambiasse ogni scortesia con un sorriso, ogni ingiuria con affettuosità, ogni cattiveria con bontà, proprio questa era l'astuzia più odiosa di quel vecchio sornione. Il ragazzo avrebbe preferito cento volte d'esserne minacciato, d'esserne maltrattato.

Venne un giorno in cui i sentimenti del giovane Siddhartha proruppero e si manifestarono apertamente contro il padre. Questi gli aveva dato un incarico, gli aveva ordinato di raccogliere fascine. Ma il ragazzo non mise il naso fuori della capanna, rimase lì dispettoso e collerico, pestò i piedi a terra, strinse i pugni e gridò in faccia a suo padre, in un violento sfogo, tutto il suo odio e tutto il suo disprezzo.

«Va' a pigliartele tu stesso le tue fascine,» gridò schiumando di rabbia «io non sono il tuo servo. Sì, lo so che non mi batti, perché non osi; lo so che tu mi vuoi continuamente punire e umiliare con la tua pietà e la tua indulgenza. Tu vuoi che io diventi come te, anch'io così pio, così mite, così saggio! Ma io, ascolta bene, io preferisco, proprio per farti dispetto, diventare un brigante e un assassino e finire agli inferi, piuttosto che diventare come te! Ti odio, tu non sei mio padre, anche se fossi stato dieci volte l'amante di mia madre».

Ira e corruccio lo invasero e traboccarono in cento parole cattive e perverse contro suo padre. Poi corse via e non ritornò che a tarda sera.

Ma il giorno dopo era sparito. Sparito era pure un cestello intrecciato in corteccia a due colori, nel quale i barcaioli serbavano quelle monetine di rame e d'argento che guadagnavano con il loro lavoro. Sparita anche la barca: Siddhartha la scorse ferma dall'altra parte del fiume. Il ragazzo era fuggito.

«Devo inseguirlo» disse Siddhartha, che dal giorno prima, dopo le parole oltraggiose del figlio, tremava di dolore. «Un ragazzo non può andarsene solo per il bosco. Perirà. Dobbiamo costruire una zattera, Vasudeva, per attraversare il fiume».

«Costruiremo una zattera» disse Vasudeva «per ricuperare la nostra barca, che il ragazzo ci ha portato via. Ma quanto a lui, dovresti lasciarlo andare, amico, non è più un

bambino e sa cavarsi d'impaccio da sé. Egli cerca la strada che va in città, e ha ragione, non dimenticartene. Fa quel che hai trascurato di fare tu. Prende cura di sé, va per la propria strada. Ahimè, Siddhartha, ti vedo soffrire, ma tu soffri dolori dei quali si dovrebbe ridere, dei quali tu stesso ben presto riderai».

Siddhartha non rispose. Aveva già afferrato la scure e cominciò a costruire una zattera di bambù, e Vasudeva lo aiutava a legare le canne con liane. Poi s'imbarcarono, furono spinti alla deriva, e dovettero trascinare la zattera contro corrente lungo l'altra riva.

«Perché hai portato la scure?» chiese Siddhartha.

Vasudeva disse: «Può darsi che il remo della nostra barca sia andato perduto».

Ma Siddhartha sapeva che cosa pensasse il suo amico. Pensava che il ragazzo avesse gettato via il remo o l'avesse spezzato, per vendicarsi e per ostacolare l'inseguimento. E realmente non c'era più remo nella barca. Vasudeva indicò il fondo della barca e guardò l'amico con un sorriso, come se volesse dire: «Non vedi ciò che tuo figlio ti vuol dire? Non vedi che non vuol essere inseguito?». Ma non espresse ciò con parole. Si accinse invece a fabbricare un remo nuovo. Siddhartha lo salutò, per muovere alla ricerca del fuggitivo. Vasudeva non si oppose.

Quando già da un pezzo Siddhartha si era addentrato nella foresta, gli venne in mente che il suo cercare fosse inutile. O il ragazzo era già corso molto innanzi e arrivato in città, o se no, si sarebbe nascosto davanti a lui che lo inseguiva. Proseguendo nelle sue riflessioni, si rese conto, inoltre, che egli stesso non era in pena per suo figlio; nel suo intimo sapeva benissimo che non era morto, né lo minacciava nel bosco alcun pericolo. Tuttavia continuava a correre senza posa, non più per salvarlo, ma solo per nostalgia, per vederlo, se possibile, ancora una volta. E corse fino alle porte della città.

Quando nei pressi della città raggiunse la strada maestra, si fermò all'ingresso del bel giardino che una volta era stato di Kamala, e dov'egli, un tempo, l'aveva vista per la prima volta nella sua portantina. Il passato gli risorse nell'anima,

di nuovo si rivide là, giovane, un samana nudo e barbuto, coi capelli pieni di polvere. A lungo Siddhartha rimase lì fermo a guardare attraverso la porta aperta nel giardino: monaci in tunica gialla andavano su e giù sotto i magnifici alberi.

A lungo rimase lì in piedi, ripensando, vedendo immagini del passato, riascoltando la storia della sua vita. Rimase lì in piedi a guardare i monaci, ma non vedeva loro, vedeva il giovane Siddhartha, vedeva la giovane Kamala passeggiare sotto gli alberi d'alto fusto. Distintamente si vide com'era stato accolto da Kamala, come ne aveva ricevuto il primo bacio, come avesse considerato con orgoglioso disprezzo la sua vecchia condizione di brahmano, come avesse cominciato con avida baldanza la sua vita mondana. Vide Kamaswami, vide i servi, i festini, i giocatori di dadi, i musici, vide l'uccello canterino di Kamala nella sua gabbia, rivisse ancora una volta tutto ciò, respirò il samsara, fu ancora una volta vecchio e stanco, ancora una volta provò disgusto, sentì ancora una volta il desiderio di sopprimersi, ancora una volta guarì grazie al sacro Om.

Dopo aver sostato a lungo presso la porta del giardino, Siddhartha intuì che era un pazzo desiderio quello che l'aveva sospinto fin qui: egli non poteva aiutare suo figlio, e non doveva attaccarsi a lui. Profondamente sentì in cuore l'amore per il figlio fuggito, come una ferita, e sentì insieme che la ferita non gli era data per rovistarci dentro e dilaniarla, ma perché fiorisse in tanta luce.

Che adesso la ferita ancora non fiorisse, ancora non irraggiasse luce, questo era ciò che lo affliggeva. In luogo del desiderio che l'aveva tratto fin qui dietro al figlio fuggito, stava ora il vuoto. Triste si pose a sedere, e sentì qualcosa morirgli nel cuore, sentì il vuoto, non vide più gioia né scopo. Sedeva assorto, in attesa. Questo aveva imparato presso il fiume, questo solo: attendere, aver pazienza, ascoltare. E sedette e ascoltò, nella polvere della strada, ascoltò il proprio cuore, come battesse triste e stanco, attese una voce. Molte ore rimase accoccolato in ascolto; non vedeva più immagini, sprofondava nel vuoto e si lasciava affondare, senza scorgere una via d'uscita. E quando sentì la ferita

bruciare, pronunciò mentalmente l'Om, si riempì dell'Om. Dal giardino i monaci lo guardavano, e poiché egli rimase accoccolato molte ore e la polvere si posava sui suoi capelli grigi, uno di loro gli si accostò e gli posò accanto due banane. Il vecchio non lo vide.

Da quel torpore lo scosse una mano che si posò sulla sua spalla. Subito egli riconobbe questo contatto, timido e delicato, e ritornò in sé. Si alzò e salutò Vasudeva, che era venuto dietro ai suoi passi. E quando guardò il viso affettuoso di Vasudeva, gli occhi sereni, le piccole rughe, come riempite di sorriso, anch'egli sorrise. Ora scorse le banane ai suoi piedi, le raccolse, una ne diede al barcaiolo e si mangiò l'altra. Quindi ritornò in silenzio con Vasudeva nel bosco, ritornò al traghetto. Nessuno parlò di ciò ch'era avvenuto, nessuno fece il nome del ragazzo, nessuno parlò della sua fuga, nessuno parlò della ferita. Nella capanna Siddhartha si mise giù sul suo giaciglio, e quando dopo un poco Vasudeva gli si accostò per offrirgli una scodella di latte di cocco, lo trovò già addormentato.

OM

Ancora a lungo bruciò la ferita. Più d'una volta Siddhartha dovette portare dall'altra parte del fiume un viandante che aveva con sé un figlio o una figlia, e non poteva vederli senza invidia, senza pensare: «Tanti uomini, migliaia, posseggono questo dolcissimo fra tutti i beni: perché io no? Anche i cattivi, anche i ladri e i briganti hanno bambini, e li amano e ne sono amati, soltanto io non posso averne». Così banale, così irragionevole era ora il suo modo di pensare, così simile agli uomini-bambini egli era diventato.

Diversamente che un tempo considerava ora gli uomini, con minore orgoglio, con minore intelligenza, e perciò con tanto maggior calore, curiosità e interesse. Quando traghettava i soliti viandanti, uomini-bambini, mercanti, soldati, donnette del popolo, questa gente non gli riusciva più così estranea come un tempo: li comprendeva, comprendeva e condivideva la loro vita guidata non da pensieri e intuizioni, ma unicamente da impulsi e desideri, e si sentiva simile a loro. Sebbene egli fosse prossimo alla realizzazione, e sopportasse ormai la sua ultima ferita, pure gli sembrava che questi uomini-bambini fossero suoi fratelli; le loro vanità, le loro cupidigie, le loro piccolezze perdevano il ridicolo ai suoi occhi, diventavano comprensibili, diventa-

vano degne di compassione, perfino di rispetto. Il cieco amore d'una madre per suo figlio, lo sciocco, cieco orgoglio d'un padre presuntuoso per il suo unico figlioletto, il cieco, istintivo gusto di adornarsi e di farsi guardare con ammirazione da occhi maschili, in una donnina giovane e vana, tutti questi impulsi, tutte queste fanciullaggini, tutti questi stimoli e questi appetiti, semplici e stolti, ma smisuratamente forti, pieni di vita, intensamente efficaci, non erano più per Siddhartha fanciullaggini: egli vedeva gli uomini vivere per loro, li vedeva per loro compiere sforzi smisurati, intraprender viaggi, far guerre, sopportare fatiche e sofferenze infinite, e proprio per questo ora poteva amarli, vedeva la vita, il principio vitale, l'indistruttibile, il Brahman in ognuna delle loro passioni, in ognuna delle loro azioni. Degni d'amore e d'ammirazione erano questi uomini nella loro cieca fedeltà, nella loro forza e tenacia altrettanto cieche. Che cosa mancava loro, che cosa aveva più di loro il saggio, il filosofo, se non un'unica inezia, un'unica, piccola, meschinissima cosa: la coscienza, il pensiero consapevole dell'unità di tutta la vita? E spesso Siddhartha dubitava perfino se di questo sapere, di questo pensiero fosse poi proprio da far sì alto conto, o non fosse poi magari anch'esso una fanciullaggine degli uomini-filosofi, dei filosofi-bambini. In tutto il resto gli uomini attaccati al mondo erano pari ai saggi, anzi, spesso erano loro di gran lunga superiori, così come anche le bestie, in molti casi, con i loro atti tenaci, imperterriti e guidati dalla necessità, possono sembrare superiori agli uomini.

Lentamente fioriva, lentamente maturava in Siddhartha il riconoscimento, la consapevolezza di che cosa fosse davvero la saggezza, quale la meta del suo lungo cercare. Non era nient'altro che una disposizione dell'anima, una capacità, un'arte segreta di saper pensare in qualunque istante, nel pieno della vita, il pensiero dell'unità, di saper sentire e respirare l'unità. Lentamente questo fioriva in lui, gli raggiava incontro dal vecchio volto infantile di Vasudeva: armonia, consapevolezza dell'eterna perfezione del mondo, sorriso, unità.

Ma la ferita bruciava ancora: con amaro desiderio Sid-

dhartha pensava a suo figlio, nutriva in cuore l'amore e la tenerezza per lui, si lasciava consumare dal dolore, commetteva tutte le pazzie dell'amore. Non da sé si estinse quella fiamma.

E un giorno, che la ferita bruciava intensamente, Siddhartha attraversò il fiume, sospinto dalla nostalgia, e scese dalla barca deciso ad andare in città e cercare suo figlio. Il fiume scorreva calmo e lieve – era la stagione secca – ma la sua voce aveva uno strano suono: rideva! Era chiaro che rideva. Il fiume rideva, rideva apertamente e sonoramente alle spalle del vecchio barcaiolo. Siddhartha si fermò, si chinò sull'acqua per ascoltare meglio, e nell'acqua che fluiva tranquilla vide rispecchiato il proprio volto. In quel volto riflesso c'era qualcosa che gli ricordava un che di dimenticato, e ripensandoci trovò: quel volto somigliava a un altro volto, che egli aveva un tempo conosciuto e amato, e anche temuto. Somigliava al volto di suo padre, il brahmano. E si ricordò come tanto tempo innanzi, giovanetto, egli avesse costretto suo padre a lasciarlo andare fra i penitenti, come avesse preso congedo da lui, come se ne fosse andato senza fare mai più ritorno. Non aveva sofferto anche suo padre della stessa pena di cui egli soffriva ora per suo figlio? Non era morto in solitudine suo padre da tanto tempo, senza averlo più rivisto? Non doveva egli stesso attendersi questo medesimo destino? Non era una commedia, una strana e sciocca faccenda questa ripetizione, questo correre in un cerchio fatale?

Il fiume rideva. Sì, era così, tutto ciò che non era stato sofferto e consumato sino alla fine si ripeteva, e sempre si soffrivano di nuovo gli stessi dolori. Ma Siddhartha rimontò nella barca e fece ritorno alla capanna, ripensando a suo padre, ripensando a suo figlio, deriso dal fiume, in disaccordo con se stesso, vicino alla disperazione, e non meno vicino a ridere anche lui sonoramente di sé e del mondo intero. Ahimè! ancora non fioriva la ferita, ancora si ribellava il suo cuore contro il destino, ancora non germogliavano serenità e vittoria dal suo soffrire. Tuttavia avvertiva una speranza, e quando fu rientrato nella capanna sentì un ir-

resistibile desiderio di aprirsi a Vasudeva, di rivelargli tutto, di raccontare tutto a lui, che era maestro nell'ascolto.

Vasudeva sedeva nella capanna e intrecciava una cesta. Non guidava più la barca, i suoi occhi cominciavano a indebolirsi, e non solo gli occhi, ma anche braccia e mani. Soltanto la gioia e la serena benevolenza del suo viso fiorivano immutate.

Siddhartha si pose a sedere accanto al vecchio, cominciò a parlare lentamente. Raccontò quelle cose di cui non avevano mai parlato, della sua andata in città, quella volta, della ferita ardente, della sua invidia alla vista di padri felici, della sua vana lotta contro questi desideri di cui conosceva benissimo la stoltezza. Riferì tutto, tutto poté dire, anche quel che era più penoso, tutto poteva essere detto, mostrato, tutto egli poté raccontare. Mostrò la propria ferita, raccontando anche della sua ultima fuga, quel giorno stesso, come si fosse imbarcato, fuggitivo infantile, col proposito di recarsi in città, e come il fiume ne avesse riso.

Mentre parlava – e parlò a lungo – mentre Vasudeva ascoltava tranquillo in volto, Siddhartha avvertì quell'attenzione di Vasudeva con maggior intensità rispetto a quanto l'avesse mai sentita prima, sentì i suoi dolori, i suoi affanni e la sua segreta speranza fluire verso di lui, e di lì venirgli nuovamente incontro. Mostrare la propria ferita a quell'ascoltatore era lo stesso che lavarla nel fiume, finché non fosse diventata fredda e una cosa sola col fiume. Mentre ancora continuava a parlare e a confessarsi, Siddhartha sentiva con crescente intensità che questo non era più Vasudeva, che ad ascoltarlo non era più un uomo, che questo immobile ascoltatore assorbiva in sé la sua confessione come un albero la pioggia, che quest'uomo immobile era il fiume stesso, era Dio stesso, era l'Eterno. E mentre Siddhartha cessava di pensare a sé e alla propria ferita, questa scoperta del mutato essere di Vasudeva si impossessava di lui, e quanto più egli se ne accorgeva e ci s'immergeva, tanto meno sorprendente era la cosa, tanto più egli capiva che tutto era in regola e naturale, che già da lungo tempo, forse da sempre, Vasudeva era stato così, che solo lui non se n'era reso pienamente conto, e che anzi dall'amico ormai quasi

non si differenziava. Sentiva che egli vedeva adesso il vecchio Vasudeva come il popolo vede gli dèi, e che un simile stato non poteva durare; nel suo cuore già cominciava a prendere congedo da Vasudeva. Con tutto ciò continuava a parlare.

Quando Siddhartha ebbe finito, Vasudeva levò su di lui il suo sguardo affettuoso, un po' indebolito dagli anni, non disse nulla, ma in silenzio irradiò verso l'amico amore e serenità, comprensione e sapere. Prese per mano Siddhartha, lo condusse al sedile presso la riva, sedette con lui, e sorrise al fiume.

«Tu l'hai sentito ridere» disse. «Ma non hai sentito tutto. Ascoltiamo, udrai ancor altro».

Ascoltarono. Lieve si levava il canto del fiume dalle molte voci. Siddhartha guardò nell'acqua e nell'acqua che scorreva gli apparvero immagini: apparve suo padre, solo, afflitto per il figliolo; egli stesso apparve, solo, anch'egli avvinto al figlio lontano dai legami della nostalgia; apparve suo figlio, altrettanto solo, avido ragazzo sfrenato sulla strada ardente dei suoi giovani desideri, ognuno teso alla propria meta, ognuno dalla meta ossessionato, ognuno in preda alla sofferenza. Il fiume cantava con voce dolorosa, con desiderio, e con desiderio scorreva verso la sua meta, la sua voce suonava come un lamento.

«Odi?» chiese lo sguardo silenzioso di Vasudeva. Siddhartha annuì.

«Ascolta meglio!» sussurrò Vasudeva.

Siddhartha si sforzò d'ascoltare meglio. L'immagine del padre, la sua propria immagine, l'immagine del figlio si mescolarono l'una nell'altra, anche l'immagine di Kamala apparve e sparì, e così l'immagine di Govinda, e altre ancora, e tutte si mescolarono insieme, tutte si tramutarono in fiume, tutte fluirono come un fiume verso la meta, bramose, avide, sofferenti, e la voce del fiume suonava piena di nostalgia, piena di ardente dolore, d'insaziabile desiderio. Il fiume tendeva alla meta, Siddhartha lo vedeva affrettarsi, quel fiume che era fatto di lui e dei suoi e di tutti gli uomini che egli avesse mai visto, tutte le onde, tutta quell'acqua si affrettavano, soffrendo, verso le loro mete. Molte mete: la

cascata, il lago, le rapide, il mare, e tutte le mete venivano raggiunte, e a ogni meta una nuova ne seguiva, e dall'acqua si generava vapore e saliva in cielo, diventava pioggia e precipitava giù dal cielo, diventava fonte, ruscello, fiume, e di nuovo riprendeva il suo cammino, di nuovo cominciava a fluire. Ma l'avida voce era mutata. Ancora suonava piena d'ansia e d'affanno, ma altre voci si univano a lei, voci di gioia e di dolore, voci buone e cattive, sorridenti e tristi, cento voci, mille voci.

Siddhartha ascoltava. Era adesso tutt'orecchi, interamente immerso nell'ascolto, totalmente vuoto, totalmente disposto ad assorbire; sentiva che ora aveva appreso sino in fondo l'arte dell'ascolto. Spesso aveva già ascoltato tutto ciò, queste mille voci nel fiume; ma oggi tutto ciò aveva un suono nuovo. Ecco che più non riusciva a distinguere le molte voci, le allegre da quelle in pianto, le infantili da quelle virili, tutte erano connesse, lamenti di desiderio e risa del saggio, grida di collera e gemiti di morenti, tutto era una cosa sola, tutto era mescolato e intrecciato, in mille modi contesto. E tutto insieme, tutte le voci, tutte le mete, tutti i desideri, tutti i dolori, tutta la gioia, tutto il bene e il male, tutto insieme era il mondo. Tutto insieme era il fiume del divenire, era la musica della vita. E se Siddhartha ascoltava attentamente questo fiume, questo canto dalle mille voci, se non porgeva ascolto né al dolore né al riso, se non legava la propria anima a una di quelle voci e se non s'impersonava in essa col proprio Io, ma tutte le udiva, percepiva il Tutto, l'Unità, allora il grande canto delle mille voci consisteva di un'unica parola, e questa parola era Om: la perfezione.

«Senti?» chiese di nuovo lo sguardo di Vasudeva.

Chiaro splendeva il sorriso di Vasudeva, sopra tutte le rughe del suo vecchio volto aleggiava luminoso, così come l'Om si librava su tutte le voci del fiume. Chiaro splendeva il suo sorriso quando guardò l'amico, e chiaro splendeva ora lo stesso sorriso anche sul volto di Siddhartha. La sua ferita fioriva, il suo dolore spandeva raggi, il suo Io era confluito nell'Unità.

In quell'ora Siddhartha cessò di lottare contro il destino,

in quell'ora cessò di soffrire. Sul suo volto fioriva la serenità del sapere, cui più non contrasta alcuna volontà, il sapere che conosce la perfezione, che è in accordo con il fiume del divenire, con la corrente della vita, un sapere che è pieno di compassione e di simpatia, docile al flusso degli eventi, aderente all'Unità.

Quando Vasudeva si alzò dal sedile presso la riva, quando guardò Siddhartha negli occhi e vi scorse scintillare la serenità del sapere, gli posò lievemente una mano sulla spalla, con le sue maniere caute e delicate, e disse: «Aspettavo quest'ora, amico. Ora è venuta, lasciami andare. A lungo ho aspettato quest'ora, a lungo sono stato il barcaiolo Vasudeva. Ora basta. Addio capanna, addio fiume, addio Siddhartha!».

Siddhartha s'inchinò profondamente davanti al compagno che si congedava.

«L'avevo sempre saputo» disse a bassa voce. «Andrai nelle foreste, ora?».

«Vado nelle foreste, vado nell'Unità» disse Vasudeva raggiante di luce.

Raggiante si allontanò: Siddhartha lo seguì a lungo con lo sguardo. Con profonda gioia, con serenità profonda lo guardò dileguare, e vide i suoi passi pieni di pace, vide il suo capo circonfuso di splendore, vide la sua figura radiosa di luce.

GOVINDA

Con altri monaci s'indugiava un giorno Govinda, durante un riposo nel boschetto di cui la cortigiana Kamala aveva fatto dono ai discepoli di Gotama. Aveva sentito parlare di un barcaiolo che abitava presso il fiume, a una giornata di cammino, e che da molti era ritenuto un saggio. Quando Govinda riprese il suo cammino, scelse la via che portava al traghetto, desideroso di vedere questo barcaiolo. Poiché, sebbene egli fosse vissuto tutta la vita secondo la Regola e fosse considerato con rispetto anche dai monaci più giovani per la sua età e per la sua modestia, pure non erano spente nel suo cuore l'irrequietezza e l'ansia della ricerca.

Venne dunque al fiume, pregò il vecchio che lo traghettasse, e quando scesero dalla barca, sull'altra sponda, gli disse: «Tu hai dimostrato molta bontà verso noi monaci e pellegrini, molti di noi hai già traghettato. Non sei anche tu, o barcaiolo, uno che cerca la retta via?».

Parlò Siddhartha, e i suoi vecchi occhi eran tutto un sorriso: «Come, tu ti dici uno che cerca, o venerabile, eppure sei già avanti negli anni, e porti l'abito dei monaci di Gotama?».

«Son vecchio, sì» disse Govinda «ma di cercare non ho mai tralasciato. E mai cesserò di cercare, questo mi sembra

il mio destino. Ma tu pure hai cercato, così mi pare. Vuoi dirmi una parola, o degnissimo?».

Disse Siddhartha: «Che cosa dovrei mai dirti, io, o venerabile? Forse questo, che tu cerchi troppo? Che tu non pervieni a trovare per il troppo cercare?».

«Come dunque?» chiese Govinda.

«Quando qualcuno cerca,» rispose Siddhartha «allora accade facilmente che il suo occhio perda la capacità di vedere ogni altra cosa, fuori di quella che cerca, e che egli non riesca a trovar nulla, non possa assorbir nulla in sé, perché pensa sempre unicamente a ciò che cerca, perché ha uno scopo, perché è posseduto dal suo scopo. Cercare significa: avere uno scopo. Ma trovare significa: esser libero, restare aperto, non avere scopo. Tu, venerabile, sei forse di fatto uno che cerca, poiché, perseguendo il tuo scopo, non vedi tante cose che ti stanno davanti agli occhi».

«Non capisco ancora completamente» disse Govinda interrogativo. «Che intendi dire con ciò?».

Parlò Siddhartha: «Un tempo, o venerabile, tanti anni fa, tu passasti già un'altra volta presso questo fiume, e vi trovasti un uomo addormentato, e ti sedesti accanto a lui per proteggerne il sonno. Ma quell'uomo che dormiva, o Govinda, tu non l'hai riconosciuto».

Stupito, come incantato, il monaco fissò il barcaiolo negli occhi.

«Tu sei Siddhartha?» chiese timidamente. «Anche questa volta non t'avrei riconosciuto! Di cuore ti saluto, Siddhartha! Di cuore mi rallegro di rivederti! Tu sei molto mutato, amico! E così, ora sei diventato barcaiolo?».

Siddhartha rise affettuosamente. «Ma sì, barcaiolo. Tanti, Govinda, hanno bisogno di molti cambiamenti, devono portare ogni sorta d'abiti, e io sono uno di quelli, amico. Sii benvenuto, Govinda, e resta questa notte nella mia capanna».

Govinda passò la notte nella capanna e dormì sul giaciglio ch'era stato un tempo il giaciglio di Vasudeva. Molte domande rivolse all'amico della sua giovinezza, molto gli dovette raccontare Siddhartha della propria vita.

Il mattino seguente, quando per lui fu ora di riprendere

il cammino, Govinda disse, non senza esitazione, queste parole: «Prima che io continui il mio pellegrinaggio, Siddhartha, permettimi ancora una domanda. Hai tu una dottrina? Hai una fede o una scienza che tu segua, che ti aiuti a vivere e a ben fare?».

Parlò Siddhartha: «Tu sai, amico, che già da giovane, allora, quando vivevamo fra i penitenti nel bosco, io ero pervenuto a diffidare delle dottrine e dei maestri e ad allontanarmi da loro. Sono rimasto allo stesso punto. Tuttavia ho avuto dopo d'allora molti maestri. Una bella cortigiana è stata per lungo tempo mia maestra, e un ricco mercante fu mio maestro, nonché alcuni giocatori di dadi. Una volta anche un discepolo del Buddha in pellegrinaggio fu mio maestro; egli mi sedette accanto, durante il mio sonno nel bosco, interrompendo il suo andare. Anche da lui ho appreso, anche a lui sono riconoscente, molto riconoscente. Ma soprattutto ho imparato qui, da questo fiume, e dal mio predecessore, il barcaiolo Vasudeva. Era un uomo molto semplice, Vasudeva, non era un filosofo; ma sapeva ciò che occorre sapere, tanto bene quanto Gotama, era un Perfetto, un santo».

Disse Govinda: «Ancor sempre, Siddhartha, tu ami un poco lo scherzo, a quel che vedo. Io ti credo, e so che non hai seguito nessun maestro. Ma non hai tu stesso trovato, se non una dottrina, almeno alcuni pensieri, alcuni principi fondamentali che ti son propri e che ti aiutano a vivere? Se tu mi volessi dire qualcosa di ciò riempiresti di gioia il mio cuore».

Rispose Siddhartha: «Ho avuto pensieri, sì, e principi, e come! Tante volte ho sentito in me il sapere, per un'ora o per un giorno così come si sente la vita nel proprio cuore. Molti pensieri furono quelli, ma mi sarebbe difficile farteне parte. Vedi, Govinda, questo è uno dei miei pensieri, di quelli che ho trovato io: la saggezza non è comunicabile. La saggezza che un sapiente tenta di comunicare ad altri, ha sempre un suono di pazzia».

«Vuoi scherzare?» chiese Govinda.

«Non scherzo. Dico quel che ho trovato. La scienza si può comunicare, ma la saggezza no. Si può trovarla, si può

viverla, si può farsene portare, si possono fare miracoli con essa, ma dirla e insegnarla non si può. Questo era ciò che già da giovane avevo più d'una volta presentito e che mi ha tenuto lontano dai maestri. Ho trovato un pensiero, Govinda, che tu riterrai di nuovo uno scherzo o una pazzia, ma che è il migliore di tutti i miei pensieri. Ed è questo: d'ogni verità anche il contrario è vero! In altri termini: una verità si lascia enunciare e tradurre in parole soltanto quando è unilaterale. E unilaterale è tutto ciò che può essere concepito in pensieri ed espresso in parole, tutto unilaterale, tutto dimidiato, tutto privo di totalità, di sfericità, di unità. Quando il sublime Gotama nel suo insegnamento parlava del mondo, era costretto a dividerlo in samsara e nirvana, in illusione e verità, sofferenza e liberazione. Non si può far diversamente, non c'è altra via per chi vuol insegnare. Ma il mondo in sé, ciò che esiste intorno a noi e in noi, non è mai unilaterale. Mai un uomo, o un atto, è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore. Sembra così, perché noi siamo soggetti all'illusione che il tempo sia qualcosa di reale. Il tempo non è reale, Govinda; questo io l'ho appreso ripetutamente, in più di un'occasione. E se il tempo non è reale, allora anche la discontinuità che sembra esservi tra il mondo e l'eternità, tra il dolore e la beatitudine, tra il male e il bene, è un'illusione».

«Ma come?» chiese Govinda ansiosamente.

«Ascolta, caro, ascolta bene! Il peccatore ch'io sono e che tu sei è peccatore, sì, ma un giorno sarà di nuovo Brahma, un giorno raggiungerà il nirvana, sarà Buddha. E ora vedi: questo "un giorno" è illusione, è mero simbolo! Il peccatore non è in cammino per diventare Buddha, non è coinvolto in un processo evolutivo, sebbene il nostro pensiero non sappia rappresentarsi le cose diversamente. No, nel peccatore è, già ora, oggi stesso, il futuro Buddha, il suo avvenire è già tutto presente, tu devi venerare in lui, in te, in ognuno il Buddha potenziale, il Buddha in divenire, il Buddha nascosto. Il mondo, caro Govinda, non è imperfetto, o impegnato in una lunga via verso la perfezione: no, è perfetto in ogni istante, ogni peccato porta già in sé la gra-

zia, tutti i bambini portano già in sé la vecchiaia, tutti i lattanti la morte, tutti i morenti la vita eterna. Non è concesso all'uomo di scorgere a che punto della propria strada sia il suo simile: nel brigante e nel giocatore di dadi si cela il Buddha, nel brahmano si cela il brigante. La meditazione profonda consente la possibilità di abolire il tempo, di vedere in contemporaneità tutto ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà, e qui tutto è bene, tutto è perfetto, tutto è Brahman. Per questo a me par buono tutto ciò che esiste, la vita come la morte, il peccato come la santità, l'intelligenza come la stoltezza, tutto dev'essere così, tutto richiede solamente il mio accordo, la mia buona volontà, la mia amorosa comprensione, e così per me tutto è bene, nulla mi può far male. Ho appreso, nell'anima e nel corpo, che avevo molto bisogno del peccato, avevo bisogno della voluttà, dell'ambizione al possesso, della vanità, e avevo bisogno della più ignominiosa disperazione, per imparare la rinuncia a resistere, per imparare ad amare il mondo, per smettere di confrontarlo con un certo mondo immaginato, desiderato da me, con una specie di perfezione da me escogitata, ma per lasciarlo, invece, così com'è, e amarlo e appartenergli con gioia. Tali, o Govinda, sono alcuni dei pensieri che mi sono venuti in mente».

Siddhartha si chinò, alzò una pietra da terra e la soppesò sulla mano.

«Questa» disse giocherellando «è una pietra, e forse, entro un determinato tempo, sarà terra, e di terra diventerà pianta, o bestia, o uomo. Bene, un tempo io avrei detto: "Questa pietra è soltanto una pietra, non vale niente, appartiene al mondo di Maya: ma poiché forse nel ciclo delle rinascite può anche diventare uomo e spirito, per questo io attribuisco anche a lei un pregio". Così avrei pensato un tempo. Ma oggi invece penso: questa pietra è pietra, ed è anche animale, è anche dio, è anche Buddha, io l'amo e la onoro non perché un giorno o l'altro potrebbe diventare questo o quello, ma perché essa è, ed è sempre stata, tutto; e appunto questo fatto, che sia pietra, che ora mi appaia come pietra, proprio questo fa sì che io l'ami, e veda un senso e un valore in ognuna delle sue venature e cavità, nel

giallo, nel grigio, nella durezza, nel suono che emette quando la colpisco, nell'aridità o nell'umidità della sua superficie. Ci sono pietre che al tatto hanno un che di oleoso, o la consistenza del sapone, e altre che paiono foglie, altre sabbia, e ognuna è speciale e prega l'Om a modo suo, ognuna è Brahman, ma nello stesso tempo e in pari misura è pietra, è oleosa o grassa come sapone, e appunto questo mi piace e mi sembra meraviglioso e degno di adorazione. Ma non farmi più dir altro di ciò. Le parole non rendono un buon servigio al significato segreto, tutto risulta sempre un po' diverso quando lo si esprime a parole, un po' falsato, un po' folle, sì, e anche questo è assai bene e mi piace moltissimo, anche con questo sono perfettamente d'accordo, che ciò che è tesoro e saggezza d'un uomo suoni sempre un po' folle alle orecchie altrui».

Govinda ascoltava in silenzio.

«Perché mi hai detto della pietra?» chiese, dopo una pausa, esitando.

«È stato senza premeditazione. O forse per dire che appunto la pietra, e il fiume, e tutte queste cose dalle quali possiamo imparare, io le amo. Posso amare una pietra, Govinda, e anche un albero o un pezzo di corteccia. Queste sono cose, e le cose si possono amare. Ma le parole non le posso amare. Ecco perché le dottrine non contano nulla per me: non sono né dure né morbide, non hanno colore, non hanno spigoli, non hanno odore, non hanno sapore, non hanno null'altro che parole. Forse è questo ciò che ti impedisce di trovare la pace: le troppe parole. Poiché anche liberazione e virtù, anche samsara e nirvana sono mere parole, Govinda. Non c'è nessuna cosa che sia il nirvana, esiste solo la parola nirvana».

Disse Govinda: «Il nirvana non è soltanto una parola, amico mio. È un pensiero».

Siddhartha continuò: «Un pensiero, sia pure. Devo confessarti, mio caro, che non faccio una gran distinzione tra pensieri e parole. Per dirtela schietta, neanche i pensieri tengo in gran conto. Apprezzo di più le cose. Qui a questo traghetto, per esempio, ci fu, mio predecessore e maestro, un uomo, un sant'uomo, che per tanti anni credette sem-

plicemente nel fiume e in nient'altro. Egli aveva notato che la voce del fiume gli parlava, e da quella imparò, fu essa a educarlo e a istruirlo, il fiume gli pareva un dio, e per tanti anni egli non seppe che ogni brezza, ogni nuvola, ogni uccello, ogni coleottero è altrettanto divino e può essere altrettanto saggio e istruttivo quanto il venerato fiume. Ma quando quel santo se ne andò nella foresta sapeva già tutto, sapeva più di te e di me, senza maestri, senza libri, solo perché aveva avuto fede nel fiume».

Govinda disse: «Ma ciò che tu chiami "cose", è forse alcunché di reale, di essenziale? Non è soltanto illusione di Maya, soltanto immagine e apparenza? La tua pietra, il tuo albero, il tuo fiume... sono davvero realtà?».

«Anche questo» disse Siddhartha «non mi preoccupa molto. Siano o non siano le cose apparenza, sono apparenza anch'io, e quindi esse sono sempre miei simili. Questo è ciò che me le rende così care e rispettabili: sono miei simili. Per questo posso amarle. Ed eccoti ora una dottrina della quale riderai: l'amore, o Govinda, mi sembra di tutte la cosa principale. Penetrare il mondo, spiegarlo, disprezzarlo, può essere il compito dei grandi filosofi. Ma a me importa solo di poter amare il mondo, di non disprezzarlo, di non odiare il mondo e me; a me importa solo di poter considerare il mondo, e me e tutti gli esseri con amore, ammirazione e rispetto».

«Questo lo capisco» disse Govinda. «Ma appunto in ciò egli, il Sublime, riconobbe un inganno. Egli prescrisse la benevolenza, il riguardo, la compassione, l'indulgenza, ma non l'amore; egli ci proibì di vincolare il nostro cuore nell'amore di cose terrene».

«Lo so» disse Siddhartha, e il suo sorriso rifulgeva d'oro. «Lo so, Govinda. E, vedi, qui noi siamo nel pieno groviglio delle opinioni, in piena disputa sulle parole. Poiché io non posso negare che le mie parole sull'amore siano in contrasto, in apparente contrasto, con le parole di Gotama. Appunto per questo diffido tanto delle parole, perché so che questo contrasto è illusorio. So che son d'accordo con Gotama. Come potrebbe non conoscere l'amore, lui che ha riconosciuto nella sua caducità, nella sua nullità l'intera

condizione umana, e che pure ha tanto amato gli uomini da impiegare tutta una lunga vita laboriosa unicamente a soccorrerli, ad ammaestrarli! Anche in lui, nel tuo grande maestro, mi sono più care le cose che le parole, la sua vita e le sue azioni più che i suoi discorsi: sono più importanti i gesti della sua mano che le sue opinioni. Non nella parola, non nel pensiero, vedo la sua grandezza, ma nella vita, nell'azione».

Tacquero a lungo i due vecchi. Poi Govinda parlò, mentre s'inchinava per prendere congedo: «Ti ringrazio, Siddhartha, di avermi rivelato qualcosa dei tuoi pensieri. Sono pensieri strani, in parte, e non tutti mi sono riusciti immediatamente chiari. Ma comunque sia, ti ringrazio, e ti auguro giorni di pace».

(Ma in segreto pensava: Questo Siddhartha è un uomo stupefacente, esprime pensieri che destano meraviglia, e la sua dottrina ha una nota di follia. Ben altrimenti suona la pura dottrina del Sublime, più chiara, più pura, più comprensibile, e non contiene nulla di strano, di folle o di ridicolo. Ma ben differenti dai suoi pensieri mi sembrano le mani e i piedi di Siddhartha, i suoi occhi, la fronte, il respiro, il sorriso, il modo di salutare, l'andatura. Mai più, dacché il nostro sublime Gotama entrò nel nirvana, mai più ho incontrato un uomo del quale sentissi così distintamente: costui è un santo! Soltanto lui, questo Siddhartha mi ha fatto tale impressione. La sua dottrina può essere strana, folli possono suonare le sue parole, ma il suo sguardo e la sua mano, la sua pelle e i suoi capelli, tutto in lui irradia una purezza, una pace, irradia una serenità e mitezza e santità, quale non ho mai visto in nessun uomo dopo la morte del nostro sublime maestro).

Mentre Govinda svolgeva questi pensieri, e una contraddizione si dibatteva nel suo cuore, l'amore lo trasse a inchinarsi ancora una volta verso Siddhartha. Questi sedeva tranquillamente, e Govinda gli fece un profondo inchino.

«Siddhartha,» disse «tutti e due siamo diventati vecchi. Difficilmente ci rivedremo ancora in questa forma umana. Vedo, amico, che tu hai trovato la pace. Io riconosco di non averla trovata. Dimmi ancora una parola, o degnissimo

amico, dammi qualcosa che io possa afferrare, che io possa comprendere! Dammi qualcosa che mi accompagni nel mio cammino. Spesso è gravoso il mio cammino, e spesso oscuro, Siddhartha».

Siddhartha taceva e lo guardava con quel suo sorriso tranquillo, sempre uguale. Govinda lo guardava fisso in volto, con ansia, con desiderio. La sofferenza d'un eterno cercare era scritta nel suo sguardo, la sofferenza d'un eterno non trovare.

Siddhartha se ne avvide e sorrise.

«Chinati verso me!» sussurrò piano all'orecchio di Govinda. «Chinati verso di me! Così, ancora più vicino! proprio vicino! Baciami sulla fronte, Govinda!».

Ma mentre Govinda obbediva alle sue parole, meravigliato, eppure attratto dal grande amore e da una specie di presentimento, e si accostava a lui e gli sfiorava la fronte con le labbra, gli accadde qualcosa di prodigioso. Mentre i suoi pensieri ancora indugiavano sulle sorprendenti parole di Siddhartha, mentre egli ancora si sforzava invano, e con una certa riluttanza, di pensare l'abolizione del tempo, d'immaginarsi nirvana e samsara come una cosa sola, mentre perfino un certo disprezzo per le parole dell'amico combatteva in lui con un amore e un rispetto sconfinati, ecco quel che gli accadde:

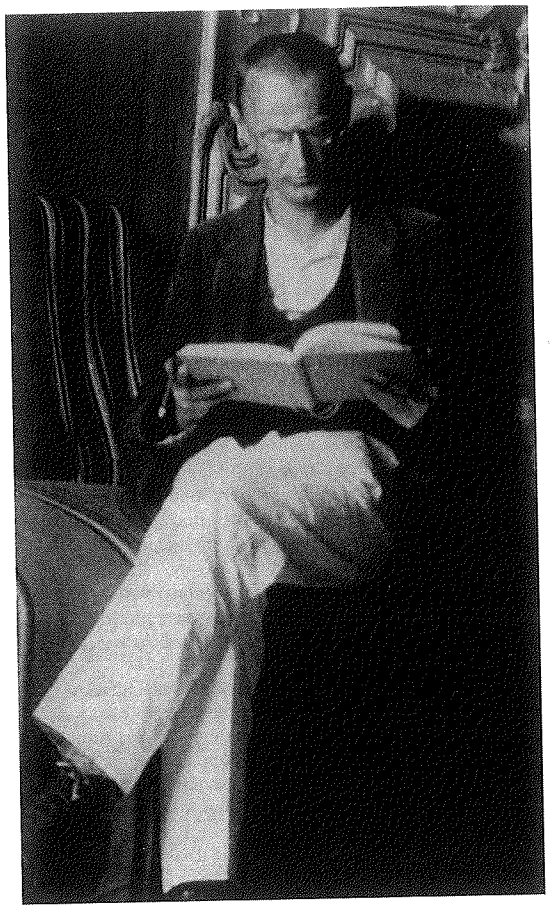
Non vide più il volto del suo amico Siddhartha, vedeva invece altri volti, molti, una lunga fila, un fiume di volti, centinaia, migliaia di volti, che venivano e passavano, tutti, e pure sembravano esser lì tutti insieme, e tutti si mutavano e rinnovavano continuamente, eppure erano tutti Siddhartha. Vide il volto d'un pesce, una carpa con la bocca spalancata in un dolore infinito, un pesce in agonia, con gli occhi morenti – vide il volto d'un bimbo appena nato, rosso e pieno di rughe, contratto nel pianto – vide il volto d'un assassino, e vide costui piantare un coltello nella pancia d'un uomo – vide, nello stesso istante, questo malfattore incatenato e in ginocchio davanti al boia, che gli mozzava la testa con un colpo di spada – vide i corpi di uomini e donne nudi, in atti e tenzoni d'un frenetico amore – vide cadaveri distesi, tranquilli, freddi, vuoti – vide teste d'animali, di cin-

ghiali, di coccodrilli, d'elefanti, di tori, d'uccelli – vide dèi, vide Krishna, vide Agni – vide tutte queste immagini e tutti questi volti mescolati in mille reciproci rapporti, ognuno aiutare gli altri, amarli, odiarli, distruggerli, rigenerarli, ognuno con un desiderio di morte, ognuno testimonianza appassionatamente dolorosa della caducità, eppure nessuno moriva, ognuno si trasformava soltanto, veniva un'altra volta generato, riceveva un volto sempre nuovo, senza che vi fosse però un intervallo di tempo fra l'uno e l'altro volto – e tutte queste immagini e questi volti giacevano, fluivano, si generavano, galleggiavano e rifluivano l'uno nell'altro, e sopra tutti v'era costantemente qualcosa di sottile, d'impalpabile, eppure reale, come un vetro o un ghiaccio sottile, interposto, come una pellicola trasparente, un guscio o una forma o una maschera d'acqua, e questa maschera sorrideva, e questa maschera era il volto sorridente di Siddhartha, che egli, Govinda, proprio in quell'istante sfiorava con le labbra. E, così parve a Govinda, questo sorriso della maschera, questo sorriso dell'unità sopra il fluttuare delle forme, questo sorriso della simultaneità sopra le migliaia di nascite e di morti, questo sorriso di Siddhartha era appunto il medesimo, era esattamente l'identico, tranquillo, fine, impenetrabile, forse benigno, forse schernevole, saggio, multiforme sorriso di Gotama, il Buddha, quale egli stesso l'aveva visto centinaia di volte con venerazione. Così – questo Govinda lo sapeva –, così sorridono i Perfetti.

Senza più sapere se esistesse il tempo, se quella visione fosse durata un secondo o un secolo, senza più sapere se esistessero un Siddhartha, un Gotama, un Io e un Tu, ferito nel più profondo dell'animo come da una saetta divina, la cui ferita fosse tutta dolcezza, preso per incanto e sciolto nell'intimo suo, Govinda rimase ancora un poco chinato sul tranquillo volto di Siddhartha, che aveva giust'appunto baciato, che era stato giust'appunto teatro di tutte quelle immagini, di tutto quel divenire, di tutto quell'essere. Il volto era immutato, dopo che la profondità del multiforme s'era richiusa sotto la sua superficie, ed egli sorrideva tranquillo, sorrideva dolce e sommesso, forse molto benignamente, forse molto schernevole, proprio come aveva sorriso Lui, il Sublime.

Profondamente s'inchinò Govinda, sul suo vecchio viso corsero lacrime, delle quali egli nulla sapeva, come un fuoco arse nel suo cuore il sentimento del più intimo amore, della più umile venerazione. Profondamente egli s'inchinò, fino a terra, davanti all'uomo che sedeva immobile e il cui sorriso gli ricordava tutto ciò che egli avesse mai amato in vita sua, tutto ciò che nella vita gli fosse mai stato prezioso e sacro.

LETTERE



Hermann Hesse a Carona nel 1921

La Sua lettera contiene una piccola inesattezza. Lei immagina che una certa inclinazione spirituale verso l'elemento asiatico sia la conseguenza del mio breve viaggio in India. Non è così. Da molti anni sono convinto che lo spirito europeo sia al tramonto e abbia bisogno di tornare alle sue scaturigini asiatiche. Per anni e anni ho venerato Buddha e sin dalla primissima giovinezza ho letto opere di letteratura indiana. Più tardi ho sentito maggiore affinità con Lao-tzu e

gli altri cinesi. Rispetto a tali idee e studi, il mio viaggio in India è stato solo una piccola integrazione, una chiosa, nulla di più.

(*da una lettera del 26 luglio 1919 ad Alice Leuthold*)

Lavoro da mesi a un racconto d'argomento indiano-brahmanico, un soggetto un po' complicato, la cui atmosfera e il cui spirito però mi sono familiari e vicini sin dalla prima giovinezza. Nel contempo mi dedico alla pittura *en plein air*, dipingo bozzetti e, finché le ombre che gravano sulla mia vita attuale me lo consentiranno, sarò felice di poter trascorrere l'estate nel castagneto in fiore.

(*da una lettera del 20 giugno 1920 a Heinrich Lilienfein*)

Mi spiace che Lei abbia di nuovo dolori al viso. Nevralgie, probabilmente, quelle di cui soffriva anche Klingsor.

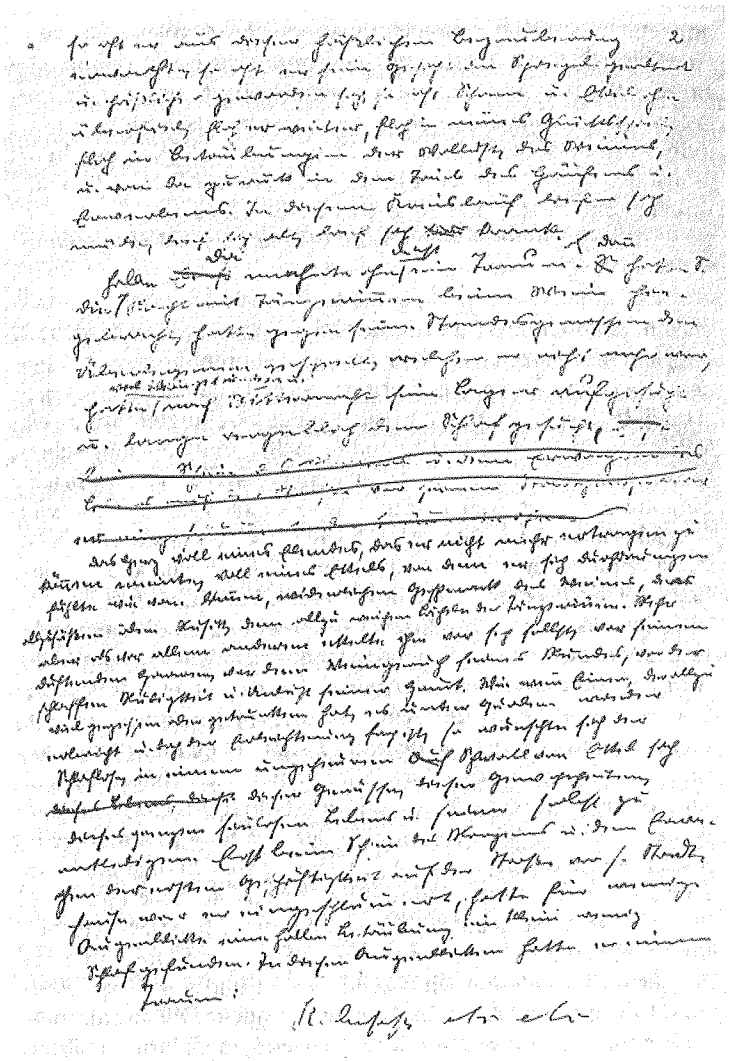
Io sto più o meno sempre allo stesso modo, faccio fatica a tirare avanti e sono contento quando mi capita una giornata senza troppi dolori e fastidi. Fra non molto dovrò andare a trovare mia moglie, e lì mi attendono nuove incombenze e preoccupazioni. Oltre a tutto, l'importante lavoro cui mi sto dedicando da otto mesi, una leggenda di argomento indiano-brahmanico, è andato a monte e non vedrà la luce, non riesco a procedere.

(*da una lettera dell'8 agosto 1920 a Carl Seelig*)

Spero di poterLe mandare presto qualcosa di nuovo. La mia leggenda indiana d'ampio respiro non è però finita e probabilmente non lo sarà mai, per ora la lascio da parte, perché al punto in cui sono dovrei descrivere una fase evolutiva che io stesso non ho ancora vissuto sino in fondo. Un breve assaggio è uscito intanto sulla «Zürcher Zeitung».[1]

(*da una lettera del 14 agosto 1920 a Georg Reinhart*)

1. Anteprima dal titolo *Presso gli asceti*, 6 e 7 agosto 1920.



Pagina manoscritta dai lavori preliminari al *Siddhartha*

... Hermann Hesse, che da due anni si è stabilito a Montagnola sulle colline di Lugano, viene a pranzo da noi (26 settembre). È magro, scarno, perfettamente rasato, ascetico, duramente scavato nell'osso come una figura di Hodler. Ha dovuto attraversare una crisi severissima, dalla quale – queste sono le sue parole – è uscito diventando un uomo nuovo. A ciò hanno concorso le circostanze esterne: la moglie, malata di mente, è ricoverata in una clinica psichiatrica; la povertà e la separazione dai figli, che vanno a scuola nel Nord della Svizzera; un isolamento completo a fronte di una vita materiale ridotta al minimo. In tali condizioni gli antichi semi gettati nel suo spirito dall'India e dalla Cina, paesi che sempre lo attraggono, conoscono un singolare sviluppo. Adesso, assicura, ha maturato una mentalità pienamente consona ai suoi ideali dell'Asia, e vive di conseguenza. Si è distaccato in pieno dal mondo che lo circonda, dall'arte, dalla letteratura contemporanea, che a lui sembra un vacuo gioco, e in particolare dalla politica. Si è distaccato perfino da quasi tutto ciò che, in un uomo moderno, conferisce valore alla vita: dal benessere, dall'opinione altrui. Vive come un saggio dell'India (benché il suo ideale sia piuttosto la saggezza della Cina e il suo sorridente adattarsi alla vita). Si dichiara felice. Per tenersi occupato e guadagnare un poco si è messo a dipingere. Con i disegni decora i manoscritti delle sue poesie, che alcuni collezionisti gli comprano. L'anno scorso ha pubblicato un libro con uno pseudonimo, senza che nessuno fosse al corrente del suo segreto: era stata, dice, la prima manifestazione in lui dell'uomo nuovo. Il libro si è imposto da sé, benché alla fine si sia scoperto il vero nome dell'autore. C'è tutto Hesse in questo fiero diniego della propria personalità pubblica, in questa volontà di mantenere libera, lontana e celata agli sguardi altrui la propria vita interiore. All'origine della sua maturazione c'è un viaggio di cinque, sei mesi compiuto tempo fa in Estremo Oriente, a Singapore, Sumatra, eccetera. A differenza di Nicolai, Hesse avvertì fin dai primi giorni l'irresistibile richiamo della vita cinese; pur avendone visti solo i più umili rappresentanti, sembra provare proprio per questi ultimi – i coolie, la plebaglia gialla – una particolare simpatia. Con affettuosa invidia racconta del sorriso che essi dispensano a chiunque, di quanto poco basti loro per essere felici, anche nelle condizioni più miserevoli. Hesse mi parla della sorprendente forza di attrazione che il pensiero asiatico esercita sulla

Germania moderna. Il principale promotore di questa svolta è stato il conte Keyserling con il suo Diario di viaggio di un filosofo, *che accanto a pagine piuttosto superficiali ne contiene altre di grande bellezza. Keyserling, uno spirito straordinariamente duttile e ingegnoso, adotta l'una dopo l'altra tutte le idee asiatiche che incontra sulla sua strada, e quando ritorna nel vecchio continente, anche quelle europee. In Germania ha fondato una scuola per insegnare i metodi hindu di concentrazione estatica. Hesse dice che quanto sta attualmente scrivendo incontra la simpatia di una parte della gioventù tedesca, ma che tutti i suoi vecchi amici si allontanano da lui, perché temono l'influsso concreto delle sue opere: Hesse, benché rifiuti in modo assoluto qualsiasi iniziativa politica, è il primo a riconoscere che il suo pensiero potrebbe prestarsi (in modo a lui inconsapevole) a essere strumentalizzato, dalle passioni odierne, in senso bolscevizzante; e proprio questo è l'incubo del suo vecchio pubblico, fatto di «liberali» (di pavidi conservatori, si direbbe oggi). «Eppure,» prosegue «sono persuaso che tendere alla liberazione interiore, come viene concepita in Asia, è l'unico antidoto che possiamo opporre al bolscevismo. Ma le folle non saprebbero che farsene; e poi tra loro il bolscevismo riuscirà comunque ad avere la meglio». «Questo è più che certo» conclude in tono indifferente...*

(*annotazioni del settembre 1920*)

Vivo quasi fuori dal mondo e mi struggo dal desiderio di mangiare fiori di loto e di vedere gli dèi.

(*da una lettera del 10 gennaio 1921 a Jacob Picard*)

Sì, e adesso mi sono ripreso così bene che ho deciso di mettere almeno in bella il mio lavoro dell'anno passato. È la prima parte di una leggenda indiana che probabilmente non porterò mai alla fine. Ma Le chiederò lo stesso di darle un'occhiata, tanto più che a volte – da quanto mi racconta – il signor Wenger parla di buddhismo con Lei; il mio Siddhartha, a dire il vero, è un eretico, anche rispetto a Buddha. Ma credo di aver colto l'atmosfera spirituale del mondo brahmanico nell'antica India.

(*da una lettera del 31 gennaio 1921 a Lisa Wenger*)



Missionari tedeschi in India: in piedi al centro Johannes Hesse, padre dello scrittore

Sì, i miei rapporti con l'India sono di antica data. Il padre di mia madre conosceva nove o dieci lingue indiane, visse per decenni in India, dove conversava in sanscrito con i brahmani; anche mia madre trascorse in India una parte della sua vita e parlava tre lingue indiane, e per un periodo più breve mio padre stesso visse laggiù come missionario. Di libri sull'India, su Buddha, eccetera ho avuto occasione di vederne e leggerne, fin da quando ero ancora un bambino, nell'immensa biblioteca di mio nonno; ho visto altresì parecchie immagini indiane e, di tanto in tanto, anche qualche hindu, e infine io stesso ho trascorso a suo tempo un breve periodo in India.

Per parecchi anni la dottrina di Buddha fu, di fatto, il mio credo e il mio unico conforto; solo a poco a poco ho mutato disposizione d'animo, e adesso non sono più buddhista: propendo molto più per l'India degli dèi e dei templi, e ciò da quando, nell'ultimo periodo, ha cominciato gradatamente a risultarmi chiaro il significato del politeismo, eccetera. Considero oggi il buddhismo, nel suo rapporto con il brahmanesimo, un po' come la Riforma rispetto alla Chiesa cattolica. Io sono protestante e da bambino ho fermamente

creduto nel valore e nel significato della Riforma; perfino di una figura ridicola come quella del re Gustavo Adolfo ci parlavano allora in toni celebrativi, quasi fosse stato un eroe e un grande spirito. Solo molto più in là mi sono reso conto che la Riforma è stata sì qualcosa di meritevole e che il rigore dei protestanti, se paragonato con il mercimonio delle indulgenze, eccetera, fu assai nobile e lodevole, ciò nondimeno la Chiesa protestante non ha mai offerto granché, anzi il protestantesimo con le sue sette ha sviluppato una pericolosa cultura del senso d'inferiorità. In modo identico, o molto simile, vedo ora nel buddhismo – che si figura, con un atteggiamento di pura razionalità, un mondo privo di dèi e cerca la salvezza esclusivamente nello spirito – una sorta di nobile puritanesimo, il quale rischia però di soffocare nella sua stessa unilateralità e mi ha sempre più deluso.

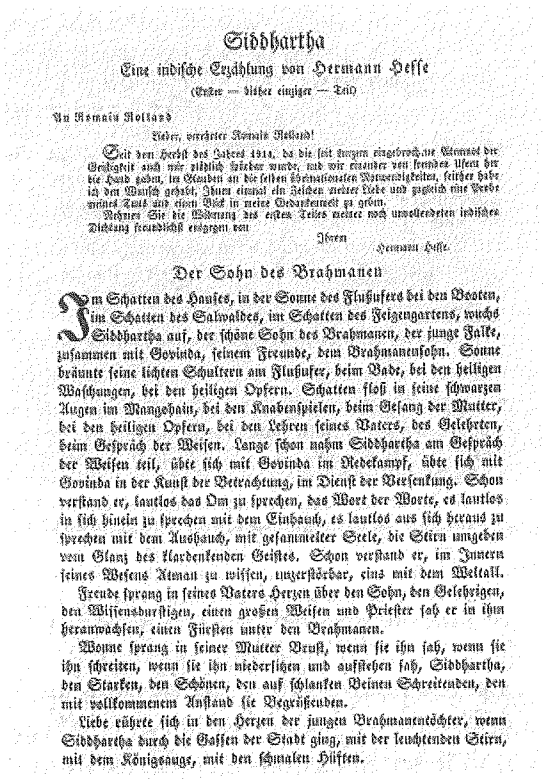
Al momento della morte, Siddhartha non aspirerà al nirvana, ma accetterà di rinascere e di riprendere daccapo il cammino.

(*da una lettera del 10 febbraio 1921 a Lisa Wenger*)

Siddhartha, ovvero la prima parte che Lei già conosce, sarà pubblicato su una rivista.[1] Se più in là ne verrà fuori qualcosa, non lo so, ma stento a crederlo. In questo momento, almeno, non me ne sto occupando.

... Sì, e per quanto riguarda la religione e la morale e così via, e se si tratti di buddhismo, oppure di cristianesimo o di Lao-tzu, avremmo di sicuro ancora parecchie occasioni per parlarne. Quanto a me, non credo affatto nell'esistenza di una religione o di una dottrina che sia la migliore di tutte o l'unica vera – a quale scopo d'altronde? Il buddhismo è ottimo, così come lo è il Nuovo Testamento, ciascuno a suo tempo e là dove occorre. Vi sono persone per le quali è necessaria l'ascesi e persone che hanno bisogno d'altro. E lo stesso individuo, del resto, non ha sempre bisogno delle medesime cose, ma ora necessita di fare e agire, ora di raccogliersi in se stesso, talvolta ha bisogno di gioco, talaltra di lavoro. Così siamo fatti noi uomini, e i tentativi di renderci

1. Anteprima sulla « Neue Rundschau », luglio 1921.



Siddhartha

Eine indische Erzählung von Hermann Hesse

(Erster — bisher einziger — Teil)

An Romain Rolland

Lieber, verehrter Romain Rolland!

Seit den Herbst des Jahres 1914, da die fast kurzem eingebrochene Atemnot der Gegenwart auch mir plötzlich sichtbar wurde, und wir einander wie fremdes Ufern hin die Hand gaben, im Glauben an die selben übernationalen Menschheitsideen, seither habe ich den Wunsch gehabt, Ihnen einmal ein Zeichen meiner Liebe und zugleich eine Probe meines Tuns und eines Blicks in meine Gedankenwelt zu geben.

Nehmen Sie die Übertragung des ersten Teiles meiner noch unvollendeten indischen Dichtung freundlichst entgegen von

Ihrem

Hermann Hesse.

Der Sohn des Brahmanen

Im Schatten des Hauses, in der Sonne des Flußufers bei den Booten, im Schatten des Salwaldes, im Schatten des Feigengartens, wuchs Siddhartha auf, der schöne Sohn des Brahmanen, der junge Falke, zusammen mit Govinda, seinem Freunde, dem Brahmanensohn. Sonne bräunte seine lichten Schultern am Flußufer, beim Bade, bei den heiligen Waschungen, bei den heiligen Opfern. Schatten floß in seine schwarzen Augen im Mangohain, bei den Knabenspielen, beim Gesang der Mutter, bei den heiligen Opfern, bei den Lehren seines Vaters, des Gelehrten, beim Gespräch der Weisen. Lange schon nahm Siddhartha am Gespräch der Weisen teil, übte sich mit Govinda im Redekampf, übte sich mit Govinda in der Kunst der Betrachtung, im Dienst der Versenkung. Schon verstand er, lautlos das Om zu sprechen, das Wort der Worte, es lautlos in sich hinein zu sprechen mit dem Einhauch, es lautlos aus sich heraus zu sprechen mit dem Aushauch, mit gesammelter Seele, die Stirn umgeben vom Glanz des klardenkenden Geistes. Schon verstand er, im Innern seines Wesens Atman zu wissen, unzerstörbar, eins mit dem Weltall.

Freude sprang in seines Vaters Herzen über den Sohn, den Gelehrigen, den Wissensdurstigen, einen großen Weisen und Priester sah er in ihm heranwachsen, einen Fürsten unter den Brahmanen.

Wonne sprang in seiner Mutter Brust, wenn sie ihn sah, wenn sie ihn schreiten, wenn sie ihn niedersitzen und aufstehen sah, Siddhartha, den Starken, den Schönen, den auf schlanken Beinen Schreitenden, den mit vollkommenem Anstand sie Begrüßenden.

Liebe rührte sich in den Herzen der jungen Brahmanentöchter, wenn Siddhartha durch die Gassen der Stadt ging, mit der leuchtenden Stirn, mit dem Königsauge, mit den schmalen Hüften.

Anteprima del *Siddhartha* sulla « Neue Rundschau ». Pagina iniziale

diversi falliscono sempre. Se riteniamo valori supremi la delicata compartecipazione, la bontà d'animo e la misericordia, allora Francesco d'Assisi è stato uno dei più grandi uomini mai esistiti, mentre Calvino, Savonarola e anche Lutero furono solo dei fanatici, dagli istinti spietati e criminali. Se invece si esaltano la virtù del rigore e dell'obbedienza eroica contro le esigenze della propria coscienza, allora la vera grandezza è quella di un Calvino o di un Savonarola – entrambe le cose sono vere, ed entrambe le posizioni sono nel giusto.

Non mi pare che una determinata virtù o un determinato credo possano porsi come ideale dell'uomo: ritengo

piuttosto che il fine supremo cui gli esseri umani debbano tendere sia l'auspicabile armonia nell'anima del singolo. Chi ha conseguito una simile armonia, possiede un qualcosa che la psicoanalisi potrebbe magari definire libera disponibilità della libido; un qualcosa al cui proposito il Nuovo Testamento dice « Tutto vi appartiene ».

(*da una lettera del 23 marzo 1921 a Lisa Wenger*)



Hermann Hesse con la seconda moglie Ruth Wenger sul balcone della « Casa dei pappagalli » a Carona

Vi ho mandato il *Siddhartha,* così almeno potete farvi un'idea di che cosa ho messo insieme negli ultimi due anni. È maledettamente poco, e di certo non finirò mai il *Siddhartha,* né saprei in che modo, e neppure ci penso.

(*da una lettera del 14 giugno 1921 ad Anny e Hermann Bodmer*)

Di recente ho potuto mandarLe il mio racconto su un tema brahmanico: è rimasto allo stadio di frammento. In sé e per sé sarebbe anche bello, ma come risultato di un anno e mezzo di lavoro è davvero impresentabile.

(*da una lettera del 18 luglio 1921 ad Anny Bodmer*)

Quali ulteriori passi compirà Siddhartha, vorrei saperlo anch'io. È vero che posso vantare un'esperienza maggiore rispetto alla sua, ma in me non vedo ancora né il traguardo né il raccolto, e per questo non mi è ancora dato di trasporli in un'opera poetica. Il cammino dell'individuazione, che conduce lontano da tutto quanto è collettivo e soggetto ad autorità, che rende la voce interiore (anche la coscienza) così personale e ipersensibile e la vita così straordinariamente sfaccettata e difficoltosa – questo l'ho sperimentato, e sono ancora in mezzo al guado. Potrei descrivere il riadeguarsi dell'individuo differenziato al tutto, alla socialità e al consorzio umano, solo se io stesso fossi già a buon punto su questa via. Ma finora (tranne l'educazione e il perfezionamento in campo spirituale e artistico) non ho raggiunto né acquisito nulla sulla via indicatami dal destino, se non che – per lo meno – provo sempre rinnovata ammirazione e nuovo amore per la vita, pur se di giorno in giorno mi risulta sempre più difficile vivere.

(*da una lettera del 15 agosto 1921 a Georg Reinhart*)

SIDDHARTHA
Una novella indiana di Hermann Hesse
(*Prima – e fin qui unica – parte*)

A Romain Rolland

Caro e venerato Romain Rolland,

dacché, nell'autunno del 1914, cominciai bruscamente ad avvertire anch'io come allo spirito stesse ormai mancando l'aria, e da sponde divenute ostili noi ci tendemmo la

mano, fidenti negli stessi principi sovranazionali e inderogabili – fin da allora ho nutrito il desiderio di poterLe un giorno testimoniare il mio affetto e offrirLe, nel contempo, una prova del mio lavoro e un colpo d'occhio nel mio mondo interiore.

Voglia benevolmente accettare la dedica della prima parte di questa mia leggenda indiana non ancora giunta a conclusione.

Hermann Hesse

ROMAIN ROLLAND A HERMANN HESSE

Villeneuve, villa Olga,
Martedì, 22 novembre 1921

Caro Hermann Hesse,

se non Le ho risposto prima è stato a causa della salute. Il Suo racconto indiano mi ha avvinto, e sono davvero commosso che Lei lo abbia dedicato a me. Ma come? Se non avessi preso io l'iniziativa di scriverLe, chissà per quanto tempo ancora sarei rimasto all'oscuro di quest'opera e della sua dedica affettuosa! La prego pertanto di prendere nota dei miei due indirizzi: a Parigi, 3, rue Boissonade (XIV), – dove rientrerò alla fine di questa settimana – e a Villeneuve, villa Olga, dove conto di trascorrere, l'anno prossimo, la primavera e l'estate.

Siddhartha *si interrompe nel punto più importante, là dove Lei deve esporre il Suo pensiero. Attendo con vivo interesse la continuazione.*

Grazie per i ragguagli sulle traduzioni tedesche dei pensatori cinesi.

Ha mai avuto occasione di prendere contatti con Tagore, a proposito dell'Università asiatica che lui si ripropone di fondare a Bolpur? Non so che cosa Lei pensi di Tagore. Può darsi che lo giudichi troppo europeizzato, o magari la sua arte Le sembrerà non esente da una certa insulsaggine. Devo ammettere che io ero un po' prevenuto nei suoi confronti, soprattutto constatando lo snobismo della gente che gli stava attorno. Ma ho avuto la grande gioia di conoscerlo personalmente a Parigi, la primavera scor-

sa; e da allora nutro per lui profondo affetto e venerazione. Possiede un'intelligenza acuta e forte, che non si lascia mettere in scacco dagli uomini. Capace di mantenere la sua indipendenza in mezzo alle molte difficoltà che gli vengono sia dagli ammiratori sia dai nemici, egli soffre intimamente della brutalità europea, che gli risulta odiosa. Irradia inoltre una mirabile armonia, intessuta di ricche esperienze e di dolori sopportati con serenità. Suo grande desiderio sarebbe che alcuni europei andassero a insegnare nella sua università; io lo terrò in considerazione per il futuro, se non avrò eccessivi problemi di salute. Ma quanti sono gli ostacoli contro cui va a cozzare Tagore, ostacoli creatigli tanto dai compatrioti quanto dagli inglesi!

Con affettuosa cordialità.
Romain Rolland

Non capisco bene la Sua critica, così carica di biasimo nei confronti del *Siddhartha.* È un po' come se, dopo ogni Sua lettera, io volessi impuntarmi sulla Sua grafia. Forse Le è sfuggito che il *Siddhartha* non è un'opera conclusa, ma solo un inizio. Sia come sia, può anche darsi che questa mia leggenda non valga nulla, o meno ancora di tutti gli altri miei scritti, dei quali ho egualmente scarsa considerazione, ma che comunque per me potevano essere soltanto così, proprio come ora anche il *Siddhartha* può essere soltanto così. Che non si possa insegnare la saggezza, è un'esperienza alla quale, una volta nella vita, dovevo tentare di conferire una rappresentazione poetica, e il *Siddhartha* costituisce per l'appunto tale tentativo.

Non creda che io voglia difendere me stesso o questo mio lavoretto. Ma mi ha fatto male constatare quanto poco Lei mi conosca. Evvia, non sono mica un letterato. Se Lei abbandona il punto di vista letterario e la smette di domandarsi se il letterato Hesse vada qui lodato o biasimato, vedrà come anche nel *Siddhartha* ci siano cose vere, scaturite da un'esperienza di vita...

Se riesce a trovarlo da qualche parte, legga magari il *Dionysisches Geheimnis* [Mistero dionisiaco] di Oscar A.H.

Schmitz, un'opera che non ha alcun valore poetico, ma che contiene cose d'una saggezza sorprendente.

La Sua sensazione è giusta: maturando si diventa sempre più giovani. Capita così anche a me, benché questo non voglia dire molto: in fondo io ho sempre mantenuto lo spirito dei miei anni verdi e percepito l'essere adulto e l'invecchiare come una specie di commedia.

(*da una lettera del 14 gennaio 1922 a Werner Schindler*)

« Come hai potuto, Siddhartha, ricadere così nelle gioie del mondo e nel piacere dei sensi? Quanto ti sei lasciato coinvolgere nel samsara! » disse Govinda.

Disse Siddhartha: « Non sai dunque, mio caro, che la via più rapida per il nirvana passa attraverso il samsara? Non sai dunque che le fanciullaggini sono talvolta la saggezza più profonda? ».

Così parlò Siddhartha e sorrise, e sorrise.

(*da una cartolina dell'11 marzo 1922 a Georg Reinhart*)

Sto procedendo con gli ultimi ritocchi al *Siddhartha,* è finito. Una volta o l'altra possiamo dargli un'occhiata, qui o a Carona, in una bella giornata di sole.

(*da una lettera del maggio 1922 a Lisa Wenger*)

Anche noi siamo stati particolarmente contenti di sapere che Lei non ha rinunciato al progetto del Siddhartha. *Sono curioso di scoprire come ne verrà a capo, pur continuando a giocare la Sua partita. Quest'inverno ho dovuto fare i conti con questioni analoghe, naturalmente solo sul piano speculativo.*

(*da una lettera di Hugo Ball a Hermann Hesse del 29 maggio 1922*)

Alla fine il mio Siddhartha impara correttamente la sua vera saggezza non da un maestro, ma da un fiume che mor-



Hugo Ball e la moglie Emmy Ball-Hennings

mora in maniera assai singolare e da un simpatico vecchio rincitrullito, che sorride sempre e in segreto è un santo.

(*da una lettera del 2 giugno 1922 a Emmy Ball*)

Sono felice di aver concluso il *Siddhartha*. La prima parte te l'ho mandata, la seconda è adesso in mano all'editore, il tutto dovrebbe uscire in volume quest'inverno. Dal libro scoprirai, molto meglio di come potrei spiegartelo per lettera, in che modo si sono dipanati i miei pensieri negli ultimi anni.

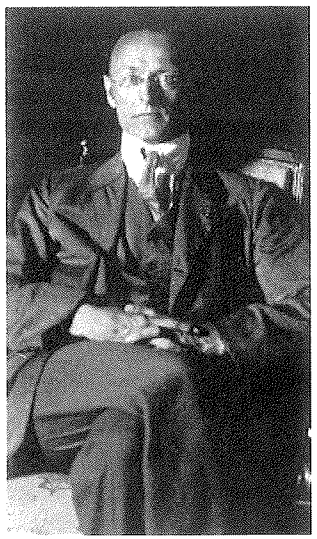
Al Siddhartha della seconda parte non negherai – immagino – il tuo benestare. Per il resto ho spesso la sensazione di essermi avvicinato maggiormente a te nei miei pensieri, nel senso che il rispetto verso ogni forma di vita è per me

sempre al primo posto e che ormai do scarso peso alla critica dei singoli fenomeni.

(*da una lettera del 3 giugno 1922 a Gustav Gamper*)

Nella seconda parte del *Siddhartha* – il libro dovrebbe uscire il prossimo inverno – Lei troverà più di quanto io non abbia finora rivelato riguardo alla mia fede e alle mie idee.

(*da una lettera del 29 giugno 1922 a Wilhelm Kunze*)



Hermann Hesse nel 1922

Da alcune settimane, dopo avervi lavorato assai a rilento per due anni e mezzo, ho concluso la mia leggenda indiana, che così può essere pubblicata in volume. Non entusiasmerà tutti i miei amici, ma è un lavoro buono e serio, e mi ha condotto a ciò che, sul piano spirituale e poetico, vado cercando. L'elemento indiano non è il tratto più importante.

(*da una lettera del 4 luglio 1922 a Cuno Amiet*)

Una settimana fa ho compiuto quarantacinque anni. La cosa migliore che posso dire dell'ultimo anno è che a maggio ho finalmente concluso il mio *Siddhartha*, il libro dovrebbe uscire quest'inverno. Ci ho impiegato due anni e mezzo e, benché non ne sia soddisfatto appieno, sento comunque di avervi esposto un certo ideale di vita meditativa ispirato all'India: qualcosa di nuovo per il nostro tempo.

(*da una lettera dell'8 luglio 1922 a Georg Reinhart*)

A malincuore mi sono separato dalle bozze del Siddhartha, *che il 4 del mese ho spedito a Stoccarda. Mi sarebbe piaciuto molto portarmele appresso in previsione di giornate più tranquille. Ma le ho lette con avidità e attenzione e, devo ammetterlo, avvertendo un lieve sgomento nei confronti di me stesso. La filosofia delle cose, delle cose ... E in quale platonismo sono finito io, invece! Siddhartha mi si è parato dinanzi al momento giusto, come monito. Accadono prodigi, caro signor Hesse. Lo si percepisce dal libro, e questo è quanto posso dire. Non so che cosa mi piaccia di più, se l'inizio o la fine. È un libro così conchiuso, un parto davvero perfetto. Si finisce per credere di più nel Buddha anonimo, che non in quello celebrato. E questo è molto, molto bello e avrà futuro.*

(*da una lettera di Hugo Ball a Hermann Hesse del 10 agosto 1922*)

Montagnola, 25 agosto 1922

Caro signor Rolland,

ancora una volta debbo ringraziarLa per la Sua ultima lettera. A essere sinceri, sulle prime avevo reagito con un certo timore nel veder interrotta la mia esistenza eremitica a causa della Lega internazionale femminile, e solo di malavoglia ho accettato di tenere un discorso. Ma, in luogo di una relazione, ho poi letto la fine del mio *Siddhartha*, che solamente pochi sono stati in grado di capire. Tanto più mi ha capito però il signor Kalidas Nag,[1] con il quale ho stretto subito una solida amicizia. Le sono molto grato di aver favorito il nostro incontro. Ho trascorso – e non una volta soltanto – qualche ora in sua compagnia, alla presenza di

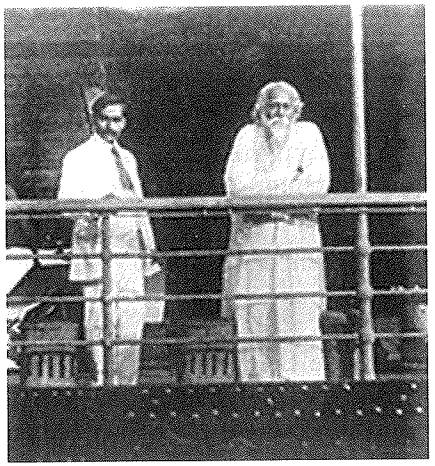
1. Docente di storia asiatica all'Università di Calcutta.

un'interprete, e fra noi si è manifestata un'affinità di opinioni, che nella mia vita ho riscontrato solo molto di rado.

Per lunedì ho un invito a pranzo da Sua sorella; ci sarà anche il signor Nag. Come sempre, Lei è costantemente al centro dei nostri pensieri più amichevoli.

Anche in Duahmel, per quanto fosse possibile con il mio francese, ho trovato una certa comprensione verso il mio modo di pensare. Speriamo che, grazie al suo agente, si riesca a pubblicare anche in Francia uno dei miei ultimi libri. Ma più importante ancora mi sembrerebbe un'edizione inglese del *Siddhartha* (quella tedesca esce fra qualche mese); per alcuni lettori in Inghilterra, così come per quelli dell'Asia, questo libro potrebbe significare che a unirci sono idee sovranazionali e atemporali.

(*da una lettera del 25 agosto 1922 a Romain Rolland*)



Kalidas Nag e Rabindranath Tagore nel 1924

Poiché io non posso andare in India, ecco l'India venire a me. Ed è stato molto bello. Dovevo tenere un discorso a un congresso della Lega internazionale femminile per la pace e la libertà, ma non me la sentivo e così ho deciso di

leggervi la conclusione del mio *Siddhartha*, perché in quelle pagine c'è qualcosa di ben più essenziale che in tutte queste idee del momento, che in tutto questo darsi un gran daffare. Come immaginavo, solo tre o quattro ascoltatori hanno capito quanto andava al di là della mera superficie. E uno di costoro era un hindu, raffinato e colto, il professor Kalidas Nag di Calcutta. Si è fatto tradurre tutto alla lettera, e l'indomani è salito a Montagnola e si è fermato parecchie ore quassù, confessandomi che non avrebbe mai creduto alla possibilità, per un europeo, di arrivare davvero al cuore del pensiero orientale, cosa che ha invece riscontrato nel mio *Siddhartha*. Ha voluto conoscere per intero la mia vita, e sapere come fossi giunto a simili conclusioni, poi mi ha raccontato – nel corso di due serate qui da me – molte cose dell'antica India e ha voluto intonare per me alcuni canti indiani, antichi e moderni. Siamo diventati amici, e lui ora è convinto che la costruzione dell'auspicato ponte, in vista di un amichevole scambio spirituale fra Oriente e Occidente, sia proceduta d'un buon tratto.

Quando il *Siddhartha* sarà pubblicato, spero davvero sia possibile farlo comunque uscire anche in inglese. Troverà solo poche centinaia di lettori in grado di capirlo e assimilarlo per intero, ma almeno a questi ultimi dovrebbe arrivare.

(*da una lettera del 27 agosto 1922 a Georg Reinhart*)

Sono contento che Lei abbia letto il *Siddhartha*. Come poema non è nulla, ma il suo contenuto è il frutto della mia vita e, nel contempo, della mia familiarità ormai pressoché ventennale con il pensiero indiano e cinese. La conclusione del *Siddhartha*, infatti, è quasi più taoista che indiana ...

Ho l'impressione che il *Siddhartha* sia qualcosa che, con una formula adeguata al nostro tempo, riassume di nuovo alcunché d'assai remoto e dunque in grado, per una piccola cerchia, di diventare importante...

Nutro la speranza che il *Siddhartha* possa, più avanti, essere pubblicato anche in inglese, non tanto a beneficio degli

inglesi, quanto piuttosto per gli asiatici ed altri ancora, ai quali potrà offrire una conferma.

(*da una lettera del 29 agosto 1922 a Helene Welti*)

DAL DIARIO DI ROMAIN ROLLAND

... Congresso internazionale (organizzato dalla Lega internazionale femminile per la pace e la libertà, 18 agosto-2 settembre).

... Nonostante il trambusto, creatosi quindici giorni prima dell'inizio in seguito alla necessità di trasferire la sede del convegno da Varese a Lugano, abbiamo avuto un grande successo. Il Ticino ha accolto cordialmente i partecipanti, che erano numerosi (125) e che subito hanno simpatizzato fra di loro.

... Duhamel apre la serie delle conferenze con una conversazione dal titolo Individualismo e internazionalismo, *di netta impronta individualistica – così sostiene mia sorella – e diretta contro il collettivismo.*

Frederik van Eeden riscuote molto successo con i suoi Consigli alla gioventù, *che io avevo letto in anteprima. La sua franchezza era così palpabile che anche gli uditori più distanti dalla sua religiosità ne sono stati catturati.*

Van Eeden ha fatto la conoscenza di Hermann Hesse, e i due hanno subito fraternizzato. Hanno trascorso una giornata insieme a Montagnola, nelle mistiche contrade del pensiero. Ma soprattutto Kalidas Nag è rimasto colpito dalla straordinaria intuizione con la quale Hesse ha saputo penetrare e assimilare la filosofia dell'Oriente; lo ritiene un fenomeno unico nel suo genere in Europa.

Hesse legge in pubblico una parte del suo nuovo libro: Siddhartha.

... La cosa più interessante è la serata trascorsa con Hermann Hesse, che è venuto apposta da Montagnola per cenare con noi e con Kalidas Nag. Era da un anno che non lasciava più il suo romitaggio; e solo su mia richiesta ha poi partecipato, pur se con una certa inquietudine, al Congresso. Ma è stato contento di aver conosciuto Kalidas, e di questo mi ringrazia. È di una singolare bruttezza – (mia sorella dice: «sembra un monaco buddhista») –, ma si fa subito notare per la sua forza interiore e per l'assoluta semplicità, sincerità, verità mai adombrate da qualsivoglia compromesso. Benché parli male il francese, e con una certa fatica, la cosa non lo

imbarazza, così come non lo imbarazza dover cercare con calma le parole; e ciò che dice non è mai banale. Attribuisce all'atavismo la singolare attrazione che lo spirito dell'India esercita su di lui. Il nonno materno, che ha viaggiato a lungo nel subcontinente, conosceva quattro lingue indiane. Sua madre ha trascorso colà la sua giovinezza. Quanto a lui, ha fatto soltanto un breve viaggio laggiù. Ma lo spirito dell'India, così dice, è venuto tre o quattro volte a bussare alla sua porta, prima che egli si decidesse ad aprire. Temeva di esserne sopraffatto, inghiottito (gli racconto della novella di Bunin, in cui un europeo fugge di notte dall'India, non può restarci neanche un'ora in più, tale è il panico che lo ha colto. E vedo uno scintillio negli occhi di Hesse. «Sì, è così» dice «anche in India ti trovi la tigre appostata nella giungla!»). Ha acquisito di nuovo sicurezza solo quando ha conosciuto il pensiero cinese e ha potuto combinarlo, come antidoto, con quello indiano. In tal modo si è creato una sua Asia personale. E tuttavia vedo bene quanto tormento, quanta inquietudine repressa si celino dietro questa saggezza dell'Asia, questa disciplina ascetica e serena che egli si è imposto e che da anni nobilmente accetta. Il suo volto devastato e segnato dalle brucianti prove della vita ha subito una trasformazione grazie alla quiete di una salda volontà, che incute rispetto. Ma tale volontà conosce essa stessa i propri confini e teme tutto ciò che potrebbe aprirli al nemico interno – l'affanno subliminale. Nell'accomiatarsi Hesse mi dice, radioso: «Questo è il nostro incontro più bello.» E io gli rispondo: «Non dimentico il primo, nel 1915, quando ci siamo visti e dichiarati amici in pieno conflitto mondiale». «Sì,» risponde lui «è stato bello, ma allora c'era la guerra; e adesso c'è la pace». «Io non ho illusioni né disillusioni» ho replicato. «Per me allora non c'era molto più guerra di oggi, e adesso non ce n'è molto meno di allora; la guerra continua». Il volto di Hesse s'incupisce. «No,» mi dice «io ho bisogno di credere che la guerra sia finita. Ho bisogno di ottimismo perché dentro di me sono incline alla depressione». (Non ha usato questo termine, ma un gesto ancora più eloquente). «Non ce la farei a lavorare di nuovo fra i prigionieri di guerra».

Kalidas Nag, con il quale ho discusso della cosa il giorno dopo, è rimasto molto impressionato da questa paura ben controllata, eppure costante sotto la solida costruzione della saggezza confuciano-buddhista.

Hesse ci mostra dei notevoli acquerelli che ha dipinto. Perché lui adesso prova nel dipingere la stessa gioia che gli dà lo scrivere poesie; e la matita è di complemento alla penna. Nei suoi ultimi quadri c'è qualcosa che ricorda il Doganiere Rousseau. Ma è uno stile molto più sobrio e sicuro. Compero un suo volume, Vagabondaggio, *che egli ha adornato di paesaggi perfetti...*

(*annotazioni di agosto - settembre 1922*)

Non ho molto da raccontare, se non che adesso, dopo quasi tre anni, la mia leggenda indiana *Siddhartha* è ultimata e dovrebbe uscire quest'inverno.

Ho ricevuto di recente una bella conferma. Costretto a partecipare a un congresso internazionale che si è svolto a Lugano, in quell'occasione ho letto di fronte all'uditorio il capitolo conclusivo del *Siddhartha.* Il giorno dopo si è presentato a casa mia, con modi eleganti e un sorriso bruno-dorato, uno studioso hindu, un professore di Calcutta, che si era fatto tradurre tutto quanto io avevo letto al Congresso. Adesso era lì, davanti a me, a raccontarmi raggiante di gioia quale esperienza straordinaria e commovente fosse stata per lui imbattersi, contro ogni sua aspettativa, in un europeo che, lungi dal considerare il pensiero dell'Oriente come mero oggetto di curiosità intellettuale, lo aveva davvero penetrato a fondo, così da poter vivere e respirare al suo interno in modo produttivo. Gli ho risposto che di europei siffatti ne esistono e ne sono esistiti anche in epoche passate, e lui mi ha raccontato di Krishna e io gli ho parlato di Goethe, e lui ha voluto intonare per me antichi canti indiani, e io gli ho fatto vedere alcuni dei miei acquerelli, e da allora è stato più volte a casa mia e abbiamo stretto amicizia.

(*da una lettera del settembre 1922 a Walter Über-Wasser*)

Quel giorno, afflitto da una forte emicrania e assai di malavoglia, scesi fino a Lugano. L'idea di tenere un discorso non mi dava alcun piacere, optai dunque per la massima

concisione: la parte principale consisté nella lettura di un brano dal *Siddhartha.* Prima del mio intervento ebbi modo di conoscere Duhamel, van Eeden e altri relatori. L'occasione avrebbe avuto esiti piacevoli, fra i quali, l'indomani, la visita dell'anziano Frederik van Eeden, che trascorse su da me l'intera giornata. Due giorni dopo, invece, si presentò un hindu, intelligente e di bell'aspetto, uno studioso bengalese di Calcutta. Si era fatto tradurre tutto il mio intervento – il breve discorso e la pubblica lettura –, e adesso veniva a trovarmi. Sapeva benissimo, mi disse, che molti europei si interessavano dell'India ed erano spesso grandi eruditi in materia, ma finora – nonostante il paio d'anni trascorsi in Europa – aveva sempre ritenuto impossibile che vi fosse un occidentale in grado di pensare dal profondo dell'anima come un asiatico. Averne trovato invece uno così, adesso, gli pareva quasi un miracolo. Da allora venne ancora tre volte a farmi visita. E diventammo amici: trascrisse per me alcune poesie indiane e intonò canti dell'India, recitò alcune Upanishad e mi raccontò le storie di Krishna. Era la prima volta che il frutto di quei lunghi anni da me dedicati all'Asia trovava conferma proprio nelle parole di un asiatico. E lui si era appena accomiatato, quando il postino mi recapitò la lettera di un giapponese che mi chiedeva l'autorizzazione a tradurre le mie *Fiabe.*

(*da una lettera del 21 settembre 1922 a Carlo Isenberg*)

Io non sono Siddhartha, sono sempre e soltanto in cammino verso di lui, per questo mi rallegro quando qui e là mi imbatto in fratelli minori che intraprendono l'identico cammino. Mai ci si deve irrigidire in una verità trovata, nemmeno in quella scritta in un libro, giacché il cercare può essere insegnato, il trovare no. Ma, a ogni istante, ecco dischiudersi davanti a noi questo prodigio.

(*da una lettera del 1922 a Bruno Randssus*)

Lei mi ha scritto una lettera molto bella, e Gliene sono grato. Le mando ora un mio libro, i cui ultimi tre capitoli

SIDDHARTHA

Eine indische Dichtung

von

Hermann Hesse

1922

S. Fischer / Verlag / Berlin

Frontespizio della prima edizione

Le illustreranno chiaramente il tratto del cammino interiore che ho appena percorso. Voglia accoglierlo con sentimenti fraterni! Quando lessi la Sua leggenda sul giudice imparziale,[1] ne colsi una qualche affinità con il mio *Siddhartha.* Il mio sant'uomo ha vesti indiane, ma la sua saggezza è più vicina a Lao-tzu che non a Gotama. Lao-tzu è adesso molto in voga nella nostra cara, povera Germania, ma alla fin fine lo considerano quasi tutti paradossale; laddove il suo pensiero *non* è affatto paradossale, ma rigorosamente bipolare, ossia provvisto di due poli: possiede dunque una dimensione in più. Alla sua fonte spesso mi abbevero.

Dalla Sua prima visita a Gaienhofen[2] abbiamo vissuto

1. Stefan Zweig, *Die Augen des ewigen Bruders, Eine Legende* [*Gli occhi dell'eterno fratello*], Insel Verlag, Leipzig, 1922, già pubblicato in anteprima sulla «Neue Rundschau» nel maggio del 1921.

2. Stefan Zweig, dal 1903 in corrispondenza con Hesse, nel 1904 andò a trovare a Gaienhofen lo scrittore.

esperienze comuni d'ogni genere, che ci uniscono; di tanto in tanto mi dondolo volentieri e riconoscente su questo ponte sospeso, e penso a Lei con amicizia.

(*da una lettera del 27 novembre 1922 a Stefan Zweig*)

Leggi attentamente il *Siddhartha*: nella parte conclusiva del libro credo di aver espresso qualcosa di nuovo e di necessario per l'Europa.

(*da una lettera dell'11 dicembre 1922 alla sorella Marulla*)

Anch'io, volgendo lo sguardo all'indietro, anno dopo anno, ho la sensazione che il nostro sia un curioso procedere appaiati, pur se a distanza. Non a caso, oltre vent'anni fa, abbiamo esordito entrambi scrivendo versi con accenti molto simili e poi ci siamo imbattuti di continuo in questioni cruciali: la guerra, Rolland, e abbiamo raccontato tutti e due una leggenda tratta dal mondo indiano, rielaborandone nello stesso momento analoghe nozioni. Sono sicuro che non si tratta di un caso: qui è all'opera un destino, e l'immenso amore ispiratomi da libri come il Klingsor *nasce da certe nostre affinità segrete. E Lei, dal canto Suo, magari scoprirà nelle mie ultime novelle, raccolte nel volume* Amok *– che l'editrice Insel spero Le abbia nel frattempo inviato (in caso contrario, La prego di farmelo sapere) – qualcosa che agli altri resta invece oscuro o inaccessibile. Proprio in questi giorni mi sono messo a tavolino per dedicarmi finalmente a una breve ricognizione dei Suoi ultimi libri – un lavoro che forse non potrà andare a buon fine se non toccherò qualcosa di personale, perché parlare di libri, dall'alto di una cattedra immaginaria, oggi non fa più per me; bisogna che un tema mi coinvolga direttamente, se no non mi interessa. Spero di finire l'articolo già nei prossimi giorni, e quando sarà uscito*[1] *Lei potrà constatare quanto io abbia visto rispecchiarsi nella Sua opera il cambiamento cui Lei è andato incontro. Oggi, a mio giudizio, i novellisti e i prosatori tedeschi scrivono per lo più testi irrilevanti (pur se in una forma impeccabile), e ho l'impressione che l'intera*

1. Stefan Zweig, *Der Weg Hermann Hesses*, in «Neue Freie Presse», 6 febbraio 1923. Si veda, sotto, *Il cammino di Hermann Hesse*, pp. 249-57.

problematica, mancando loro il coraggio nelle questioni psicologiche, poggi quasi per intero sulla pura estemporaneità, mentre in Lei sento con forza il movimento che urge verso il nodo centrale, verso il nervo dell'esistenza.

Caro Hermann Hesse, le Sue parole mi hanno fatto molto piacere. Un tempo, quando eravamo ancora giovani, quando ancora non eravamo gravati dal peso della corrispondenza e dagli altri annessi e connessi del cosiddetto successo, quante volte nel corso degli anni ci siamo spediti lettere come queste! Non lasciamo che vada interamente perduta la buona consuetudine dei tempi andati – e, soprattutto, venga di nuovo a trovarmi. Lei sa, Gliel'ho già detto, che da noi è sempre il benvenuto, più che mai ho la certezza che ci faremo buona compagnia.

(*da una lettera di Stefan Zweig del 13 dicembre 1922*)

Solo in questi giorni mi è venuta sotto gli occhi la Sua recensione al *Siddhartha*[1] e mi ha fatto molto piacere. Non credo però che il mio cammino si stia progressivamente allontanando dalla poesia per approdare alla filosofia; al contrario, vedo nel *Siddhartha* una sorta di rinuncia al valore del pensiero speculativo. Riguardo ai personaggi del libro, e al fatto che a Lei sembrino più che semplici «figure», ciò dipende probabilmente da un atteggiamento religioso o, se preferisce, filosofico-indiano. Da tale punto di vista la personalità non è nulla. Ma per la stessa speculazione ascetico-cristiana – che pure vede nella personalità un gradino importante, giacché anche a suo giudizio l'individuazione è un processo sacro – si tratta solo della prima parte del cammino verso l'uomo autentico, la seconda conduce invece oltre la personalità, così come il fine ultimo di ogni aspirazione religiosa è rappresentato dal completo dissolversi in Dio, dunque dal venir meno della persona. Immagino che sia stato proprio questo pensiero (secondo cui anche la «personalità» andrebbe annoverata fra i giochi degli uomini-bambini) a suscitare in Lei l'impressione di cui s'è detto. Naturalmente per me non si

1. Fritz Marti, *Siddhartha*, in «Der kleine Bund», 3, 1922, p. 391.

tratta di «pensieri» nel senso corrente del termine, bensì di cose concrete, che rappresentano ai miei occhi verità e condizioni di vita.

(*da una lettera del 10 gennaio 1923 a Fritz Marti*)

Mi fa piacere poterLe mandare anche il *Demian.* È di complemento al *Siddhartha,* vale a dire è una porzione dello stesso cerchio; il tema del *Demian* è il divenire della personalità, l'individuo che lotta per diventare se stesso, mentre nel *Siddhartha* tutto ruota intorno allo «sdivenire», intorno al sovrapersonale ... Accolga con benevolenza i miei due libri, senza vedere nel *Demian* soltanto l'elemento rivoluzionario e nel *Siddhartha* la mera componente indiana, benché ciò non sia pura recita e maschera.

(*da una lettera del gennaio 1923 a Leonhard Ragaz*)

Quasi a consolarmi della nevicata improvvisa che ha di nuovo interrotto la nostra incipiente primavera, ieri mi è arrivato il Suo saggio:[1] questa mattina, ancora sotto le coltri, mi sono immerso nella lettura, ed eccomi qui, dunque, a ringraziarLa e a metterLa sentitamente a parte di tutta la gioia che ho provato nel constatare l'acume, la sensibilità e il rigore di questo articolo. Alcune minuzie io le vedo altrimenti: vedo ad esempio in *Rosshalde* non più un libro sul genere di *Sotto la ruota,* ma, in forma nettamente accentuata, lo snodo della mia produzione, il punto in cui fermarsi e concentrarsi – e al quale faranno seguito, con le *Fiabe,* il primo risveglio e, con *Demian,* la prima opera sostanzialmente nuova. Ma non è nulla di importante, lo dico solo per farLe vedere con quanta attenzione io abbia letto il Suo scritto.

Dalla mia prospettiva, il cammino che ho intrapreso finora sarebbe più o meno questo:

Nella prima giovinezza, la resistenza opposta a quanto rappresentavano i genitori nel mondo spirituale e religioso in cui sono cresciuto non mi permise di maturare, non riu-

1. Si tratta del già citato saggio *Il cammino di Hermann Hesse.*

scii insomma a divenire un cristiano a modo mio e senza smarrire la mia personalità. Fu facile per contro diventare un poeta, e per molti anni la poesia continuò a essere un paradiso in cui non lasciai mai pieno accesso ai conflitti della mia vita privata e spirituale. Fin da giovanissimo mi sono dedicato a studi sull'India, assumendo persino una condotta di vita indiana e, nell'ambito del linguaggio indiano e cinese, così legato alle immagini, ho scoperto la mia religione, o meglio quella che mi pareva mancare in Europa. Che tale religione nel *Siddhartha* porti ancora vesti indiane non significa che la componente indiana del libro mantenga per me quell'importanza, anzi, proprio nel momento in cui ha cominciato a perdere importanza ai miei occhi, tale componente è diventata per me rappresentabile – come d'altronde mi risulta rappresentabile sempre e soltanto ciò che da me, nella vita, si accinge a prendere congedo e ad allontanarsi.

Ho formulato male il mio pensiero, e questo rimanga naturalmente solo fra di noi.

(*da una lettera del 10 febbraio 1923 a Stefan Zweig*)

Mi ha fatto molto piacere il modo in cui hai accolto il *Siddhartha.* Naturalmente nel libro l'elemento indiano-brahmanico è solo una veste, e con Siddhartha non è concepito un hindu, ma l'uomo. Qui «veste» è comunque più che travestimento. Grazie all'India e in forme indiane io ho scoperto ciò che la religione in cui siamo cresciuti avrebbe dovuto essere, ma per me non è mai stata.

(*da una lettera del 12 marzo 1923 a Fritz Gundert*)

Mio caro amico,

è imperdonabile da parte mia non averLe già scritto prima a proposito del Siddhartha. *Ma, di fronte a un libro di tale importanza, non potevo certo risponderLe con cortesi e banali parole di ringraziamento. Dovevo fermarmi a riflettere, e non mi pento di aver atteso.*

Com'è bella e profonda la conclusione della Sua opera! Che vi-

sione affascinante questo fiume dell'universo dietro il velo del sorriso di un Buddha, di un «Perfetto»! Essa mi aleggia attorno costantemente nell'andirivieni della mia giornata. Ma mi sono domandato: quanti dei nostri scrittori contemporanei saranno in grado di coglierla, di là dal suo aspetto pittoresco? Quanti, amico Hesse, guarderanno in Lei, oltre la patina della novella, oltre l'abito letterario – fino allo Om che, al pari del fiume, anche il Suo spirito intona? Quanti, perfino tra coloro che Le sono vicini, che L'ammirano, che nutrono simpatia per Lei, intuiscono qualcosa del Suo vero Io? Di certo Lei ne troverà più in India che non in Europa; bisogna che questo libro venga tradotto in bengalese dal nostro amico Nag.

Dovrei anche suggerire a Bazalgette di chiederLe l'autorizzazione a volgerlo in francese per la collana che lui dirige a Parigi. Ma saranno abbastanza maturi questi vecchi bambini di Parigi per afferrare la magica bellezza di un'opera simile?

Io ne sono interamente pervaso, e sono felice che, in un'epoca come questa, i suoi raggi mi siano giunti dalla Collina d'Oro e dal saggio amico, a me tanto caro.

Con il mio più profondo affetto.

... Da quale editore è uscito il Suo libro Dall'India? *E «Aufzeichnungen» significa semplicemente «annotazioni», oppure ci sono dei veri e propri disegni?*

(*da una lettera di Romain Rolland a Hesse del 5 aprile 1923*)

Mai, in occasione di nessun altro libro, i miei amici più stretti mi hanno ignorato come adesso, con il *Siddhartha*: non uno o quasi che si sia dato la pena di accusarne ricevuta, anche solo con due righe. Tanto più ho dunque gioito questa mattina nel leggere la Sua bella e cara lettera!

Lei ha ragione: pochissimi tra i miei colleghi sono in grado di apprezzare e capire il *Siddhartha*. Dalla critica, sui giornali, non ho udito altro finora se non espressioni di rispettoso imbarazzo.

Ci sono, per contro, alcune persone alle quali il *Siddhartha* – sia riguardo all'elemento indiano e umano che lo pervade, sia riguardo alla mia mitologia personale – risulta un libro totalmente aperto e accessibile, persone che lo amano e che tra le sue pagine respirano aria di casa. Il migliore fra costoro è colui che con Lei condivide la dedica del volume, mio cugino che vive in Giappone. Ha trascorso oltre quindici anni in Estremo Oriente e, nella dimestichezza che lo lega da così lungo tempo ai bonzi giapponesi, ha imparato moltissime cose.

Grazie dunque per l'affettuoso interessamento che Lei dimostra nei confronti del mio libro. E anche per l'idea di raccomandarlo a Parigi in vista di un'edizione francese. La vedrei con grande favore. Tanto meno questo libro è per la moltitudine, quanto più mi importa di vederlo accessibile (e non solo in Germania), se non altro a quei pochi che mi stanno a cuore; e a tal fine sarebbero necessarie sia la versione francese sia quella inglese.

La Sua domanda circa il mio libro *Dall'India* mi mette un po' in difficoltà. Ma le darò tutte le informazioni del caso. Non contiene disegni, solo testo. Accoglie un breve racconto, molto particolare, sul mondo anglo-indiano,[1] racconto che mi diede molta gioia quando lo scrissi (1911) e che ancor oggi ritengo un buon lavoro. Ma la parte principale – gli appunti del mio viaggio di allora in Malacca, a Sumatra e a Ceylon – non merita purtroppo particolare menzione. Il libro è modesto, e il viaggio stesso fu in realtà deludente – ossia lo fu in quel momento, perché in seguito avrebbe dato ottimi frutti. Ma allora – nel momento in cui, stanco dell'Europa, ero fuggito in India – non avevo trovato altro laggiù se non il fascino dell'esotico. E dallo spirito indiano, che all'epoca già conoscevo e cercavo, quel tangibile esotismo è servito più ad allontanarmi che non ad avvicinarmi.

(*da una lettera del 6 aprile 1923 a Romain Rolland*)

... Siddhartha *di Hermann Hesse, la cui prima parte è dedicata a me, è una delle opere più profonde che siano mai state scritte da un autore europeo sul pensiero hindu (e all'interno di esso). Kalidas Nag ne rimase meravigliato, quando Hesse ne fece una pubblica lettura a Lugano. Le quindici, venti pagine finali possono ag-*

1. *Robert Aghion.*

giungersi al tesoro della saggezza hindu: perché non si limitano a parafrasarla, ma la completano. Hesse mi scrive però che nessuna delle sue opere è caduta in un silenzio altrettanto profondo. I suoi amici non si sono nemmeno dati la pena di ringraziarlo, quando hanno ricevuto il libro...

(*dal diario di Romain Rolland, inizio aprile 1923*)

Siddhartha è un libro molto europeo, nonostante la sua ambientazione, e la dottrina di Siddhartha muove risolutamente dall'individuo e lo prende così sul serio, come nessuna dottrina asiatica sa fare. A differenza di come lo ha catalogato Lei, io potrei addirittura affermare che il *Siddhartha* rappresenta la mia liberazione dal pensiero indiano. Per vent'anni ho pensato con criteri indiani, benché nei miei libri questo sia rimasto sottotraccia, e a trent'anni ero buddhista, certo non nel senso di appartenenza a una Chiesa. Il cammino della mia liberazione da ogni dogma, anche da quello indiano, conduce al *Siddhartha* e naturalmente proseguirà, finché resterò in vita.

(*da una lettera del 18 gennaio 1925 a Hans Rudolf Schmidt*)

Nella vetrina di una libreria di Zurigo ho scoperto l'edizione francese del mio *Siddhartha*, un libro con il quale ho cercato di offrire una nuova versione, adatta al nostro tempo e alla nostra lingua, dell'antica dottrina asiatica sull'unità del divino. Sapevo che si stava lavorando a questa traduzione, ma il volume in sé non lo avevo ancora visto, perciò sono entrato nel negozio e l'ho comprato. In esergo al mio libro c'è una dedica a Romain Rolland,[1] uno scrittore che durante la guerra è divenuto per me importante e prezioso, un amico che mi è caro e con il quale vi è affinità d'intenti, e che presumevo avrebbe letto con piacere il *Siddhartha*, perché è a lui che debbo uno dei miei più preziosi contatti con l'India d'oggi. La dedica dunque non era casuale, aveva un suo significato e una sua importanza. Ma l'editore parigino

1. Cfr. sopra, pp. 28 e 162-63.

l'ha semplicemente omessa. Perché Romain Rolland, di cui oggi si celebra nel mondo intero (tranne che a Parigi) il sessantesimo compleanno, è tutt'ora messo all'indice e boicottato in quella Francia vittoriosa, che non si è fatta scrupolo di invitare e celebrare Fritz von Unruh e Thomas Mann.

(*da* Gedanken über Lektüre, *in «Berliner Tageblatt», 6 febbraio 1926*)

Per intanto il mio *Siddhartha* comincia pian piano a farsi conoscere in Asia. Le voci di alcuni studiosi giapponesi, che a tutt'oggi ho sentito riguardo all'edizione nella loro lingua, rivelano i sentimenti di fraterna amicizia con cui il libro è stato accolto laggiù e lasciano anche trasparire la sorpresa circa la sua provenienza, giacché sarebbe riuscito a penetrare lo spirito asiatico più a fondo di tutti gli altri tentativi sinora compiuti da autori europei. Quando ci sarà finalmente un'edizione inglese, potrò sentire anche i giudizi dall'India, che per me sono ancora più importanti. Peccato che questi attestati arrivino sempre con qualche anno di ritardo, quando io già da un pezzo sono immerso in altre questioni. Ma sentire simili voci mi fa comunque piacere. Un professore di Tokyo scrive che è dovere di ogni suo studente leggere questo libro.

(*da una lettera del 26 febbraio 1926 a Georg Reinhart*)

Iniziai il *Siddhartha* nell'inverno del 1919; tra la prima e la seconda parte ci fu un intervallo di quasi un anno e mezzo. Feci allora l'esperienza – non nuova per me naturalmente, ma di una durezza inconsueta – che non ha senso voler scrivere qualcosa, quando non lo si sia sperimentato di persona, e in quel lungo intervallo di tempo, durante il quale avevo già rinunciato alla leggenda del *Siddhartha*, dovetti recuperare un tratto di vita ascetica e meditativa, affinché il mondo della spiritualità indiana, che io sentivo sacro e a me affine sin dall'adolescenza, potesse ridiventare mio a tutti gli effetti. Che io non abbia scelto di perseverare in quel mondo, come un convertito nella sua religione elet-

tiva, che io quel mondo lo abbia ripetutamente abbandonato, che al *Siddhartha* sia seguito *Il lupo della steppa*, mi viene spesso rimproverato con deplorazione da quei lettori che amano il *Siddhartha* ma non hanno letto abbastanza a fondo *Il lupo della steppa*. A ciò non so dare risposta: sto dalla parte del *Lupo della steppa* non meno che da quella del *Siddhartha*; per me la mia vita e la mia opera sono, com'è ovvio, qualcosa di unitario: mi sembra dunque inutile volerne cercare prove o giustificazioni.

Per motivi pratici nel presente volume è cambiato un poco l'ordine in cui compaiono le singole opere. E non solo, sono anche state espunte entrambe le epigrafi del *Siddhartha*. La prima parte del romanzo era dedicata a Romain Rolland, la seconda al mio amico e cugino Wilhelm Gundert, che vive in Giappone. A Rolland mi uniscono dall'autunno del 1914 non solo la simpatia e il rispetto per il collega più anziano, ma ancor più un sodalizio interiore, perché in quei giorni in cui cominciava a salire la febbre della guerra furono davvero pochi, sia sul versante tedesco sia su quello francese, gli scrittori capaci di resistere alla psicosi dell'odio e pronti ad anteporre l'umanità minacciata alle nazioni che si minacciavano l'un l'altra. Noi, Rolland e io, siamo rimasti fedeli a questa idea e al nostro sodalizio, per alcuni anni ci siamo sobbarcati a non pochi sacrifici in sua difesa e, finita la guerra, quando i cantori dell'odio di tutte le nazioni sono diventati all'improvviso i paladini dell'umanità e dell'internazionalismo, abbiamo ceduto il campo senza rimpianti a coloro che più alzavano la voce. Su questo punto sento ancor oggi uno stretto vincolo nei confronti del mio venerato amico Rolland. La seconda dedica invece, a mio cugino Gundert, era pensata per quello tra i miei amici che aveva conosciuto più a fondo il pensiero dell'Oriente e ne aveva respirato più a lungo l'aria.

(*dalla postfazione alla prima edizione della raccolta* Weg nach Innen, *1931*)

Credo che il *Siddhartha* sia al momento, per quanto riguarda la lingua e la cultura tedesca, la forma migliore in cui abbia potuto calarsi l'essenza del pensiero indiano. Ma

le fonti indiane sono incomparabilmente più pure e più potenti: la *Bhagavadgita*, le Upanishad, i *Discorsi* di Buddha, le leggende, le poesie, sono stati per me la via del risveglio, benché, negli anni successivi, io abbia considerato ancora più importante la saggezza dei cinesi, in quanto meno filosofica, più ingenua, certo, ma in qualche misura più virile.

(*da una lettera dei primi di giugno del 1931 a Fanny Schiler*)

La mitologia indiana, più puerile e al tempo stesso più ardita, lascia che, da un'età all'altra, il mondo torni di continuo a deteriorarsi, a corrompersi, a esaurirsi, finché Shiva non lo fa a pezzi con la sua danza, e Vishnu, disteso da qualche parte su un prato o sulle onde azzurre, sorridendo suscita dai suoi sogni un mondo giovane, bello, innocente e beato.

Peraltro, come Lei può ben immaginare, la Sua leggenda indiana[1] mi ha allietato moltissimo, quel suo giocare tra serietà e spavalderia è davvero unico, di tanto in tanto si passa allegramente dalla buona creanza a situazioni quasi rabelaisiane.

(*da una lettera del 2 aprile 1941 a Thomas Mann*)

Che cosa dice un poeta, quando non sia completamente uscito di senno, non è in genere così importante; tutto sta nel gesto, nella voce, nel tono. In tal senso mi era piaciuta moltissimo la storia di un savio ebreo dell'epoca hassidica. Vi si narrava di un uomo devoto che andava in pellegrinaggio da un famoso rebbe e non intendeva apprenderne la teologia né chiedergli consiglio o conforto, gli era sufficiente star a guardare come egli si annodasse le stringhe delle scarpe. Questo vide, e questo gli bastò. Credo vi sia qualcosa di analogo anche nel mio *Siddhartha*.

(*da una lettera di inizio aprile 1942 a Ernst Kappeler*)

1. Thomas Mann, *Die vertauschten Köpfe. Eine indische Legende* [*Le teste scambiate*], Bermann-Fischer, Stockholm, 1940.

Grazie per la Sua bella lettera, mi ha fatto piacere. Alle Sue domande non ho molte risposte da dare, sono vecchio e malato, e sono passati ormai trent'anni da quando ho scritto il *Siddhartha.*

Mi pare che Lei, quanto alle Sue riserve in merito allo sviluppo di Siddhartha, abbia senz'altro ragione, se ravvisa cioè nel mio racconto alcunché di paradigmatico e di pedagogico, una sorta di avviamento alla saggezza e alla vita giusta. Ma non è questo il mio racconto. Se avessi voluto raffigurare un Siddhartha che raggiunge il nirvana o la perfezione, avrei dovuto inventare qualcosa che conoscevo solo dai libri o dalla mia immaginazione, e non per esperienza diretta. Ma questo non lo sapevo e non lo volevo fare. Nella mia leggenda indiana volevo invece raffigurare soltanto quelle condizioni e quei processi interiori che conoscevo davvero e di cui io stesso avevo avuto esperienza. Non sono un maestro o una guida, bensì un uomo che fa professione di fede, che anela e va cercando, un uomo che ai suoi simili non ha altro da offrire se non l'autentica testimonianza di ciò che gli è accaduto nella vita e che per lui è diventato importante.

Quando scrissi il *Siddhartha,* in un periodo della mia esistenza molto impegnativo e molto intenso, mi auguravo di tutto cuore che quel libricino potesse essere letto e giudicato anche in India. Ci sono voluti trent'anni prima che il mio desiderio si avverasse. D'essere ancora riuscito a vivere di persona, alla mia tarda età, tale emozione, di questo La ringrazio.

(*da una lettera dell'aprile 1953 a Vasant Ghaneker*)

Concordo in tutto e per tutto con la Sua lettera. Fuorviante è solo supporre, come fa Lei, che la mia fonte conoscitiva riguardo alla meditazione e altro ancora sia Meister Eckhart. Non è così. Certo, da giovane (adesso ho 76 anni) avevo letto anche passi dalle opere di E., il quale non è però l'unico sapiente né l'unico maestro in questo campo, pur essendo nel mondo cristiano-tedesco senz'altro il più grande. La concentrazione interiore venne insegnata e praticata, parecchi secoli prima che in Germania e prima del cristianesimo, in numerose forme e scuole dell'India, della Cina e del Giappone; è una delle possibilità fondamentali dello spirito umano, al di là delle nazioni e religioni di appartenenza; ancor oggi viene insegnata e praticata in India e in Giappone, e di recente anche in America sotto la guida di maestri indiani.

(*da una lettera dell'ottobre 1953 a H.G. Sch. R.*)

Nello scrivere trent'anni fa il *Siddhartha,* non pensavo affatto a qualcuno che conoscevo di persona, e meno che mai a Julius Baur,[1] quale modello per il personaggio del barcaiolo Vasudeva. Eppure oggi ho la sensazione di aver davvero incontrato una volta nella vita, e proprio nella figura di Baur, il saggio barcaiolo, ma di non aver avuto la maturità necessaria per rendermene conto. Tutto ciò di cui facciamo esperienza può, prima o poi, acquistare senso.

(*da* Rievocazioni, *febbraio 1954*)

Mi spiace molto che Lei non mi abbia interpellato, prima di darsi la pena di assemblare un radiodramma dal *Siddhartha.* Non posso infatti autorizzarne la messa in onda, ciò contravverrebbe a tutti i miei principi. Io non vado in cerca di una più ampia ricezione, e penso anzi sia necessario che chiunque voglia trarre frutto dal *Siddhartha* debba compiere lo sforzo di leggerlo lentamente e, se possibile, non una sola volta. Inorridisco al pensiero di affidare a voci radiofoniche una versione ridotta delle mie parole. E non credo davvero che gli ascoltatori possano ricavare qualcosa di serio se, anziché calarsi in un libro, ne ascoltano la versione radiofonica nel bel mezzo del consueto programma di intrattenimento. Non credo insomma alla quantità, né ritengo meritorio subissare il popolo con opere di pensiero o di poesia. Non posso pertanto autorizzare la trasmissione.

(*da una lettera del marzo 1954 a F.v. Peschke*)

1. L'insegnante di latino di Hermann Hesse a Göppingen.

Mio padre trascorse in India un periodo non molto lungo, come missionario inviato dalla comunità di Basilea. Invece mio nonno, il dottor Gundert, missionario e grande filologo, visse per decenni in India, e ne padroneggiò numerose lingue: il sanscrito, in primo luogo, ma anche il malayalam, il telugu, la hindi, il kannada, eccetera. Mia madre nacque nel 1842 a Tellicherry, e da giovane fu anche lei attiva nella missione indiana.

Quanto a me, del Suo paese ho visto solo l'isola di Ceylon, durante un viaggio compiuto nel 1911, che mi ha condotto fino a Singapore e a Sumatra.

Nel caso di una versione in hindi del mio *Siddhartha*, gradirei che mi venisse gentilmente indicato qualche editore locale, perché non desidero farmi carico io dell'iniziativa.

(*da una lettera del 25 ottobre 1954 a Vasant Ghaneker*)

Voglio riferirLe in breve una curiosità bibliografica: quando il mio *Siddhartha* è uscito, più o meno trent'anni fa, nulla desideravo tanto quanto vederlo tradotto in una delle lingue indiane, così che diventasse accessibile laggiù a una piccola élite di persone colte. Naturalmente allora non accadde nulla. Ma adesso, a trent'anni di distanza, il libro è stato tradotto in quattro lingue indiane, una delle versioni (in bengali) è già uscita, le altre sono ancora in preparazione.

(*da una lettera del 20 novembre 1954 a Wilhelm Hoffmann*)

Quando il *Siddhartha* uscì, il mio massimo desiderio era che, prima o poi, potesse venir tradotto in una delle lingue parlate in India. E adesso, dopo trent'anni, in un momento in cui i miei desideri non sono più così vivaci, eccolo effettivamente tradotto in due lingue indiane (il bengali e l'oriya), e presto altre due (il telugu e il marathi) faranno seguito.

(*da una lettera del novembre 1954 a Max Wassmer*)



Marie Hesse, nata Gundert, madre dello scrittore

Io vedo le cose diversamente da Lei, certo, ma non nel senso inteso dalla Sua lettera, ovvero che Lei si sarebbe votato alla vita attiva e io a quella contemplativa. Per me che, seppur cresciuto nel cristianesimo protestante, mi sono poi formato sulla scorta del pensiero indiano e cinese, queste scissioni del mondo e degli esseri umani in coppie di opposti non sussistono. Per me il primo articolo di fede è l'unità al di sotto e al di sopra degli opposti. Naturalmente non nego la possibilità di istituire schemi del genere «attivo» e «contemplativo» e non nego neppure che possa rivelarsi utile giudicare gli uomini sulla base di queste tipologie. Esistono individui attivi ed esistono individui contemplativi. Ma al di sotto c'è l'unità, e davvero vitale e – in caso favorevole – esemplare è per me soltanto chi reca in sé entrambi gli opposti. Non ho nulla contro il lavoratore infaticabile e fattivo, e nulla contro l'eremita intento a contemplarsi l'ombelico, ma non trovo né l'uno né l'altro interessante, o addirittura esemplare. L'uomo, che cerco e auspico, è capace di stare sia con gli altri sia in solitudine, è capace sia

dell'azione sia della meditazione. E se nei miei scritti, come sembra (dal di fuori non sono certo in grado di vedermi), io do la priorità alla vita contemplativa rispetto a quella attiva, è probabilmente perché ritengo che il nostro mondo e il nostro tempo abbondino già di uomini attivi, dinamici, sempre in movimento, uomini incapaci però di praticare la contemplazione. Negli anni giovanili definivo «occidentale» questo tipo d'uomo unilateralmente dedito all'attività, ma ormai da parecchio tempo anche l'Oriente ha conosciuto il suo «risveglio» ed è passato all'attivismo. Di recente un cinese mi ha scritto che vorrebbe tradurre i miei libri e farli conoscere in Cina. Io gli ho risposto in questi termini: la Cina attuale ha vietato o quanto meno ha dichiarato indesiderabili Confucio e Lao-tzu, e in un paese che oggi non tollera i propri classici, non desidero veder tradotto nessuno dei miei libri.

(*da una lettera del dicembre 1954 a Karl F. Borée*)

Lei è cristiano nel senso che crede nell'unicità del cristianesimo, come sola religione capace di condurre alla beatitudine. Per Lei i fedeli delle altre religioni sono da compiangere perché orbati del Salvatore e Redentore. Ma questo è assolutamente sbagliato, almeno dalla mia prospettiva e per la mia esperienza. Il monaco buddhista giapponese o l'hindu devoto a Krishna vivono e muoiono nella loro fede altrettanto pii, fiduciosi e custoditi quanto un cristiano. E poi le religioni orientali presentano un vantaggio: non hanno prodotto crociate, roghi di eretici, pogrom di ebrei, che sono stati un'esclusiva dei cristiani e dell'islam. Lutero scrisse sugli ebrei parole che, quanto a brutalità e soperchieria sanguinaria, non sono da meno rispetto a quelle di Hitler e di Stalin. Certo, di tutto ciò Gesù non ha colpa. Ma è possibile amare Gesù e, insieme, ammettere nel loro pieno valore anche le altre vie verso la beatitudine che Dio ha indicato agli uomini.

(*da una lettera del 1954 o del 1955 al signor Sadecki*)

Noi europei siamo continuamente sorpresi dalla generosa disponibilità con cui in Giappone vengono accolte la nostra scienza, la nostra arte e la nostra letteratura. Lo constatiamo: l'Estremo Oriente è ben disposto a conoscerci, ad accogliere i nostri pensieri e le nostre arti, a imparare da noi, a intrattenere con noi uno scambio spirituale. Purtroppo non posso dire che l'intellighenzia occidentale sia altrettanto disponibile e desiderosa di familiarizzarsi e di entrare in dimestichezza con lo spirito dell'Oriente. Certo, esistono seguaci europei del *Vedanta*, esistono buddhisti europei, esistono anche amanti dell'arte cinese e di quella giapponese, e i loro collezionisti. Ma questo amore per il mondo orientale è limitato a piccole cerchie e in molti casi è sterile, è una sorta di fuga dalle attuali difficoltà dell'Occidente in un bel mondo di sogno. Voglio credere e sperare che il favore del Giappone verso le creazioni della cultura europea non abbia questo carattere di fuga.

Anche nel mio caso, quello di un vecchio e riconoscente estimatore delle dottrine e delle idee orientali, il primo giovanile legame d'amicizia con lo spirito asiatico fu la ricerca di un rifugio e di un conforto: cominciò con l'India, con la lettura della *Bhagavadgita*, delle Upanishad, dei *Discorsi* di Buddha. Solo alcuni anni più tardi conobbi anche i grandi maestri cinesi, mentre con il Giappone avviai un rapporto per così dire personale grazie a mio cugino Wilhelm Gundert e ad alcuni altri tedeschi, che in Giappone avevano operato come missionari, insegnanti e traduttori. Soprattutto per questa via ho acquisito qualche conoscenza in merito al buddhismo dell'Estremo Oriente, lo Zen, e con sempre nuova gioia e ammirazione mi sono appassionato all'arte dei pittori e degli intagliatori, così come alla meravigliosa chiarezza e al nitore della lirica giapponese. Perciò, a fianco della nostra tradizione occidentale, anche l'India, la Cina e il Giappone sono diventati per me sorgenti di dottrina e di vita; e mi ha infuso felicità percepire come di laggiù, dal vostro lontano arcipelago, risuonasse a poco a poco verso di me un'eco, come il mio amore venisse ricambiato.

La seria e feconda intesa fra Oriente e Occidente è la

grande e ancora inappagata esigenza del nostro tempo, e questo non solo sul piano politico e sociale: anche sul piano dello spirito e della cultura esistenziale essa rimane un'esigenza e una questione di suprema importanza. Oggi non si tratta più di convertire i giapponesi al cristianesimo o gli europei al buddhismo o magari al taoismo. Noi non dobbiamo e non vogliamo convertire né essere convertiti, a noi spetta aprirci e allargare gli orizzonti; nella sapienza orientale e in quella occidentale non ravvisiamo più potenze che si combattono come nemiche, bensì due polarità tra le quali vibra vita feconda.

(*«Ai miei lettori in Giappone», premessa all'edizione giapponese delle* Opere complete *di Hermann Hesse, maggio 1955*)

Questo racconto fu scritto quasi quarant'anni fa. È la professione di fede d'un uomo di nascita ed educazione cristiane, che ben presto si è congedato dalla Chiesa, sforzandosi di comprendere le altre religioni, in particolare le forme della devozione indiana e cinese. Ho cercato di investigare che cosa abbiano in comune tutte le confessioni e tutte le forme della devozione umana, che cosa trascenda tutte le differenze nazionali, che cosa possa essere creduto e venerato da ogni razza e da ogni singolo individuo.

(*ai lettori persiani del* Siddhartha)

Non è lungo per me quel tratto di cammino che separa l'India dalla Cina, e nella mia vita e nel mio pensiero l'India ha svolto un ruolo non meno importante di quello avuto dalla Cina. Riguardo al pensiero, non è naturalmente alla sfarzosa India delle fiabe, maomettana e imperiale che devo molto, bensì a quella ben più antica, brahmanica e buddhista. Di lì ha origine il mio *Siddhartha*, e delle soddisfazioni, di cui mi ha gratificato la vecchiaia, la più grande è stata il ritorno di Siddhartha in India. A più di trent'anni dalla pubblicazione della mia piccola leggenda indiana, le popolazioni e le lingue dell'India hanno cominciato a inte-



Hermann Gundert, nonno dello scrittore

ressarsene, e a tutt'oggi sono uscite traduzioni del *Siddhartha* in sette o otto lingue indiane. Le ragioni non furono certo sempre di carattere ideale: diversi traduttori non volevano solo l'autorizzazione a tradurre il mio libro, ma anche i diritti per ricavarne una riduzione cinematografica. Uno di loro mi offrì addirittura una considerevole somma di denaro; ho durato fatica a imporre il mio veto.

L'India di Buddha e di Siddhartha l'ho conosciuta solo da adulto. Ma l'India dai costumi variopinti, simile a quella che viene raffigurata nelle Sue belle miniature, l'ho conosciuta sin da bambino e sin da allora ha suscitato in me curiosità. Non soltanto mio padre aveva fatto il missionario in India, seppur per breve tempo: c'erano anche le figure patriarcali dei genitori di mia madre, i quali avevano trascorso decenni laggiù, svolgendovi attività missionaria. La nonna, a dire il vero, era rimasta per tutta la vita una rigorosa calvinista, mentre il nonno – lo studioso, il poliglotta – aveva osservato e vissuto l'India non solo in qualità di missionario: durante i suoi lunghi viaggi su carri trainati da buoi aveva visitato parecchie regioni del subcontinente, legge-

va e parlava il sanscrito e un gran numero di lingue vive dell'India, e il suo animo vivace, proclive al bello, si era familiarizzato con il patrimonio culturale di quelle genti e di esso si era impregnato, più di quanto nel corso di un esame o di un autoesame teologico sarebbe magari stato disposto ad ammettere.

E nelle stanze di questo nonno erudito e saggio non c'erano soltanto pergamene e libri indiani, ma anche teche ricche di meraviglie esotiche, non solo cave noci di cocco e uova di uccelli esotici, ma anche idoli e animali di legno e di bronzo, pitture su seta e un armadio intero pieno di stoffe e vesti indiane d'ogni tessuto e sfumatura. Fra queste vesti ce n'era una verde chiaro, il cui colore sembrava a noi bambini particolarmente incantevole, e che ci contendevamo ogni qual volta ci davano il permesso di indossare simili meraviglie a guisa di costumi per una pantomima. C'erano anche tessuti destinati ai turbanti e un copricapo sacerdotale, rigido, tondeggiante e ricoperto d'oro. Tutto questo appartiene alla mia infanzia, non meno che gli abeti della Foresta nera, il fiume Nagold e la cappella gotica sul ponte che lo attraversa. E quando contemplo le Sue miniature di gusto Moghul,[1] ecco che tutto ritorna, compresi i barattoli di balsamo e i cofanetti in legno di sandalo con i loro intagli e il loro aroma tropicale. C'erano pure scarpette e babbucce appuntite, ornate di preziosi ricami, fra quei tesori; da tempo ormai mi erano uscite di memoria. E adesso all'improvviso le rivedo: d'una suprema leggiadria, la cui ricercatezza ci ha sempre mossi un poco al riso. Anche con queste immagini, che indirettamente ritrovo grazie ai dipinti della Sua cartella, Lei mi ha fatto un regalo e mi ha reso felice. Invecchiando si è sempre più sensibili al culto degli oggetti, al culto di ciò che si può vedere e toccare. Dei tesori del nonno conservo ancora alcuni minuscoli cimeli in una teca del mio studio, in particolare un piccolo Krishna di bronzo giallo chiaro, intento a suonare il flauto. Quando da bambino lo vidi per la prima volta era già da decenni in possesso dei nonni; da allora sono passati quasi ottant'anni, e delle entità che a quei tempi erano grandi e tali da suscitare me-

1. Si tratta di alcune riproduzioni a colori di dodici miniature indiane.

raviglia – il Reich bismarckiano, la sterminata Austria, la corte imperiale di Pechino, l'equilibrio europeo, la potenza e la dignità dell'Europa –, di tutto questo non esiste più nulla, mentre ancor oggi, e di certo per molto tempo ancora, il piccolo Krishna continua e continuerà a tenere sollevate le sue bronzee ed esili braccia, per suonare il flauto. Anche solo per questo bisognerebbe amarlo, per quel suo durare nel tempo con placida e paziente serenità.

(*da una lettera del gennaio 1959 a Gerda Joecks*)



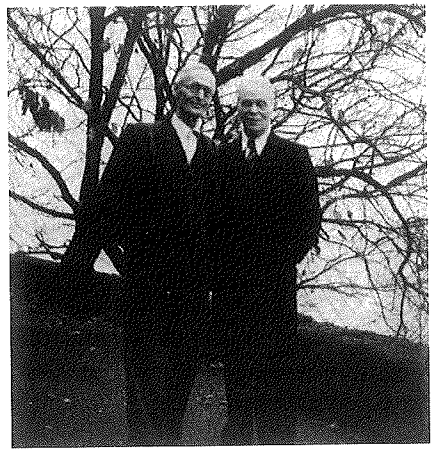
Della nostra generazione, tu ed io siamo stati quelli che, per quanto in modo molto diverso, abbiamo ereditato qualcosa del carattere e dello spirito di nostro nonno e, con il lavoro di un'intera vita, abbiamo riplasmato e tramandato tale eredità. Questa tradizione non andrà perduta, la vedo già ripresa e sviluppata da uno dei tuoi figli e da una tua nipote.

La differenziazione e sublimazione delle doti dei Gundert, delle loro attitudini e aspirazioni, in concorso – com'è naturale – con i rispettivi lati deboli e più esposti, cominciò con nostro nonno, il quale, muovendo dall'ambiente circoscritto d'una salda origine e formazione svevo-pietistica, trovò per tappe successive la sua via verso il mondo, verso la comunità sovranazionale e atemporale degli spiriti. Certo, di là dagli effimeri conati ribellistici della gioventù, egli rimase nella sostanza un pietista svevo, e tuttavia il teologo in lui finì per approdare, anziché alla chiesa del villaggio, a una missione fra i pagani, anzi-

ché alla tipica consorte di un pastore svevo, a una moglie di origini romanze, che mai imparò davvero il tedesco, mentre al nucleo di forza su cui si imperniava la sua vita – la devozione cristiana – vennero in soccorso, per ampliare, abbellire e mitigare quella sua esistenza così ricca, altre energie e altre doti, fra le quali soprattutto: l'intimo rapporto con la musica e quello ancora più intimo con le lingue, che fecero di lui uno studioso di sanscrito, un indologo, un traduttore, un glottologo e un lessicografo. Non solo parlava sanscrito con i brahmani dell'India, ma acquisì anche un'intima e perfino amorosa familiarità con lo screziato mondo delle lingue indoeuropee, e il suo amore non aveva per oggetto soltanto l'ossatura delle molte parlate che gli divennero accessibili, non soltanto la loro grammatica e il loro lessico, ma anche la loro superficie palpabile, il loro fascino sensoriale, il loro aspetto ludico, la loro musicalità. Di tutto ciò abbiamo recepito entrambi qualcosa, tu il piacere filologico, io quello poetico per i prodigi e le magie del linguaggio – sommo tesoro del genere umano –, in cui natura e spirito, regolarità e libertà si compenetrano in maniera multiforme.

Con la vocazione indiana del nonno insorse quel particolare clima spirituale, quella peculiare disposizione e sensibilità per l'Oriente, che in vario modo si ripropose nei nipoti in veste «occidentale-orientale». Che il nipote Wilhelm abbia investigato, tradotto e dischiuso all'Occidente il più famoso libro di esercizi spirituali del buddhismo trasmigrato dall'India alla Cina, dove acquisì la sua forma Zen, che il nipote Hermann abbia studiato le Upanishad, il buddhismo e la saggezza cinese: alla base dell'uno e dell'altro percorso ci sono il cammino e l'esempio di nostro nonno. Probabilmente lui non sarebbe stato d'accordo con nessuna delle due scelte, non con l'uso che tu hai fatto del tuo sapere orientale e dei tuoi anni migliori, né tanto meno con la mia leggenda indiana. E tuttavia, guardando il frontespizio del *Bi-Yän-Lu*,[1] da te tradotto in tedesco, avrebbe sorriso dietro la sua barba canuta e bella; anzi, pur rifiutan-

1. *Bi-Yän-Lu, Meister Yüan-Wu's Niederschrift von der Smaragdenen Felswand*, versione e commento di Wilhelm Gundert, Hanser, München, 1960.

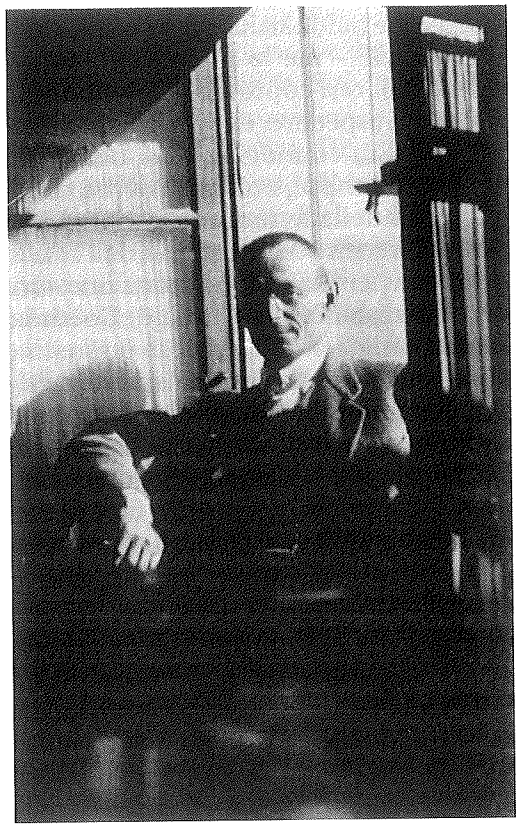


Hermann Hesse e il cugino Wilhelm Gundert a Montagnola nel 1956

dosi di ammetterlo, ne avrebbe tratto diletto e motivo di soddisfazione, e altrettanto avrebbe sorriso, credo, davanti al ritorno a casa del mio *Siddhartha*, alla sua traduzione in molte lingue indiane, fra le quali anche quel malayalam da lui tanto amato.

(*da una lettera del settembre 1960 a Wilhelm Gundert*)

DIARIO 1920-1921



Hermann Hesse alla finestra del suo studio a Casa Camuzzi. Montagnola 1919

[*intorno all'agosto del 1920*]

Mi piacerebbe lavorare. Di fatto lavoro tutto il giorno: studio, tengo i miei diari, leggo e scrivo un gran numero di lettere, leggo nuovi libri, dipingo, disegno – questo però significa soltanto raccogliere materiali, predisporli, cercare il tono giusto, ma non è ancora lavoro, non è ancora concentrazione, non è ancora l'opera. Difficile, sopportare il tempo in cui non si attende a un'opera, in cui mancano la concentrazione e la tensione di un lavoro artistico o filosofico.

Da parecchi mesi il mio romanzo indiano, il mio falco, il

mio girasole, l'eroe Siddhartha è fermo, interrotto a un capitolo riuscito male – me lo rammento benissimo, quel giorno, quando mi resi conto che era impossibile andare avanti, che dovevo aspettare, che qualcosa di nuovo doveva sopraggiungere. Era cominciato così bene, procedeva a gonfie vele, senza intoppi, e all'improvviso calma piatta! I critici e gli storici della letteratura parlano, in casi come questo, di un venir meno delle energie, dell'inaridirsi dell'ispirazione, di una perdita di concentrazione – basta andarsi a rileggere una qualsiasi biografia di Goethe con le sue insulse osservazioni!

Per quel che mi riguarda, però, la questione è semplice. Nella mia leggenda indiana è andato tutto a meraviglia, finché ho narrato ciò di cui avevo esperienza diretta: lo stato d'animo del giovane brahmano che cerca la saggezza, si tortura e mortifica la carne. Quando finii di raccontare il Siddhartha capace di sopportazione e ascesi, e volli narrare il Siddhartha vittorioso, quello che dice di sì alla vita, il Siddhartha trionfatore, ecco, a quel punto qualcosa non ha più funzionato. E tuttavia, quando verrà il momento giusto, io continuerò a raccontarlo, e sarà lui, alla fine, a riportare la vittoria.

[*intorno al gennaio del 1921*]

Nel frattempo dalla Germania gli studenti delle associazioni goliardiche continuano a scrivermi, imperterriti, le loro lettere virili che traboccano odio,[1] tutte nerbo e nobile indignazione, e mi basta leggerne una soltanto, di queste lettere istericheartificiose, malvagie, di queste lettere vergate da burattini, per constatare quanto sia sano io, nonostante tutto, e quanto dia loro sui nervi, quanto li irriti e li metta in difficoltà, e quanto debba avvertirsi nelle mie parole l'invito al rischio, alla riflessione, allo spirito, al discernimento, all'ironia, alla fantasia. Eppure, com'è triste lo spirito, o meglio la mancanza di spirito, da cui provengono sentimenti e lettere del genere! Mi ha scritto, or non è molto, uno studente di Halle il quale, dopo avermi manifestato il profondo e mortale spregio suo e dei suoi sodali, mette subito le carte in tavola, elenca cioè i nomi dei tedeschi nei quali si riconosce, che considera esempi e vessilli degni di emulazione: Kant, Fichte, Hegel, Wagner e pochi altri! Dunque non Goethe, non Hölderlin, non Nietzsche, e nemmeno i Grimm, nemmeno Eichendorff, e fra i musicisti non Mozart, non Bach, non Schubert, ma soltanto Wagner. Che universo spirituale semplificato, impoverito, modesto e scarno! – Sappi pazientare, Siddhartha!

1. Cfr. *Haßbriefe*, in Hermann Hesse, *Politik des Gewissens*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1977, pp. 396 sgg.

Ma la pazienza è difficile. Per lo spirito la pazienza è la cosa più difficile. È la cosa più difficile, ma anche l'unica che valga la pena di imparare. Tutto quanto esiste al mondo in fatto di natura, crescita, pace, prosperità e bellezza poggia sulla pazienza, ha bisogno di tempo, di quiete, di fiducia, ha bisogno di credere in cose e processi a lungo termine, tali da durare ben più di quanto non sia dato a una singola vita, ha bisogno di credere in quei nessi e in quelle cose che non sono accessibili al discernimento di un singolo individuo. Dico «pazienza», e potrei benissimo dire fede, fiducia in Dio, saggezza, ingenuità, semplicità.

Com'è stranamente lungo il tempo che ci occorre per conoscere, anche solo un poco, noi stessi e quanto più lungo ancora quello di cui necessitiamo per dire sì a noi stessi, per essere in armonia con noi stessi – in un senso che trascenda l'egoismo. È un ininterrotto darsi da fare, combattere con se stessi, sciogliere i nodi, tagliarli, stringerne di nuovi! Quando si giunge alla fine di tutto questo, quando si arriva alla comprensione piena, alla piena armonia, al sorriso e all'assenso pienamente compiuti, quando infine l'obiettivo è raggiunto: allora si sorride e si muore, questa è la morte, questo è il compimento della nostra vita intramondana, il docile addentrarsi nell'informe, per riprendere di lì il ciclo delle rinascite. Fin qui mi spingo a tessere il mio pensiero. Il non rinascere più, l'autentico nirvana, la beatitudine di aver conseguito la meta: tutto ciò, nel suo senso più autentico e pieno (e non in quello di una semplice stanchezza e nostalgia di requie), io finora non sono mai riuscito a capirlo e a rappresentarlo integralmente. Sid-

dhartha, al momento di morire, non vorrà il nirvana, bensì riprendere il ciclo, calarsi in nuove forme, rinascere.

...

Il mio interesse per l'India, che risale a quasi vent'anni fa, mi sembra stia arrivando adesso a un nuovo punto di svolta. Finora le mie letture, le mie ricerche, il mio coinvolgimento riguardavano quasi in esclusiva l'India filosofica, puramente spirituale, l'India vedica e buddhista; un mondo al cui centro vi erano le Upanishad e i *Discorsi* di Buddha. Solo adesso ho cominciato ad avvicinarmi all'India più propriamente religiosa degli dèi, di Vishnu e Indra, di Brahma e Krishna, eccetera. E ora l'intero buddhismo mi appare sempre più come una specie di Chiesa riformata indiana, in piena corrispondenza con quella riformata dei cristiani. Buddha, pur essendo dei due il più profondo, mi pare senz'altro paragonabile a Lutero (naturalmente solo per il suo rapporto con il sistema precedente, con le gerarchie sacerdotali e con il brahmanesimo). E il movimento della grande ondata buddhista mi sembra molto simile a quello della Riforma in Europa. In entrambi i casi si comincia con una spiritualizzazione e un'interiorizzazione, la coscienza del singolo diventa l'istanza più importante, si fa piazza pulita del culto esteriore, della possibilità di comprarsi la salvezza, di sortilegi e culti sacrificali; la casta dei sacerdoti perde influenza; l'intelletto e la coscienza del singolo si ribellano alle vecchie autorità. Nel frattempo però il precedente sistema, che ha subito attacchi e scosse, si riforma e si rinnova dall'interno; e mentre la nuova dottrina è sottoposta a un processo di logoramento abbastanza rapido e degenera anch'essa, divenendo Chiesa e religione di Stato, l'ingenua religione d'un tempo si rivela la più durevole e si afferma con energie rinnovate. Così come, già dopo pochi secoli, la Chiesa protestante degenera, s'impoverisce e si fossilizza riducendosi a mero culto, analogamente anche il buddhismo torna ad arretrare davanti alla montante marea dei nuovi culti e di nuovi universi spirituali, provenienti dall'antico pantheon. Ritornano Vishnu e Indra, che erano stati cancellati, nascono di continuo nuove divinità, si metamorfizzano, si arricchiscono, divengono oggetto di adorazione, per celebrarle fioriscono in ogni dove grandiose opere d'arte, e la pura dottrina buddhista che, imperturbabile, benevola e sacra com'era, aveva significato per un certo periodo la redenzione del mondo e la fine dell'autorità sacerdotale, si trasforma a poco a poco in una setta silenziosa, che viene semplicemente tollerata e la cui sopravvivenza non causa più emozioni a nessuno, mentre il cuore del popolo non si sente più partecipe della sua dottrina e del suo culto. In entrambi i casi, sia in India sia in Europa, la religione della protesta, orbata di divinità accessorie e all'apparenza molto più pura e spirituale, non è riuscita a mantenere il suo vigore generativo in quanto religione, ma è diventata filosofia, scienza, dialettica. A tutt'oggi la Chiesa cattolica però, pur essendo – com'è evidente – sopravvissuta alla Riforma, nemmeno alla lontana ha dato prova di un'energia creativa pari a quella del brahmanesimo.

Il vantaggio della Chiesa cattolica su quella riformata, del culto degli dèi rispetto al buddhismo, non è ascrivibile alla pura estetica, all'evidenza e alla sontuosità del rituale. Dipende in primo luogo dal carattere duttile e plastico del suo pensiero e da un'adattabilità infinitamente maggiore. Il credo riformato, il credo puritano, esige una rinuncia a se stessi di cui pochi sono capaci – e anche quei pochi non sempre, soltanto in rari momenti di elevazione interiore. Il sacrificio del mio Io, delle mie pulsioni e dei miei desideri riesco a conseguirlo solo di rado e solo in maniera imperfetta; mentre posso compiere in qualsiasi circostanza il sacrificio dei doni votivi, delle adorazioni, dei serti, delle danze e delle genuflessioni, e al momento giusto anche simili sacrifici, all'apparenza esteriori, primitivi e meccanici, diventano dentro di me tutt'uno con l'offerta del mio Io. L'ufficio divino cattolico è possibile in qualsiasi momento, al sacerdote cattolico basta indossare la pianeta per essere sacerdote – l'ufficio divino luterano contraddice se stesso, manca di consacrazione, e il sacerdote protestante deve dimostrare con lunghe e faticose prediche di essere sacerdote – e nessuno lo prende per vero. E così ogni religione di

orientamento riformato finisce con l'educare a un culto negativo improntato a sensi d'inferiorità.

...

[*fine febbraio del 1921*]

L'anno scorso, il 1920, è stato sicuramente il meno produttivo di tutta la mia vita, e perciò anche il più triste, pur non essendo l'anno dei peggiori sconvolgimenti. Ora, in questo 1921 appena iniziato, si procede sullo stesso registro. È davvero strano come in tali questioni abbia ragione l'astrologia, per lo meno quando a esercitarla è qualcuno del calibro di Englert.[1] Dal punto di vista astrologico incorro in gravi opposizioni che dureranno ancora parecchio, e che nella mia vita si manifestano come gravi ostacoli e depressioni. Spesso mi sembra ridicolo continuare a farmi carico della vita anziché sbarazzarmene, tanto vuota e sterile essa è ormai diventata.

Il mio ultimo momento felice risale a due anni fa. Il 1919 sino al mese di settembre è stato l'anno più pieno, più ricco, più operoso e più appassionato della mia vita. A gennaio avevo concluso *Animo infantile* e, nello stesso mese, nel giro di tre giorni e tre notti scrissi *Il ritorno di Zarathustra* e subito dopo la composizione scenica *Heimkehr* [Ritorno in patria]; nel contempo subivo una forte pressione: mia moglie era ricoverata in manicomio, ad aprile mi separai da lei e dalla mia famiglia e dissi addio a Berna: un unico susseguirsi di ambasce, di difficoltà interiori ed esterne; ma una volta trasferitomi in Ticino, iniziai *Klein e Wagner*, e non appena lo ebbi finito passai al *Klingsor*. Intanto, giorno dopo giorno, dipingevo parecchie centinaia di bozzetti e disegnavo; con molte persone mantenevo rapporti vivaci, con due donne intrattenni una relazione sentimentale, e più d'una serata la trascorsi nel «grotto» a bere vino: la mia candela bruciava, insomma, da entrambe le estremità. E adesso, da quasi un anno e mezzo ormai, vivo lento e parsimonioso come una lumaca; sì, lavoro molto (attività meccaniche: corrispondenza, articoli, lettura, recensioni di libri, eccetera), ma nulla di produttivo, la fiamma è ormai ridotta al lumicino. Curiosamente proprio nel 1920, in questo anno morto, sono usciti diversi miei scritti. La gente mi fa i complimenti o scuote la testa per tanta prolificità, ma sono tutte cose molto lontane, di fatto l'anno scorso, tranne pochi articoletti e la prima parte del *Siddhartha*, che poi si è arenato, non ho prodotto nulla.

1. Joseph Englert (1874-1957), ingegnere, amico di Hesse, «Jup, il mago» nell'*Ultima estate di Klingsor*. Fece anche l'oroscopo a Hesse.

Oggi è arrivata di nuovo una lettera traboccante odio, molto aggressiva, questa volta da parte di un medico e poeta dilettante monacense, il quale mi preannuncia una campagna letteraria ai miei danni e mi attacca nella solita maniera. Benché i veri motivi di quest'uomo siano evidenti – l'anno scorso, mentre soggiornava per qualche tempo a Lugano, ha tentato di entrare nelle mie simpatie, ma io l'ho tenuto ben a distanza –, debbo riconoscere che la mentalità, da cui nascono lettere simili, rimane per me ancora un mistero: infatti provo sempre un residuo di collera o di irritazione davanti a lettere del genere, che pure sono piuttosto rozze. Tutte quante danno per scontato che a me importi esercitare un'influenza sugli altri e guadagnarmi la gloria, ergermi a «duce», eccetera, e adesso capisco che questo errore ha avuto in parte origine da un malinteso, riguardante la mia attività nell'ambito di «Vivos voco».[1] Ai miei occhi però il mistero non si è ancora sciolto del tutto, e poiché queste lettere, per quanto io possa riderne, talvolta mi irritano ancora, ciò significa che anche in me dev'esserci da qualche parte un difetto, un'imperfezione. Sono davvero così lontano dal mondo in cui vivono costoro, dal clamore e dalle dispute della letteratura, della politica, della stampa, eccetera, che non riesco neppure più a comprenderne il linguaggio? Non può essere. Anche se non ho più nulla in comune con quel mondo, ne ho pur sempre respirato abbastanza a lungo l'aria, per poter dire di conoscerlo. Dovrei

1. Nel 1919 Hesse fondò insieme con il professor Richard Woltereck il mensile politico letterario «Vivos voco», figurandone come direttore sino al 1922.

imparare a fare spallucce e sorridere di tutto ciò che proviene da tali contrade, e un minuto dopo essermene già dimenticato. Perché non è così? C'è un difetto in me, un complesso, un atteggiamento sbagliato, o è soltanto il peccato originale, il dolore primigenio a far sì che quegli attacchi mi pungano sul vivo, un po' come – alla vista di una grande indigenza, di malattie ripugnanti, di miserabili città operaie soffocate dalla fuliggine – si viene colti dalla sensazione che la vita, alla fin fine, non abbia alcun valore e che meglio sarebbe se non ci fosse neppure? Ho riflettuto su ciò che i mittenti di simili lettere pensano di me, e so benissimo di andare esente dall'ambizione di ergermi a «duce», ma non dall'ambizione o dalla vanità dell'artista. E probabilmente proprio qui sta l'inciampo: se con il mio Io più profondo sono sensibile a quegli attacchi è forse solo perché mi delude dover constatare fino a che punto mi si può fraintendere, nonostante il mio impegno inesausto per esprimere e formulare attraverso le parole la mia vera natura e il mio atteggiamento nei confronti del mondo.

Ai buddhisti è vietato discettare sul nirvana. Che il nirvana sia dissolvimento oppure unione con Dio, che sia negativo o positivo, che significhi beatitudine o semplice quiete, Buddha si è rifiutato di parlarne e ha proibito agli altri di farlo. Credo anch'io che ogni disputa al riguardo sia oziosa. Il nirvana, secondo il mio intendimento, è il ritorno del singolo nel tutto indifferenziato, il passo indietro che redime dal *principium individuationis*, dunque, per esprimerlo in termini religiosi, il ritorno dell'anima individuale all'anima del Tutto, a Dio. Altra questione è se si debba desiderare e cercare questo ritorno oppure no, se sulla via di Buddha lo si debba perseguire oppure no. Se Dio mi getta fuori, nel mondo, e mi fa esistere come individuo, il mio compito sarà allora di ritornare nel modo più rapido e più facile al Tutto – o non dovrei invece fare la volontà di Dio proprio lasciandomi condurre (in *Klein e Wagner* ho usato l'espressione «lasciarsi cadere»), proprio espiando insieme con Lui il suo desiderio di continuare a scindersi in singole creature e in esse vivere sino in fondo la vita? Su questo punto la razionalità pura della dottrina di Buddha oggi non mi convince più

del tutto, e proprio ciò che da giovane ammiravo in essa mi sembra ora il suo difetto: la razionalità e assenza del divino, la spaventosa esattezza, insieme con questa mancanza di teologia, di Dio, di devozione. E spesso mi viene anche da pensare che davvero Cristo sia un passo più avanti rispetto a Buddha, proprio in quanto ha tralasciato del tutto la questione delle rinascite (nelle quali senza dubbio credeva) e del nirvana. Garbe[1] sostiene che ci sono sei sistemi di filosofia indiana, e che tutti e sei si fondano su un errore, ovvero sulla credenza nella trasmigrazione delle anime. Dunque quel che per millenni i più saggi fra gli uomini hanno pensato e creduto, il signor professore lo definisce con implicito sorriso una stupidaggine! Ebbene, io ho continuato nonostante ciò a leggere il suo libro, perché non sono nuovo a Garbe e alla sua indole sempre un po' sofistica. Ecco dunque che cosa ho scoperto: in una breve esposizione della dottrina del Samkhya, che avevo già letto dieci anni fa, ho trovato esattamente descritto il processo meccanico del nirvana, e subito m'è parso assai probabile (come suppone lo stesso Garbe) che Buddha conoscesse davvero tale dottrina. Il Samkhya ammette due principi, due cose senza inizio né fine: la materia e le anime. Negli esseri umani un meccanismo sensibilissimo, che noi per errore siamo indotti a confondere con l'anima vera e propria (mentre si tratta del sistema nervoso), funge da collegamento fra i due principi. Soltanto nella materia si producono cambiamenti, ogni evento ha luogo esclusivamente nella materia, mentre l'anima rimane sempre uguale a se stessa. Posso dunque superare piacere e dolore, e lasciarmeli alle spalle, nel momento in cui imparo a «distinguere», ovvero allorché comprendo che la mia anima non è toccata da quanto avviene, e che io confondo quel meccanismo dentro di me con il mio vero Sé. Riconoscendo tutto questo e agendo di conseguenza, non rinascerò più, perché con il distacco dell'anima dalla sensorialità, subentra l'assenza di coscienza, ossia la mia anima continuerà a esistere in eterno, ma priva di coscienza, io

1. Richard von Garbe (1857-1927), studioso di sanscrito, traduttore fra l'altro della *Bhagavadgita* in tedesco e autore di diverse opere sulla filosofia del Samkhya.

dunque non avvertirò più nulla, e il contatto fra me e la materia (quindi anche fra me e le possibilità di rinascere) sarà interrotto.

...

Ieri ho di nuovo fatto visita a Hugo Ball.[1] Lui e sua moglie sono ammirevoli per il loro coraggio, vivono in una povertà così rudimentale da evocare immagini addirittura classiche – e mai se ne lamentano. È una vera iattura che questo Ball, l'autore della *Critica dell'intellettuale tedesco,* un uomo di così vasta cultura, di alto valore, di somma importanza, rischi di dover ben presto mettere da parte un lavoro di tale portata per andare a guadagnarsi il pane in una fabbrica o in un ufficio. Lui fa tutto senza recriminazioni, ma noi, che nei suoi confronti proviamo amicizia, dobbiamo sventare un simile pericolo finché sarà possibile. Certo, non mi mancano gli amici a cui chiedere in caso di emergenza un po' di franchi per qualcuno che stia patendo la fame, ma non ne ho nessuno al quale chiedere di sostenere Ball per qualche tempo. È anche piuttosto difficile trovare la forma giusta per una simile iniziativa; devo ritenermi contento se almeno da me, dal collega e vicino di casa, accetta quel poco che sono in grado di offrirgli. Al momento sta scrivendo un libro sui santi della Chiesa antica, in particolare quelli della Tebaide egizia come Antonio, Simeone stilita, eccetera.[2] Da quando Englert se n'è andato, non avevo più nessuno con cui intrattenere un qualche commercio spirituale, e solo ora, con Ball e sua moglie, ho ritrovato tale possibilità.

...

[*intorno al maggio-giugno del 1921*]

Nell'ultimo periodo sono arrivate nuove conferme, riguardanti non tanto me, quanto piuttosto il fatto che la mia attività e la mia esistenza non sono prive di legami con il tutto, e che al mondo vi è qualcosa come una nuova corrente, una nuova dottrina, una nuova possibilità di vita – e fra quanti la annunciano, la ricercano, o per lo meno ne fanno esperimento, vado annoverato anch'io. In Germania le riviste della generazione più giovane hanno cominciato a pubblicare lunghi articoli sui miei saggi dedicati a Dostoevskij e sul mio libricino intorno a Zarathustra, ma soprattutto sul *Demian.*

L'episodio più interessante è quello relativo allo scrittore Oscar A.H. Schmitz.[1] Lo conoscevo già da prima per alcuni suoi libri: un autore d'ingegno, elegante, uomo di mondo, ma di scarsa profondità e poco significativo anche sul piano letterario, scriveva articoli arguti e piacevoli su temi quali i viaggi, la moda, la critica dei costumi, eccetera – di un livello comunque superiore alla media. L'occasione per riconsiderare questo Schmitz, del quale da anni non avevo più letto nulla, me l'ha offerta di recente il dottor Jung,[2] il quale mi ha scritto che il nuovo libro di Schmitz, il *Dionysisches Geheimnis* [Mistero dionisiaco],[3] contiene «spunti notevoli». Non conoscevo il libro e non ne sapevo nulla, ma ho spedito subito una lettera all'editore pregandolo di inviarmene una copia. Con un biglietto la casa editrice mi ha assicurato che il libro era già stato spedito. Nel frattempo mi era giunto dallo stesso Schmitz un breve messaggio da Merano: dacché ha scoperto il *Demian,* così scrive, egli mi annovera fra i «padri della Chiesa vantati dalla nuova dottrina», e vuole sapere se ho letto il suo libro, aggiungendo di aver pregato l'editore di mandarmene una copia. L'editore doveva essersene bell'e dimenticato, perché erano già trascorsi almeno tre mesi, ma grazie all'indicazione di Jung le cose si erano di nuovo messe in moto. Schmitz continuava dicendomi d'aver sentito parlare di alcuni miei saggi su Dostoevskij: desiderava che glieli man-

1. Verosimilmente l'8 maggio 1921. Per Hugo Ball si veda sopra e sotto, alle pp. 165-66, 168, 245 e 259-77.

2. Hugo Ball, *Byzantinisches Christentum,* Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1923.

1. Oscar A.H. Schmitz (1873-1931), cfr. sopra, pp. 164-65.

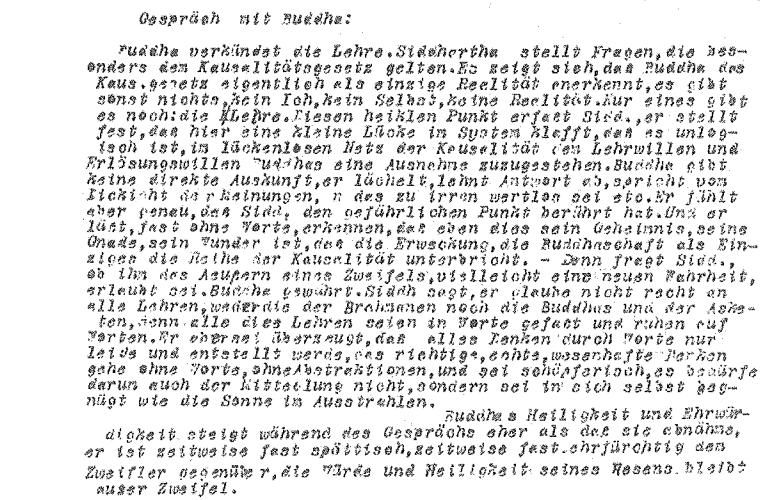
2. C.G. Jung in una lettera a Hesse del 18 marzo 1921.

3. Hesse recensì il volume, uscito nel 1921 presso il Georg Müller Verlag di Monaco, sulla rivista «Wissen und Leben» nel giugno di quell'anno.

dassi. Una cosa – questa – che avrei potuto fare subito, ma poiché non avevo ancora ricevuto il suo libro gli ho scritto solo una cartolina, dicendogli che lo avrei letto più in là. Nel frattempo il *Dionysisches Geheimnis* mi è finalmente arrivato. Ho appena finito di leggerlo e mi ha stupito moltissimo perché rispecchia, pur muovendo da una posizione e da una personalità completamente diverse dalla mia, quasi le stesse identiche esperienze interiori che io ho avuto negli ultimi anni e che tanto hanno mutato la mia vita e il mio modo di scrivere. Nello stile, peraltro, il libro non è affatto nuovo, alle prime pagine mi ha addirittura deluso per quella dizione un po' antiquata e sprovveduta, è scritto esattamente come i primi lavori di Schmitz – non si avverte dunque, a differenza che nelle mie opere, un rinnovamento e un cambiamento del linguaggio. Leggendo il testo, sono stato ben presto coinvolto e sorpreso dalla sua problematica: qui un uomo di cultura, avvezzo a vivere libero e solitario, in nobile e distaccata sobrietà, si scontra con la guerra e con il servizio militare obbligatorio (che io ho spesso definito la suprema barbarie europea), e tutto questo finisce col mettere a dura prova i suoi nervi. Lo affligge una grave « casermofobia »: ora è in preda all'angoscia per la schiavitù cui si vede ridotto, ora è indignato e in rivolta. La sofferenza si trasforma, grado a grado, in nevrosi. L'autoconsapevolezza così raggiunta e la guarigione dalla nevrosi di guerra (io stesso ho fatto un'analoga esperienza) costituiscono il contenuto di questo libro che è davvero molto interessante. Tre fattori influiscono sull'evoluzione del protagonista: l'esperienza della guerra, la nevrosi, che gli fa capire quanto poco egli sia adatto al mondo, il risveglio dell'individuo, ovvero il primo chiarore della conoscenza di sé – poiché sono Dio, poiché sono Atman, non mi può accadere nulla –, e da ultimo lo studio consapevole del buddhismo unitamente alle pratiche buddhiste, laddove Schmitz escogita un buddhismo europeo, dionisiaco. E anche in questo caso, riscontro qualcosa di molto curioso: ciò che il protagonista del libro di Schmitz sperimenta come il suo « mistero dionisiaco », è esattamente quel che io, pur se in modi e forme del tutto diversi, volevo rappresentare nel mio *Siddhartha*,

la cui prima parte è ultimata da quasi un anno ed è in attesa da settimane presso l'editore Fischer a Berlino. Si tratta di un'opera nella stesura della quale non sono riuscito a proseguire, perché volevo rappresentarvi qualcosa che sì conoscevo, intuivo e persino sapevo, ma che ancora non era in mio pieno e intimo possesso. Ed è proprio questo ciò che Schmitz ha descritto nel suo libro! Si tratta per me di una piccola, magica esperienza, fra le molte che in questo ambito posso annoverare. Ma per me tale scoperta ha un ulteriore significato: ciò che da anni mi dà da riflettere, mi tormenta e mi fa spesso rasentare l'insania, ciò che alimenta i miei pensieri e i miei libri, ciò che volevo rappresentare nel *Siddhartha* – tutto questo va fermentando anche in altri e agisce in loro; anche altri hanno vissuto esperienze affatto simili, anzi uguali alla mia, e per loro come per me la via della guarigione e della maturazione è stata, accanto alle dottrine asiatiche (Buddha, *Vedanta* e Lao-tzu), quella della psicoanalisi, che noi consideriamo non già come una terapia, ma come un elemento essenziale della « nuova dottrina », dello sviluppo verso un nuovo stadio di quell'umanità, cui tutti apparteniamo.

SAGGI E TESTI DI HERMANN HESSE



Gespräch mit Buddha:

Buddha verkündet die Lehre. Siddhartha stellt Fragen, die besonders dem Kausalitätsgesetz gelten. Es zeigt sich, daß Buddha das Kaus. gesetz eigentlich als einzige Realität anerkennt, es gibt sonst nichts, kein Ich, kein Selbst, keine Realität. Nur eines gibt es noch: die Lehre. Diesen heiklen Punkt erfaßt Sidd., er stellt fest, daß hier eine kleine Lücke im System klafft, daß es unlogisch ist, im lückenlosen Netz der Kausalität den Lehrwillen und Erlösungswillen Buddhas eine Ausnahme zuzugestehen. Buddha gibt keine direkte Auskunft, er lächelt, lehnt Antwort ab, spricht von Gleichnissen, Umschreibungen, daß das zu irren wertlos sei etc. Er fühlt aber genau, daß Sidd. den gefährlichen Punkt berührt hat. Und er läßt, fast ohne Worte, erkennen, daß eben dies sein Geheimnis, seine Gnade, sein Wunder ist, daß die Erwechung, die Buddhaschaft als Einziges die Reihe der Kausalität unterbricht. – Denn fragt Sidd., ob ihm das Aufgeben eines Zweifels, vielleicht eine neuen Wahrheit, erlaubt sei. Buddha gewährt. Sidd sagt, er glaube nicht recht an alle Lehren, weder die der Brahmanen noch die Buddhas und der Asketen, denn alle diese Lehren seien in Worte gefaßt und ruhen auf Worten. Er erkennt überzeugt, daß alles Denken durch Worte nur leide und entstellt werde, das richtige, echte, wesenhafte Denken gehe ohne Worte, ohne Abstraktionen, und sei schöpferisch, es bedürfe darum auch der Mitteilung nicht, sondern sei in sich selbst genügt wie die Sonne im Ausstrahlen.

Buddhas Heiligkeit und Ehrwürdigkeit steigt während des Gespräches eher als daß sie abnähme, er ist zeitweise fast spöttisch, zeitweise fast ehrfürchtig dem Zweifler gegenüber, die Würde und Heiligkeit seines Wesens bleibt außer Zweifel.

Pagina dattiloscritta dai lavori preliminari al *Siddhartha*

VARIANTE AL CAPITOLO «GOTAMA»

Conversazione con Buddha

Buddha annuncia la sua dottrina. Siddhartha pone domande che riguardano in particolare la legge di causa ed effetto. Ne risulta che per Buddha l'unica realtà è per l'appunto la legge di causalità: nulla d'altro esiste, non l'Io, non il Sé, non la realtà. Ma una cosa ancora esiste: la dottrina. Siddhartha coglie questo punto spinoso e dichiara che qui si apre una piccola falla nel sistema, che è illogico ammettere un'eccezione, nella rete compatta della causalità, a favore della volontà pedagogica e della volontà di redenzione manifestate da Buddha. Buddha non si pronuncia direttamente, sorride, evita di rispondere, parla del groviglio delle opinioni, nel quale non mette conto perdersi, eccetera. Ma sente benissimo che Siddhartha ha toccato il punto cruciale. E quasi senza parole lascia intendere che proprio questo è il suo mistero, la sua grazia, il suo miracolo: che il risveglio, l'esser Buddha è l'unica cosa in grado di spezzare la sequenza di causa ed effetto. Allora Siddhartha domanda se gli sia concesso esprimere un dubbio, magari una nuova verità. Buddha acconsente. Siddhartha dichiara di non credere realmente in nessuna dottrina, né in quelle dei brahmani né in quelle di Buddha e degli asceti, perché tutte queste dottrine si esprimono attraverso le parole e si

basano sulle parole. Lui, per parte sua, è convinto che, sempre e comunque, le parole danneggiano e travisano il pensiero; che il pensiero giusto, autentico, essenziale procede senza parole, senza astrazioni ed è creativo, non ha quindi nemmeno bisogno di comunicazione, ma è in se stesso appagato, così come appagato è il sole nell'atto di emanare i propri raggi.

La santità e venerabilità di Buddha cresce durante il dialogo più che non perder di sostanza, a tratti egli è quasi schernevole, a tratti quasi reverente nei confronti di chi dubita, la dignità e santità del suo essere rimangono fuor di dubbio.

Sorriso di Gotama, il Buddha, quale egli stesso aveva visto centinaia di volte con venerazione.

Senza più sapere se esistesse il tempo, se quella visione fosse durata un secondo o un secolo, senza più sapere se esistessero un Siddhartha, un Gotama, un Io e un Tu, ferito nel più profondo dell'animo come da una saetta divina, la cui ferita fosse tutta dolcezza, preso per incanto e sciolto nell'intimo suo, Govinda rimase ancora un poco chinato sul tranquillo volto di Siddhartha, che aveva giust'appunto baciato, che era stato giust'appunto teatro di tutte quelle immagini, di tutto quel divenire, di tutto quell'essere. Il volto era immutato, dopo che la profondità del multiforme s'era richiusa sotto la sua superficie, ed egli sorrideva tranquillo, sorrideva dolce e sommesso, forse molto benignamente, forse molto schernevole, proprio come aveva sorriso Lui, il Sublime.

Profondamente s'inchinò Govinda, sul suo vecchio viso corsero lacrime, delle quali egli nulla sapeva, come un fuoco arse nel suo cuore il sentimento del più intimo amore, della più umile venerazione. Profondamente egli s'inchinò, fino a terra, davanti all'uomo che sedeva immobile e il cui sorriso gli ricordava tutto ciò che egli avesse mai amato in vita sua, tutto ciò che nella vita gli fosse mai stato prezioso e sacro.

CONCLUSIONE ESPUNTA DAL TESTO DEFINITIVO

Trascorso un anno da quella visione, il suo cammino condusse nuovamente al fiume e al traghetto il vecchio monaco Govinda.

Un giovane barcaiolo lo fece salire sulla sua imbarcazione, gli tributò rispetto e si disse gentilmente pronto a traghettarlo per amor di carità.

Govinda domandò che cosa fosse stato di Siddhartha, del vecchio barcaiolo.

«Tu, o venerabile, lo conoscevi?» domandò in tono gentile il barcaiolo. «Felice me, che egualmente lo conobbi. Da lui imparai ad ascoltare la voce del fiume. Da lui appresi ogni cosa buona».

«E quali dottrine ti ha insegnato?» domandò Govinda.

«Non già dottrine, o venerabile, Siddhartha parlava poco. Non teneva in gran conto le parole».

«Lo so. E dov'è, ora, Siddhartha?».

«È andato nelle foreste. Non mi permise di seguirlo. Ma so che è giunto presso i superni».

«È giunto nel nirvana?».

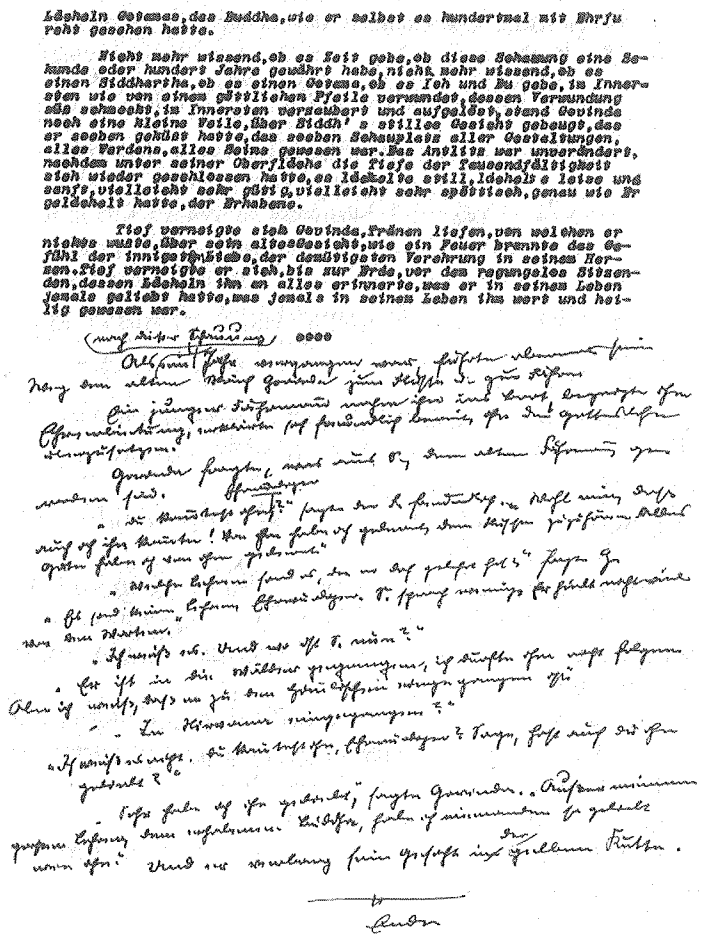
«Questo non so. Tu lo conoscevi, o venerabile? Dimmi, anche tu lo hai amato?».

«L'ho amato molto» disse Govinda. «All'infuori del mio

grande maestro, il sublime Buddha, nessuno ho amato tanto quanto lui».

E nascose il volto nella tunica gialla.

Fine



Manoscritto originale del *Siddhartha*: ultima pagina

IL MIO RAPPORTO CON LA CULTURA DELL'INDIA E DELLA CINA

Sin dalla tenera infanzia l'anima dell'India mi è risultata familiare: mio nonno, mia madre e mio padre erano tutti e tre vissuti a lungo in India, ne parlavano alcune lingue (malayalam, kannada, indostano e, il nonno, anche il sanscrito), e a casa nostra vi erano molti oggetti indiani: abiti, tessuti, quadri, eccetera. In tal modo ho inconsciamente assimilato molto di quella cultura. In particolare ricordo com'erano belli e vivaci i racconti di mia madre sugli anni da lei vissuti in India. I miei genitori e i miei nonni erano stati missionari, mio nonno aveva trascorso parecchi decenni laggiù. Ma nessuno di loro portava impresso lo stampo del missionario tipico, tutti e tre si erano addentrati a fondo nelle lingue e nell'anima dell'India, un paese che amavano molto. Ricordo un quadernone rilegato di mio padre, ricco di annotazioni risalenti al suo periodo indiano, e in particolare ricordo che vi erano riportate numerose preghiere buddhiste, da lui tradotte ora in tedesco ora in inglese, e che mio padre ogni tanto ci leggeva ad alta voce, visibilmente compiaciuto per la devozione e la poesia da cui erano permeate.

I miei genitori e i nonni nutrivano sommo amore per l'India e mostravano una grande disponibilità a compren-

derla, su questo punto però il loro cristianesimo era d'ostacolo: apprezzavano sì l'India e le sue idee, l'apprezzavano molto, ma con la costante riserva mentale che solo la dottrina di Gesù è quella realmente divina nei secoli dei secoli – e con la stessa infausta riserva apprezzavano anche Goethe e altri grandi saggi del mondo immanente.

Lasciata la casa paterna, non ebbi più contatti con la cultura indiana: e quegli influssi rimasero in me subliminali. Fu solo quando cominciai a leggere Schopenhauer – più o meno all'età di ventisette anni – che riscoprii il pensiero indiano; negli anni successivi, poi, ebbi frequenti incontri con anime simili alla mia, anime in cerca, individui più o meno inclini alla teosofia. E anche grazie a loro fui sempre più rinviato alle fonti indiane, sinché, con la scoperta di una traduzione della *Bhagavadgita*, acquisii una certa familiarità con il pensiero indiano nel suo complesso. Presto mi imbattei nel *Dhammapada*, tradotto da Neumann, nel *Buddha* di Oldenberg e, in seguito, nelle opere di Deussen.

La mia filosofia d'allora era quella di una vita di successo, su cui gravavano però stanchezza e sovrabbondanza: intendevo perciò il buddhismo come rinuncia e ascesi, come fuga nell'assenza di desiderio, rimanendo per anni su tali posizioni.

Le mie competenze e le mie idee sull'Asia conobbero un arricchimento e una parziale rettifica grazie alla saggezza cinese, che scoprii a poco a poco attraverso le traduzioni di R. Wilhelm. Di Lao-tzu avevo già appreso qualcosa in precedenza da mio padre, il quale, a sua volta, ne aveva conosciuto il pensiero tramite il professor Grill di Tubinga (a Grill stesso si deve la versione tedesca del *Tao tê ching*). Mio padre, che per tutta la vita fu sì un cristiano osservante, ma mai su posizioni dogmatiche e sempre aperto alla ricerca, nei suoi ultimi anni si interessò moltissimo a Lao-tzu, che spesso paragonava a Gesù Cristo. E anch'io, ma solo qualche anno dopo, sarei poi approdato allo studio di Lao-tzu, il quale da allora e per molto tempo avrebbe rappresentato ai miei occhi la più importante rivelazione.

Anche muovendo dall'altro versante, ovvero dalle conclusioni che avevo tratto da alcune dottrine psicoanalitiche, venne sempre più enucleandosi un ideale di ciò che io definisco saggezza, accanto alla nozione di un pensiero bipolare, non unilaterale ma sintetico. Non saprei esporre in breve le singole tappe di tale evoluzione. Benché il destino abbia segnato sempre più pesantemente la mia vita, arrecandomi gravi sofferenze, la rinuncia a poco a poco è scomparsa dal mio pensiero, e io ho spesso denominato questa svolta come il passaggio dall'India alla Cina, ossia dal pensiero ascetico dell'India a quello più urbano e «affermativo» della Cina.

Questi, i libri orientali che sono stati importanti per me: La *Bhagavadgita*, i *Discorsi* di Buddha, il *Vedanta* e le Upanishad di Deussen, il *Buddha* di Oldenberg, il *Tao tê ching*, di cui ho letto tutte le versioni tedesche esistenti, i *Dialoghi* di Confucio, le *Parabole* di Zhuang-zi.

(*1922*)

UNA VISITA DALL'INDIA

I frutti colti ancora acerbi non ci portano alcun beneficio. Per oltre metà della mia vita mi sono dedicato a studi sull'India e sulla Cina – o meglio, non volendo passare per erudito, dirò che, tra le mie consuetudini, c'era quella di respirare l'aroma della poesia e della devozione indiana e cinese. Ma quando, undici anni or sono, feci un viaggio in India, vidi davvero ergersi le palme e i templi, inalai l'odore dell'incenso e del legno di sandalo, mangiai i manghi dal sapore aspro e le dolci banane; ma da tutto questo mi separava ancora un velo, e in piena Kandy, fra i sacerdoti di Buddha provai, come quando ero in Europa, l'inappagata nostalgia della vera India, dello spirito dell'India e del vivo contatto con esso. Quello spirito ancora non mi apparteneva, ancora non lo avevo trovato, ancora lo stavo cercando. Per questo a quel tempo fuggivo anche l'Europa: il mio viaggio infatti era una fuga. Io la fuggivo e quasi la odiavo, l'Europa, con il suo gusto pacchiano, con il suo frastuono da fiera di paese, con la sua inquietudine senza respiro, con la sua rozza e stolida smania di godere.

Il mio cammino verso l'India e la Cina non correva lungo rotte navali e strade ferrate, i ponti magici verso quei luoghi dovevo trovarmeli da solo, uno dopo l'altro. Dovevo

smettere di cercare laggiù la mia liberazione dall'Europa, dovevo smettere di avversare l'Europa nel mio cuore, dovevo invece appropriarmi nel cuore e nello spirito della vera Europa e del vero Oriente; e questo durò lunghi anni, e furono gli anni della sofferenza, gli anni dell'inquietudine, gli anni della guerra, gli anni della disperazione.

Poi, non molto tempo addietro, venne il momento in cui non provai più nostalgia per la spiaggia di palme a Ceylon e per le vie dei templi a Benares, e non desiderai più essere un buddhista o un taoista né avere un santo o un mago per maestro. Tutto questo era ormai irrilevante, e anche la spiccata differenza fra l'Oriente degno di venerazione e l'Occidente, malato e afflitto, fra l'Asia e l'Europa, ebbe per me sempre meno importanza. Addentrarmi in quanti più possibili culti e dottrine orientali aveva perso di valore ai miei occhi, e vedevo altresì che moltissimi fra gli odierni seguaci di Lao-tzu capivano del Tao meno di quanto a suo tempo non ne capisse Goethe, il quale – peraltro – non aveva mai udito la parola Tao. Sapevo che esisteva, in Europa come in Asia, un mondo dei valori e dello spirito, un mondo sotterraneo e atemporale, che non era stato distrutto né dall'invenzione della locomotiva né da Bismarck, e sapevo che era bene, che era giusto vivere in quel mondo al di là del tempo, vivere nella pace di un mondo spirituale, dove l'Europa e l'Asia, i Veda e la Bibbia, Buddha e Goethe avevano eguale diritto di cittadinanza. Lì ebbe inizio quella magica scuola che per me è ancora attuale e dove mai si finisce di imparare. Ma con il mal d'India e la fuga dall'Europa avevo chiuso, e solo da quel momento Buddha e il *Dhammapada* e il *Tao tê ching* suonarono limpidi e familiari al mio orecchio e per me non ebbero più misteri.

Quel frutto era infine maturato, e adesso cadeva dall'albero della mia vita. Sorvolerò sull'occasione e sui singoli nomi; non racconterò come tutto ciò sia accaduto, come avvenne che, un bel dì, dalla mia esistenza eremitica fossi di nuovo – per alcuni giorni – risospinto nel mondo, come di colpo nuovi individui e nuove amicizie incrociassero il mio cammino. Di tutto questo racconterò soltanto l'episodio indiano.

Qualche tempo fa, in una bella sera dal cielo un po' velato, si presentò a casa mia, al villaggio, un uomo di bell'aspetto e bruno di carnagione, un professore hindu oriundo del Bengala, discepolo e amico di Tagore. Entrò, e non appena fu sulla soglia della mia stanza disse: «Oh, è proprio come in India», ed ebbe un'immediata sensazione di casa. Parlava inglese e francese, ma aveva portato con sé un'interprete. Aveva sentito un mio discorso, se l'era fatto tradurre puntualmente, e ora veniva a trovarmi per dirmi quanto fosse sorpreso e felice di incontrare in Europa un uomo che non solo aveva imparato a conoscere il pensiero orientale attraverso l'intelletto e gli studi eruditi, ma che anche nel suo cuore intratteneva con esso rapporti di familiarità e dimestichezza. Gli risposi che, di europei di tal fatta, ne esistevano più di quanti lui potesse immaginare; gli raccontai di alcuni amici, gli raccontai di quell'invisibile Europa dello spirito, che resiste alla modernità, al nazionalismo, al militarismo, gli raccontai come anche Goethe, che lui riteneva avverso allo spirito indiano, avesse contribuito a diffondere, credendovi profondamente, quella dottrina «occidentale-orientale», di cui nessuno può attribuirsi la paternità.

Sulle labbra dell'indiano si disegnò un bel sorriso, un sorriso cordiale, presto diventammo amici e presto dischiudemmo l'uno all'altro i nostri cuori e le nostre menti. Da tempo non provavo più un simile diletto. Esiste una persona, un europeo peraltro, ma che ha trascorso quasi per intero l'esistenza in Giappone e anche adesso è tornato a vivere laggiù, con cui avevo un analogo legame, con cui mi ritrovavo su un identico e comune terreno: quello di una magica intesa, di un'intesa al di là delle parole, fatta di cenni, di sorrisi e di silenzi. Mi accadeva ora qualcosa di simile con quest'uomo che veniva dal Bengala; fin dal primo istante ci siamo trovati in sintonia, e l'uno ha cominciato a raccontare all'altro soltanto cose che potevano indurlo a sorridere o ad assentire.

La porta che dava sul balcone era aperta, e lui si è subito affacciato. «Anche questo mi ricorda l'India,» disse «questi alberi così belli, questa quiete, questo concerto di cicale,

questo azzurro del crepuscolo sui monti. Sull'Himalaya abbiamo monasteri buddhisti, immersi in una quiete infinita, in una pace infinita al cospetto di montagne come queste, di tramonti come questo: deve venire laggiù, caro signore, deve venire da me nel Bengala per qualche mese o per qualche anno».

Lo ringraziai dell'invito e gli feci presente che lui stesso aveva trovato la pace dell'India anche lì nella mia stanza, anche lì sul mio balcone, e che questo mi bastava. Gli mostrai, sopra la montagna, al di là della valle che andava oscurandosi, il primo baluginio di una stella.

Allora il mio ospite congiunse le mani, si raccolse per qualche istante a occhi chiusi e poi recitò le parole di un canto bengalese, una poesia in cui una piccola lampada, accesa da una madre amorosa nella stanzetta del suo bambino, dialoga con una stella nel cielo. Da tempo non mi accadeva più di udire suoni indiani; suoni che esercitano su di me un incanto tutto speciale, perché (pur non comprendendo quelle lingue) mi sono familiari sin dalla tenera infanzia.

Subito, lasciandomi stupefatto, anche in questo caso mi balzò di nuovo incontro il mistero della prosodia e della melodia dell'Estremo Oriente, così come lo avevo percepito a suo tempo nelle poesie indiane o nella musica e nel teatro cinesi: il mistero di quel ritmo rigoroso, stabilito dalle regole del culto e assai complicato, anzi ai limiti dell'astruso. Pregai il mio amico di cantarmi anche una canzone, e lui intonò due motivi popolari, battendo il tempo con un leggero schiocco delle dita. Per il nostro orecchio le melodie avevano scarsa presa, erano vaghe e si perdevano in un soffio, eppure anche in quelle canzoni regnavano una tensione e un'incisività, un accento e un ritmo compatti e nitidi, una disciplina e un senso della struttura che la nostra poesia ignora – per lo meno quella contemporanea, e in qualsiasi lingua europea.

La stella era spuntata, se ne stavano accendendo altre. Restammo per ore su quel balconcino, parlammo delle Upanishad, parlammo della Cina e del Giappone; il mio ospite, uno studioso, mi offrì una panoramica della storia

indiana, una storia che non è fatta di guerre, trattati e nozze principesche, bensì di canti, preghiere, filosofie, metodi yoga, religioni e templi. E io gli raccontai dell'Europa invisibile, del Medioevo, di Goethe e di tutto quanto faceva sì che il mio rifugio lì in Ticino gli ricordasse l'India e l'Himalaya.

Quando infine, al momento di congedarci, rientrammo nella stanza, egli prese in mano una statuetta indiana di bronzo, che io posseggo, un Krishna intento a suonare il flauto, e si mise a parlare degli dèi, di Indra, di Krishna, di Rudra-Shiva, della loro metamorfosi e compenetrazione, del loro eterno risorgere e tramontare. Poi se ne andò, sorridente e gentile, perdendosi nella notte e, per un istante, dubitai quasi della sua «reale» esistenza.

Ma nei giorni successivi tornò, da allora ci siamo rivisti alcune volte, da me o da lui, e abbiamo conversato per qualche ora, e nel momento in cui prenderà congedo, ciascuno di noi porterà con sé, da quelle ore trascorse insieme, una conferma, un conforto e uno stimolo. Siamo diventati amici.

Una volta, nel vederlo intento a osservare i miei acquerelli, lo pregai di prenderne uno per sé. Scelse quello al centro del quale c'è un ponte che attraversa un corso d'acqua con accanto alberi imponenti, e mi disse: «Scelgo questo dipinto, perché Lei come me conosce e ama gli alberi e perché questo ponte è ai miei occhi un simbolo di quel ponte fra Oriente e Occidente, che ai nostri giorni si sta riedificando».

(1922)

NOSTALGIA DELL'INDIA

Per chi vi sia stato non solo con gli occhi, magari da turista su una nave di lusso, bensì con l'anima, l'India resterà il paese della nostalgia, e la più impalpabile delle tracce potrà richiamarlo alla memoria. In quante infinite occasioni, da quando sono stato laggiù quattordici anni fa, è bastata un'inezia, lungo la via indiretta dei sensi, a suscitare in me un ricordo, un memento, a risvegliare la nostalgia! Una volta fu la palma di latta nella vetrina di un tabaccaio, sotto la quale c'era un uomo dalla pelle scura intento a fumare, un'altra volta fu l'aroma delle spezie, il sapore del curry o dello zenzero, oppure il profumo del legno di sandalo, il più indiano di tutti gli odori. Ma anche qualsiasi catasta che bruci lentamente all'aperto, con il fumo che si alza al primo soffio di vento, evoca l'Asia meridionale, evoca le rive del mare e le sponde dei grandi fiumi che attraversano la foresta vergine, dove il primo saluto che accoglie ovunque lo straniero è per l'appunto il fumo leggermente aromatico dei fuochi nei villaggi. Una volta bastò l'angolo della bocca di un vecchio professore, che denotava una vaga somiglianza con il muso di un camaleonte, ed ecco tornarmi alla mente quel piccolo camaleonte verde, con il quale a suo tempo, sulle montagne di Ceylon, quand'ero giunto ormai quasi in vetta al Pedro-

tallagalla, intrattenni una curiosa conversazione sugli animali e sugli uomini, sull'Europa e sull'India, e dal quale in un quarto d'ora imparai più di quanto fossi riuscito ad assimilare in precedenza, in dieci anni di assiduo impegno.

E ancora di recente, durante un viaggio a Norimberga, nell'antica Norimberga gotica che si erge così incantata, triste e meravigliosa in mezzo alle sue fabbriche e al traffico delle automobili e che magari domani potrebbe già essere in macerie – a Norimberga, dunque, mentre camminavo per la città vecchia, una miriade di cose belle, singolari, insolite, scivolò attraverso la via degli occhi nell'album che io reco dentro di me, e fra quelle numerose immagini rientrava anche la facciata di un bell'edificio antico e solido; con una farmacia adorna dell'insegna «Al globo» e nella cui vetrina, in mezzo ad altri oggetti meravigliosi, scoprii anche un minuscolo coccodrillo, purtroppo non vivo ma imbalsamato subito dopo la nascita, con accanto l'uovo dal quale doveva essere uscito. Ed ecco tornarmi subito alla memoria la giornata trascorsa a Jambi, nell'isola di Sumatra, dove una delle persone di cui ero stato ospite mi aveva offerto in dono sei piccoli coccodrilli di cinque settimane circa: creature splendide, prodigiose, alle quali potevo infilare il dito nelle fauci, perché ancora non avevano messo i denti, sicché me lo mordicchiavano alla stregua dei neonati con la radice del giaggiolo! E di nuovo sentii la nostalgia, l'antico, gradevole e folle desiderio di rimettermi in viaggio, di lasciare di nuovo l'Europa per i Tropici, di ritrovarmi sotto le palme e in compagnia delle scimmie, nel caldo umido della foresta vergine e all'ombra dei templi dorati.

E adesso, di ritorno dal viaggio a Norimberga, dove ho visto quel grazioso coccodrillo sgusciato dall'uovo, e ritrovata l'amena luminosità di questo mio Sud, altri segni ancora mi riportano l'India alla memoria. In mezzo al cumulo di libri che la posta mi ha recapitato durante le mie settimane di assenza, intasandomi lo studio, trovo alcuni messaggi di saluto dall'Asia, e pur essendo solo la carta stampata ad assolvere stavolta il compito di araldo dell'Oriente, è comunque con rispetto che prendo in mano quanto mi è stato nel frattempo inviato.

Ecco, per cominciare, due bei libri illustrati, sui quali indugio a lungo. Uno si intitola *Sunda*, e nelle sue pagine Martin Borrmann, un giovane poeta, racconta del viaggio che ha compiuto attraverso l'isola di Sumatra. Sumatra! Ma certo, giovanotto, là ci siamo stati anche noi a suo tempo, abbiamo sentito le urla delle scimmie sulle sponde del Batang Hari, abbiamo visto i coccodrilli indolenti sulla sabbia in riva al Moesi, e in questo libro dedicato a Sumatra già solo i nomi, con le loro dolci desinenze malesi, suonano al nostro orecchio come una musica gradita. Il libro di Borrmann, apparso presso la Sozietätsdruckerei di Francoforte, è un poderoso tomo, stampato su splendida carta e provvisto di numerose illustrazioni a colori, un'opera davvero bella, attraente alla vista e al tatto. Il giovane poeta ha percorso le strade di Sumatra non solo per provare emozioni e scrivere versi: ha visto molto e molto ha domandato, e chi conosca le fatiche che un viaggio ai Tropici comporta e l'eterna seduzione dell'ozio che si sprigiona in Oriente, non potrà non provare rispetto per i risultati di una simile impresa. Ma si è altresì colti da malinconia: di rado, infatti, un messaggio dall'India mi ha fatto capire tanto chiaramente con quale rapidità la cultura macchinistica vada procedendo alla conquista delle popolazioni primitive. La Sumatra del 1911, che avevo visitato io, era molto diversa da quella attuale, così come lo stato d'animo in cui viaggiai allora era profondamente diverso da quello col quale questo giovane tedesco d'oggi intraprende il suo primo viaggio intorno al mondo. Il libro bello e intelligente di Borrmann merita di essere letto con attenzione, in quanto non ci offre solo una grande messe di constatazioni e osservazioni oggettive, allietandoci a ogni passaggio per la sincerità dei suoi sentimenti: di là da questo, reca in sé anche un alito di quel sentire che è peculiare al mondo contemporaneo. Il mondo di cui tratta, invece, sta per dileguarsi. Ben presto in Asia non ci sarà più nessuna popolazione primitiva, non un malese che non voglia far la parte del piccolo americano, e non una sola foresta tropicale in cui scorrano fiumi non cementificati. Le belle illustrazioni a colori del libro sono opera di Siegfried Sebba.

L'altro volume sull'India, che ho tirato fuori dalla mia

montagna di libri e che la sera di tanto in tanto sfoglio con piacere, fa parte della collana « L'India: il suo ambito culturale », pubblicata a Monaco dall'editore Georg Müller, ed è dedicato a Ceylon. Autore del testo è F.M. Trautz, e prima o poi lo leggerò. Adornano questo bel volume in quarto centoventotto riproduzioni a tutta pagina di eccellenti fotografie, ed è un autentico piacere passeggiare in mezzo a simili immagini. Una parte di esse è stata attinta alla vecchia riserva dell'industria turistica di Ceylon, sono vedute che da decenni ormai si trovano riprodotte ovunque su cartoline e album, sicché qualsiasi viaggiatore può acquistarle. Ma per nostra fortuna vi sono nel libro anche moltissime illustrazioni nuove, originali. Ah, ecco: ho trovato l'ombra del Picco di Adamo, e ho trovato il Pedro, terra d'origine del mio camaleonte, e ho trovato il Mahaweli con i suoi elefanti al bagno, e i santuari di Kandy, così come diverse statue dei Buddha locali, ma non quella piccola in cristallo di rocca, che sovrasta laggiù un altare votivo e che resta per me la più indimenticabile di tutte. Non manca nemmeno il bambù gigante di Peradeniya, la più bella pianta che io abbia mai visto sulla terra. Qualcosa però – ed è quanto di più splendido esista a Ceylon – sembra ancor oggi sottrarsi alle macchine fotografiche dei forestieri. Mi riferisco in particolare alla sacra penombra dei templi rupestri e dei Buddha giganti che dormono lì il loro sonno, reperti di cui il visitatore può portare con sé solo un vago, incantevole riflesso. Chi ama l'India e ne sente di tanto in tanto la nostalgia potrà trovare conforto e un caro compagno di viaggio in questo libro su Ceylon con le sue belle illustrazioni.

A Ceylon pare vi siano ancora alcuni « vedda », uomini primitivi che vivono nelle foreste. Presto saranno estinti, o si potranno vedere solo dietro pagamento di un biglietto. Di popolazioni primitive ormai non ne esistono più. Fra non molto sparirà forse anche l'ultima foresta vergine e non vi sarà più traccia nemmeno dei coccodrilli. Ma se con le armi da fuoco e con lo spirito mercantile non è poi così difficile per gli uomini moderni sterminare i popoli primitivi e abbattere i loro semplici santuari – ben più arduo risulterà invece distruggerne l'antica civiltà. Essa resiste oltre i secoli,

benché pervertita e malata: lo constatiamo fra i cinesi e ancor più fra gli indiani del Nord. Lassù, nel Bengala, regna un'alta spiritualità, sotto molteplici aspetti già intaccata dalla mentalità europea oppure svigorita dall'antica endogamia, ma nel pensiero e nell'arte ancora produttiva e ricca d'uno spirito buono, pacifico, mirante all'unità. Una testimonianza di questo spirito l'ho trovata, con lieta sorpresa, proprio nella mia bella montagna di libri. Si tratta di due poderosi tomi provenienti da Calcutta, che assemblano una gran quantità di fascicoli della « Modern Review », un eccellente mensile edito in quella città. Me ne ha fatto dono uno dei miei amici indiani. In questo periodico, diretto da Ramananda Chatterjee, riscontro indubbiamente l'influenza delle tipiche riviste americano-europee per quanto riguarda la veste editoriale e l'ordine dei materiali, ma all'interno scopro ovunque una mentalità, una freschezza, una spiritualità, unite a un internazionalismo fautore di pace, quali difficilmente è dato riscontrare in un mensile europeo. Vi mando il mio saluto, cari amici indiani, io sono qui che sfoglio i fascicoli della vostra rivista, osservo i dipinti di chi a Tagore è fratello o, traendone maggior piacere ancora, quelli dei vostri pittori Kalasala e Srimati Sukumari Debi, e mi par di avvertire le vostre voci giungermi da lontano: le vostre care voci che cantano, solenni e infantili insieme.

Adesso, però, è tempo di congedarmi e scuotermi di dosso la nostalgia dell'India. La nostalgia è una cosa bella, e io sono l'ultimo a volersene beffare come d'un vezzo sentimentale. Sentimenti e fantasie hanno però questa caratteristica: solo fino a un certo grado del loro intensificarsi guadagnano in potenza, bellezza e valore, superato quel punto, ricadono invece nel languore e nella fiacchezza – è tempo allora che altre fantasie, altre costellazioni di sentimenti insorgano dall'imperscrutabile abisso della nostra anima. Basta quindi con il gioco dell'India, basta con la nostalgia dell'India che, comunque sia, non tarderà certo a ripresentarsi in chissà quale nuova forma.

(1925)

DALL'INDIA E SULL'INDIA

L'interesse dello spirito tedesco per quello indiano, il suo graduale avvicinamento ad esso, risale a poco più di un secolo fa, quando trovò in Schopenhauer la sua più celebre espressione, nelle traduzioni di Neumann il suo esito più appassionato, in Deussen e Oldenberg i suoi studiosi più rinomati. Infine, negli ultimi tempi, è diventato una moda e, come tale, finirà per scomparire in fretta, ma non per questo può dirsi privo di senso.

L'Asia orientale e soprattutto l'India esercitano oggi una potente attrattiva anche su persone di minor cultura, un'attrattiva in cui profondi interessi spirituali si mescolano curiosamente con il gusto giovanile per l'esotico e con una morbosa bramosia di sensazioni.

La vera e propria competenza sull'India, tuttavia, e quanto afferisce all'argomento si limitavano, fino a non molto tempo addietro, ad ambiti assai ristretti. L'arte figurativa indiana, le grandi religioni popolari dell'India erano ancora pressoché sconosciute da noi fino a pochi anni or sono, mentre sulla spiritualità indiana, e anche su singoli aspetti di essa, esisteva già un'abbondante letteratura. Da un secolo ormai l'interesse per la dottrina di Buddha è piuttosto vivace, e ancora vent'anni fa la maggioranza degli europei

era fermamente persuasa che gli indiani fossero tutti buddhisti, mentre, considerando la sola India, il numero di coloro che ancora tali si professano è in realtà piuttosto scarso. Soltanto di recente la scienza e la letteratura hanno focalizzato la loro attenzione anche su quell'altra India, nei confronti della quale Goethe aveva assunto un atteggiamento di netta ripulsa. Riguardo agli ultimi testi prodotti dalla cultura indiana o incentrati su di essa, questo articolo si limiterà a prendere in esame, ancorché in modo selettivo, le principali pubblicazioni.

Sull'India buddhista i libri fondamentali restano le traduzioni dei testi di Buddha curate da Karl Neumann, in particolare la «raccolta media» dei *Discorsi* di Buddha (Piper editore, Monaco). Quanto agli altri importanti documenti religiosi dell'India, per molto tempo si è trascurato di studiarli e di tradurli: per decenni le *Sechzig Upanishads* [Sessanta Upanishad] di Deussen furono l'unica opera leggibile in tedesco fra questi inesauribili tesori. Adesso le cose sono cambiate, e se per un verso l'editore Diederichs di Jena, pubblicando le traduzioni di Richard Wilhelm, ha moltiplicato di colpo le nostre conoscenze di cultura cinese, d'altro canto ci ha anche reso possibile, con la sua collezione *Die Religion des alten Indiens* [La religione dell'antica India] diretta da Walter Otto, la lettura e lo studio di opere magnifiche, accessibili finora solo agli orientalisti. Per me il migliore di questi volumi curati da Otto è quello che si intitola *Aus Brahmanas und Upanishaden* [Dai Brahmana e dalle Upanishad], nella versione di A. Hillebrandt: si tratta di una bella raccolta e traduzione di testi scelti, risalenti al periodo aureo dell'antico pensiero indiano, di cui noi ravvisiamo in Buddha l'erede. In questa collezione è presente anche la *Bhagavadgita,* volta in tedesco da L. v. Schroeder (il cui libro sull'India, pubblicato negli anni Ottanta, è ancor oggi un testo di riferimento). Al mondo del buddhismo appartengono invece i due volumetti: *Thamma-Worte* [Parole del Dhamma] (il vecchio *Dhammapada,* una raccolta di massime e canti buddhistico-ascetici, risalenti agli esordi del buddhismo, anzi secondo la leggenda ascrivibili allo stesso Buddha e ai suoi primi discepoli) e il *Buddhas Wandel*

[*Le gesta del Buddha*], il bel poema appassionato di Ashvaghosha. A questa collezione H.W. Schomerus ha in seguito apportato due volumi: *Texte zur Gottesmystik des Hinduismus* [Testi sulla mistica religiosa dell'induismo], che per la ricchezza e grandiosità del contenuto procureranno nuove e intense emozioni agli appassionati della spiritualità indiana; in particolare, figurano qui inni e leggende dal mondo ove si pratica il culto di Shiva, testi che per fervore, profondità e forza espressiva ricordano le più belle Upanishad.

Questa Biblioteca della spiritualità indiana, diretta da Walter Otto, è oggi indispensabile per chiunque, senza padroneggiarne le lingue, desideri avvicinarsi a quel mondo fiorente, ricco di devozione e assetato di redenzione che fu l'India antica. Immergendosi nella lettura di questi libri si corre il rischio di non potersene più allontanare perché nulla nell'Europa d'oggi saprebbe ormai avvincere chi è stato catturato dall'ardore e dal profondo raccoglimento di questa devozione meravigliosamente traboccante d'anima. E tuttavia non saranno in molti a correre un simile rischio, perché per penetrare questo mondo occorre più abnegazione di quanta siano in genere disposti a concederne i lettori odierni. Chi, di là da questi testi, fosse anche alla ricerca di un'introduzione sistematica, di un libro sulla spiritualità dell'India antica, potrebbe assai apprezzare la *Indische Theosophie* [Teosofia indiana] di H. Gomperz (edita da Diederichs) e trarne sicuro giovamento. Quest'opera, di ottima e rigorosa fattura, a tratti d'un razionalismo piuttosto marcato, cerca di presentare una materia tanto immane – per così dire l'intera storia dell'anelito di liberazione peculiare all'India – con l'ausilio di abbondanti citazioni dai testi antichi, e cerca inoltre di mantenere con schietto impegno una nobile equidistanza fra i due punti di vista tipici degli europei rispetto all'essenza dell'India: quello ipercritico e quello di un entusiasmo ai limiti della superstizione, e così facendo rende un preziosissimo servizio al nostro tempo.

Nell'eccellente collana Meisterwerke orientalischer Literaturen [Capolavori delle letterature orientali], pubblicata a Monaco dall'editore Georg Müller, figura, tradotto in tedesco da H. Uhle, il *Vetala-Pancavimshati*, i «venticinque racconti di un démone», un bell'esemplare, a noi finora sconosciuto, del patrimonio favolistico dell'antica India. Nella stessa collana era già uscito un altro amabilissimo classico della narrativa indiana, *Le storie del pappagallo.*

Da tutt'altra prospettiva cerca di avvicinarci all'India una serie di poderosi volumi riccamente illustrati, la cui pubblicazione ha preso avvio con il titolo *Der indische Kulturkreis in Einzeldarstellungen* [L'ambito culturale indiano in singole monografie] presso l'editore Folkwang ed è poi stata rilevata dall'editore monacense Georg Müller, che la sta proseguendo in modo mirabile. L'intento di questi bei volumi in quarto corredati, ciascuno, di innumerevoli tavole illustrate, è quello di presentare ai lettori le singole regioni, popolazioni e sfere culturali del grande mondo indiano attraverso descrizioni oggettive e un dovizioso materiale iconografico: territorio e costumi, architettura, arte, culto e artigianato. Vi figurano, ad esempio, due volumi sul Siam, curati da K. Döhring, che contengono in primo luogo un testo impeccabile – sessanta pagine in quarto – a mo' di introduzione al paese e alla sua storia; ogni volume include poi circa centocinquanta pagine di illustrazioni in grande formato: immagini di paesaggi, animali e uomini, scene che mostrano la coltivazione del riso e la cattura degli elefanti, gli ambienti alla corte del re e le condizioni lavorative del popolo, le consuetudini domestiche e religiose, e poi feste, architetture, teatri, suppellettili e manifatture tessili, arte e artigianato di qualità. Questi due volumi hanno il prezzo, sorprendentemente modico, di soli dodici marchi l'uno. Un'altra opera, *Indien*, di H. von Glasenapp (del quale citiamo anche l'ottimo lavoro sull'induismo, pubblicato dall'editore Kurt Wolff), con le sue duecentoquarantotto illustrazioni in un unico poderoso tomo, raffigura l'India anteriore – là dove si sviluppò propriamente la sua antica cultura, dall'Himalaya fin giù a Tuticorin – con raro sfarzo di immagini, mentre il testo assai dettagliato si sofferma in particolare sulla storia delle splendide città indiane e sull'architettura al tempo dei grandi sovrani. Glasenapp, il quale pare sia vissuto a lungo in India, ha conferito un nuovo orientamen-

to all'odierna indologia tedesca, che con lui si allontana dalle considerazioni astratte per concentrarsi sull'osservazione e la realtà perspicua.

Una monografia in due grossi volumi, uno di testo e uno di immagini (con duecentotrenta tavole), è invece l'opera di storia dell'arte dedicata da W. Stutterheim a *Rama-Legenden und Rama-Reliefs in Indonesien* [Leggende di Rama e rilievi di Rama in Indonesia]. Figurano raccolte qui, in meravigliose riproduzioni fotografiche, scene ispirate ai poemi di Rama, in gran parte magnifici rilievi di somma perfezione, provenienti dal mondo insulare indiano, soprattutto dalle Indie olandesi. Rama è d'altronde la divinità più celebrata del pantheon indiano, un'incarnazione di Vishnu, ed è presumibile che in ogni popolazione indiana, in ogni dialetto o ambito culturale indiano o malese esista o sia esistito un peculiare poema dedicato a Rama. E di tali poemi Stutterheim è andato alla ricerca nell'ambito linguistico malese, scegliendo come particolare campo di indagine le rappresentazioni di Rama nell'arte indonesiana del rilievo. Per quanto attiene alla storia dell'arte indiana, ci troviamo quindi di fronte a lavori molto specialistici. Stutterheim è un olandese, e l'Olanda possiede, soprattutto a Giava, un ricchissimo patrimonio di capolavori indiani, che di recente ha cominciato a valorizzare, come dimostra soprattutto la pubblicazione di ampio respiro dedicata ai rilievi di Borobodur. È consolante vedere come lo studioso olandese abbia trovato proprio in Germania l'editore disposto a pubblicare le sue ricerche su Rama. Se si trattasse solo di una faccenda per eruditi, per collezionisti, se si trattasse del puro gusto di catalogare e denominare qualsivoglia curiosità, allora pubblicazioni tanto voluminose e costose potrebbero sembrarci oggi proprio eccessive. Ma in questo caso non abbiamo a che fare con curiosità, bensì con autentici e nobili reperti artistici dell'Asia orientale. Che oggi gli europei, e in particolar modo gli olandesi, sentano il bisogno di impegnarsi a tal segno in favore di quest'arte, dopo aver lasciato morire di fame il loro Rembrandt e dopo aver visto a lungo nel mondo malese un mero oggetto di sfruttamento –, che adesso i Buddha e i Rama e le altre figure dell'Asia

comincino ad arrivare sino a noi in Occidente e ci mettano di fronte ai loro immani enigmi e alle loro questioni, anche questo rientra nell'attuale situazione dell'Europa.

(*1925*)

IL MIO CREDO

Non soltanto in saggi occasionali ho detto apertamente come la penso in fatto di religione, ma una volta, poco più di dieci anni or sono, ho anche cercato di esporre il mio credo in un libro. Il libro si intitola *Siddhartha,* e il suo contenuto di fede è stato di frequente esaminato e discusso da studenti indiani e sacerdoti giapponesi, ma non dai loro omologhi cristiani.

Che in questo libro il mio credo abbia un nome indiano e un volto indiano, non è puro caso. Io ho vissuto la religione in due forme: da figlio e nipote di protestanti pii e rigorosi, così come da lettore di testi sacri indiani, tra i quali metto al primo posto le Upanishad, la *Bhagavadgita* e i *Discorsi* di Buddha. E neppure questo fu un caso: che io, cresciuto nell'alveo di un cristianesimo autentico e vivo, abbia avvertito sotto fattezze indiane i primi slanci di una mia peculiare esperienza religiosa. Mio padre – così come mia madre e il padre di lei – aveva speso l'intera vita al servizio della missione cristiana in India, e benché la consapevolezza che non esiste una gerarchia delle religioni si fosse poi manifestata solo in uno dei miei cugini e in me, già mio padre, mia madre e mio nonno non possedevano soltanto una conoscenza vasta e piuttosto approfondita della religiosità indiana in tutte le sue forme, ma verso tali forme nutrivano anche una simpatia non del tutto confessata. Sin da bambino ho quindi respirato e vissuto la spiritualità indiana non meno di quella cristiana.

Per contro ho conosciuto il cristianesimo in una forma che incise, univoca e rigida, sulla mia vita: una forma debole ed effimera, che oggi è ormai superata dai tempi e quasi scomparsa. L'ho conosciuto come protestantesimo di stampo pietista, e l'esperienza è stata forte e profonda; perché la vita dei miei avi e dei miei genitori fu interamente improntata al regno di Dio, ed è trascorsa al suo servizio. Che gli uomini considerino la vita come un bene concesso loro da Dio a mo' di beneficio e si propongano di viverla non sotto la spinta dell'impulso egoistico, ma piuttosto come servizio e sacrificio al cospetto di Dio: questa importante esperienza ereditata dall'infanzia ha profondamente influenzato la mia vita. Non ho mai preso del tutto sul serio il «mondo» e gli uomini di mondo, e con il passar degli anni lo faccio sempre meno. Ma per quanto grande e nobile fosse quel cristianesimo, praticato dai miei genitori come vita vissuta, come servizio e sacrificio, come comunità e missione, le forme confessionali e in parte settarie, in cui noi bambini lo conoscemmo, mi risultarono già molto presto sospette e in parte davvero intollerabili. Si recitavano e si cantavano certi versi e proverbi che già urtavano in me il futuro poeta, e quando ebbi superato la prima infanzia non mi sfuggirono la sofferenza e il tormento provati da persone come mio padre e mio nonno perché, a differenza dei cattolici, essi non disponevano di una professione di fede e di un dogma rigorosamente definiti, né di un rituale autentico e consolidato, né di una Chiesa vera e reale.

Che la cosiddetta Chiesa «protestante» non esistesse, ma fosse andata piuttosto disgregandosi in una quantità di piccole Chiese nazionali, che la storia di queste Chiese e dei loro capi, i principi protestanti, non fosse affatto più nobile rispetto a quella della vituperata Chiesa papista, che inoltre quasi tutto l'autentico cristianesimo e quasi tutta l'autentica dedizione al Regno di Dio non si attuassero in quelle Chiese, concepite all'insegna dell'angustia e del tedio, ben-

sì in ancor più anguste conventicole di struttura dubbia e transeunte, ma animate per contro da entusiastico ardore – tutto questo, fin dalla prima giovinezza, non era più un segreto ai miei occhi, benché nella casa paterna si parlasse della nostra Chiesa nazionale e delle sue forme tradizionali solo con grande rispetto (un rispetto che non mi sembrava proprio genuino e che presto misi in dubbio). E in effetti durante la mia intera giovinezza, vissuta all'ombra del cristianesimo, la Chiesa non mi ha mai ispirato alcun genere di emozioni religiose. Le devozioni e le preghiere domestiche e individuali, la condotta di vita dei miei genitori, la loro sovrana povertà, la mano tesa incontro alla miseria, la fratellanza verso gli altri cristiani, la sollecitudine per i non credenti, tutto l'entusiastico eroismo della loro vita cristiana traevano certo alimento dalla lettura della Bibbia, ma non dalla Chiesa, e l'ufficio divino della domenica, le ore di dottrina in vista della confermazione, la catechesi infantile non significarono per me alcun'esperienza di vita vissuta.

A confronto con quel cristianesimo così angusto, con i suoi versi un po' dolciastri, con i suoi pastori e i suoi sermoni in genere così tediosi, il mondo della religione e della poesia indiana era certo molto più allettante. Lì nulla mi incalzava da presso, lì non dominava il sentore di quei modesti pulpiti pitturati di grigio né delle pietistiche scuole domenicali: la mia fantasia poteva spaziare, io potevo accogliere in me senza resistenze i primi messaggi che mi giungevano dal mondo indiano e i cui effetti sarebbero durati per tutta la vita.

In seguito la mia religione personale ha mutato ancora più volte le sue forme, mai però di colpo nel senso di una conversione, ma sempre per gradi nel senso di un incremento e di uno sviluppo. Che il mio *Siddhartha* metta al primo posto non la conoscenza, bensì l'amore, che rifiuti il dogma e ritenga centrale l'esperienza dell'unità, potrebbe essere inteso come una rinnovata propensione al cristianesimo, anzi come un tratto schiettamente protestante.

Con il mondo della spiritualità cinese feci conoscenza solo dopo aver incontrato quella indiana, il che sortì nuovi sviluppi; il classico concetto cinese di virtù, in base al quale

Confucio e Socrate mi risultarono fratelli, e la sapienza segreta di Lao-tzu con il suo slancio mistico divennero per me oggetto di grande interesse. A ciò si aggiunsero rinnovate influenze cristiane, grazie ai rapporti intrattenuti con alcuni cattolici di elevata spiritualità, in particolare con il mio amico Hugo Ball, la cui inflessibile critica alla Riforma accettai di buon grado, senza per questo diventare cattolico. Fu allora che scoprii qualcosa in merito ai maneggi e alla politica dei cattolici: constatai insomma come, a seconda delle circostanze, una persona della purezza e della levatura di Hugo Ball venisse ora utilizzata a fini di propaganda, ora messa da parte e disconosciuta dalla sua stessa Chiesa e dai rappresentanti spirituali e politici di quest'ultima. Evidentemente neppure siffatta Chiesa era un luogo ideale per la religione, evidentemente anche lì erano all'opera arrivismo e arroganza, diatribe e nuda volontà di potenza, evidentemente anche lì la vita cristiana amava ritrarsi in una sfera privata e segreta.

Nella mia esistenza religiosa il cristianesimo svolge dunque un ruolo non esclusivo, ma certo dominante – un cristianesimo più mistico che ecclesiale –, ed esso coesiste non senza contrasti, ma senza guerre, con la mia religiosità indo-asiatica, il cui unico dogma è l'idea dell'unità. Io non ho mai vissuto, e non potrei vivere un solo giorno senza la religione, ma per tutta la vita sono riuscito a fare a meno di una Chiesa. Le Chiese a sé stanti, divise l'una dall'altra sul piano confessionale e politico, mi sono sempre parse – soprattutto durante la Grande Guerra – mere caricature del nazionalismo, e nell'incapacità, da parte dei vari credo protestanti, di giungere a un'unità sovraconfessionale ho sempre colto la simbolica denuncia dell'incapacità tutta tedesca di conseguire l'unità. In anni lontani questi pensieri mi inducevano a guardare con una certa invidia e reverenza alla Chiesa cattolico-romana, e il mio anelito di protestante verso la forma consolidata, la tradizione, l'epifania dello spirito mi aiuta ancor oggi a mantenere desta la mia venerazione per questa suprema entità culturale dell'Occidente. Eppure, anche questa mirabile Chiesa cattolica mi appare degna di venerazione solo a una certa distanza: non

appena mi avvicino, anch'essa, come qualsiasi creazione dell'uomo, emana un intenso odore di sangue e violenza, di politica e bassezza. E nondimeno mi capita di tanto in tanto d'invidiare al cattolico la possibilità di recitarle davanti a un altare, le sue preghiere, anziché nel chiuso di una stanzetta spesso troppo angusta, e di filtrarla attraverso la grata di un confessionale, la confessione dei suoi peccati, anziché esporli sempre e soltanto all'ironia di un'autocritica solitaria.

(*1931*)

IL CAMMINO DI HERMANN HESSE

DI STEFAN ZWEIG

Ogni vetta conquistata ci riporta sempre a un inizio: così proprio l'artista famoso, il beniamino del pubblico è, al pari e forse ancor più che non lo sconosciuto, rinchiuso in una sorta di esistenza anonima: egli vive dentro una specie di corazza, come pietrificato all'interno di un'opinione facile e maneggevole che il mondo si è ormai fatto della sua peculiarità, e sotto tale superficie le sue più profonde trasformazioni e trasmutazioni avvengono in modo per così dire arcano e senza che gli altri le avvertano. Il pubblico guarda sempre e solo l'ombra gettata nel mondo dal primo raggio del successo di un poeta agli esordi e a lungo non si accorge che nel frattempo l'uomo in carne ed ossa si è allontanato – compiendo un percorso ascendente o discendente – dalla sua forma anteriore. Uno degli esempi più attuali di questo sguardo poco attento è, secondo me, il giudizio che in genere si dà su Hermann Hesse. Nel caso di tale scrittore, infatti, è passata quasi sotto silenzio la singolare, sorprendente e importante trasformazione e maturazione cui è andata incontro la sua natura poetica, al di là dell'ampia, universale, facile popolarità, tenuta peraltro ben viva nel vasto pubblico delle famiglie. Eppure nella letteratura tedesca contemporanea non conosco, in fatto di

evoluzione interiore, un cammino altrettanto singolare e, in definitiva, pur con tutti i rivolgimenti che lo connotano, altrettanto diritto quanto il suo.

Hermann Hesse ha cominciato a scrivere poesie venti o venticinque anni fa, proprio come suole cominciare a scrivere poesie il figlio di un pastore d'anime del Württemberg: con versi molto teneri e struggenti. A quel tempo egli era – poverissimo e in solitudine – commesso in una libreria di Basilea; ma come sempre accade con questo genere di poeti colmi di nostalgia, quanto più amara è la vita, tanto più dolci risultano la musica e i sogni. Ancor oggi so a memoria alcune di quelle liriche (che incantarono me, più giovane di lui, per la sericità del tono e la delicatezza del suono), ancor oggi le trovo straordinariamente belle, ancor oggi percepisco l'alito puro di un componimento come questo, intitolato *Elisabeth*:

Wie eine weiße Wolke
Am hohen Himmel steht,
So weiß und schön und ferne
Bist du, Elisabeth.

Die Wolke geht und wandert,
Kaum hast du ihrer acht,
Und doch durch deine Träume
Geht sie in dunkler Nacht.

Geht und erglänzt so silbern,
Daß fortan ohne Rast
Du nach der weißen Wolke
Ein süßes Heimweh hast.

Come una bianca nube
Nell'alto firmamento
Bianca bella e lontana
Elisabeth ti sento

La nube va e cammina
Nessuno se ne cura
Ma attraverso i tuoi sogni
Va nella notte oscura.

Va e splende così argentea
Che senza tregua ormai
Di quella nube candida
Dolce rimpianto avrai.[1]

Non c'era una tonalità particolarmente nuova in simili poesie, a differenza per esempio che in quelle del giovane Hofmannsthal o del giovane Rilke, i quali nella lingua poetica innalzavano ampi soffitti a volta per colmarli poi di suoni – no, quella era ancora la vecchia, romantica foresta tedesca, dove echeggiavano i corni di Eichendorff e per i prati risuonava, soave, lo zufolo di Mörike. Ma in quella tonalità struggente vibrava una singolare purezza, che già allora fece tendere a più d'uno gli orecchi. Nel frattempo quel giovane impetuoso aveva lasciato la bottega del libraio e, vagabondando per le strade, era arrivato fin giù in Italia, e aveva anche scritto un paio di libri, destinati però a passar quasi sotto silenzio. E di colpo, non appena la «Neue Rundschau» e poi l'editore S. Fischer pubblicarono il suo primo romanzo, il *Peter Camenzind*, gli arrise la celebrità. Proprio ciò che prima, nelle sue poesie, aveva tanto commosso noi pochi giovani lettori, catturava adesso con slancio via via crescente una cerchia sempre più ampia: la profondità, la purezza di quello struggersi, la prosa schietta, cresciuta alla scuola di Gottfried Keller e – circostanza che non va sottaciuta, se vogliamo spiegare le dimensioni del suo successo – un certo carattere tedesco nel sentire, la briosa dolcezza della sensibilità, la sordina discretamente imposta alle passioni, ovvero quel genere di sentimento tutto tedesco, quale si esprime nei quadri di Hans Thoma (ad esempio in quello dell'adolescente al chiaro di luna con il violino), in quei quadri nati dal vero struggimento tedesco, puri nel sentire e delicati nei colori, che tanto incantano i giovani, ma che più tardi, pur con il dovuto rispetto, ci muovono, chissà come, a un vago imbarazzo. Anche i romanzi successivi – *Sotto la ruota* e *Rosshalde* – e alcune novelle mantennero la stessa soave purezza e conseguirono una notevole

1. *Elisabeth*, in Hermann Hesse, *Sull'amore*, trad. it. di B. Bianchi, Mondadori, Milano, 1988, p. 78 [*N.d.T.*].

popolarità: a buon diritto possiamo ravvisarvi nobili esempi della narrativa borghese in Germania.

Ora, così avremmo potuto pensare, la nostalgia del viandante era infine appagata. Ora il povero commesso libraio di un tempo viveva in una casa di sua proprietà sul lago di Costanza, aveva accanto a sé una moglie e due splendidi bambini, possedeva un giardino e una barca, ai suoi libri arridevano alte tirature e a lui una vasta fama come letterato e come cittadino. Ora poteva finalmente riposare, tranquillo e sereno. Ma, strano a dirsi: quante più soddisfazioni riceveva dall'esterno, quanto più la quiete gli veniva incontro, tanto più quell'uomo singolare avvertiva dentro di sé un empito, un palpito, un ansito. E a poco a poco quella nostalgia, un tempo così tenue, così tedesca nel suo tratto sentimentale, si trasformò in una profonda inquietudine umana, universalmente umana, in un impaziente e commosso anelito dell'intero suo essere. Sulle prime lo si avvertì solo da piccoli indizi: quell'uomo non si adagiava su se stesso, sui propri successi, perseguiva sempre qualcosa di ben più essenziale; quell'uomo – per impiegare la geniale diagnosi goethiana della vera natura poetica – rientrava nel novero di quanti sanno beneficiare di una ripetuta pubertà, di un sempre nuovo esordio, tipico della giovinezza. La voglia di viaggi lo strappò alla solidità della vita domestica, lo condusse fino in India, e poi dall'oggi al domani eccolo farsi pittore, darsi alla filosofia, praticare perfino una sorta di ascesi – a poco a poco l'inquietudine, la volontà metamorfica si volse, da mero stato d'animo poetico qual era, a disposizione psichica, a dolente commozione dell'uomo nella sua totalità.

Certo, nelle sue opere questo mutamento non si avvertì subito. Le splendide raccolte di novelle, risalenti a quegli anni di passaggio, vanno annoverate senz'altro fra i più limpidi esempi di prosa narrativa, e il *Knulp*, questo solitario frutto tardivo di un mondo romantico, mi sembra un imperituro scorcio della «Piccola Germania», un quadretto di Spitzweg e nel contempo un'opera traboccante di musica pura come un canto popolare. E nondimeno, per il mio modo di sentire, in tutte queste novelle di Hermann Hesse,

molto e molto giustamente amate, vi è una sorta di rattenuta cautela, di ritegno sentimentale che, là dove il problema diviene caldo, scottante, ardente, si dispone per così dire a risolverlo – non saprei esprimermi in altri termini – passandovi sopra a suon di musica e con un lirico afflato. Non che Hesse – in misura non dissimile dalla maggior parte degli altri grandi narratori tedeschi – falsifichi la realtà, non che deliberatamente la raffiguri in termini inautentici sul piano psicologico – questo nessuno di loro mai se lo permette, non Stifter, non Storm, non i romantici: solo che essi non dicono l'intera verità, sono evasivi ed elusivi là dove la realtà appare loro legata ai sensi, e quindi non più interamente poetica. E questo pavido (o casto, a essere più rispettosi) voltar la testa dall'altra parte, questo riconoscere e tuttavia non voler vedere, finisce per indebolire, così come accade a parecchie fra le migliori novelle di Stifter e di Storm, anche la maggior parte di quelle di Hermann Hesse risalenti a tale periodo, perché in queste novelle latita la volontà decisa, risoluta, di stare alle costole del reale, e quindi di se stessi, anziché gettargli sopra, all'ultimo momento, un velo romantico. Nella persona già si avvertiva l'uomo tutto intero, mentre nei libri echeggiava ancora l'adolescente, al quale mancava il coraggio di guardare il mondo altrimenti che con occhio romantico, con occhio poetico.

Poi sopraggiunse la guerra che – bruciano le labbra a doverle riconoscere anche il minimo merito –, in quell'atmosfera di estrema pressione, riuscì a spremere il meglio da così tanti uomini: e anche nell'animo di Hesse il conflitto seppe promuovere un balzo in avanti. In quegli anni l'intera vita dello scrittore finì sottosopra: da lungo tempo ormai la casa bella e luminosa era perduta, il matrimonio finito, i figli lontani; completamente solo in mezzo a un mondo che stava crollando, respinto e deluso nella sua fede – una fede romantica e ormai andata in frantumi nei confronti della Germania e dell'Europa –, egli dovette rimettersi all'opera come uno sconosciuto, ancora una volta come un esordiente. E, mosso da un meraviglioso sentimento che lo rendeva pronto a dissodare di nuovo il campo del proprio essere, a rinnovare completamente il pro-

prio destino, a iniziare daccapo la propria vita, Hermann Hesse compì allora un gesto che, da qualche tempo in Germania, nessun altro poeta di vaglia ha più osato compiere (e che ciascuno di noi dovrebbe tentare almeno una volta nella vita): ha consegnato al mondo la prima opera della sua nuova epoca non sotto il sicuro vessillo del proprio nome, ma nel più rigoroso anonimato d'uno pseudonimo qualsiasi. E subito il romanzo dello sconosciuto Emil Sinclair fece scalpore nei circoli letterari: *Demian* si intitolava questo libro stranamente cupo, profondo, che racconta di una giovinezza procedendo per curiose ramificazioni e calandosi fin nelle tenebre dell'anima. Quando lo lessi, pensai subito a Hesse, ma senza sospettare che potesse averlo scritto lui: qualcuno sul genere di Hesse, un suo rampollo, mi parve quel Sinclair, un giovane che del suo modello aveva letto molto, ma che quanto a conoscenza dell'animo umano, quanto a rara schiettezza, lo aveva di gran lunga sopravanzato. Qui, infatti, mancava del tutto quell'atteggiamento elusivo, quella titubanza nella descrizione psicologica: qui, al contrario, una sensibilità potenziata, desta e presaga come non mai, penetrava nel segreto della vita, mentre i colori ad acqua delle esperienze psichiche, che prima tremolavano in lievi pennellate al di sopra degli oscuri destini, cedevano ora il passo a toni caldi e sensuali. E il mio stupore si volse in rispetto quando due anni dopo venni a sapere che Emil Sinclair era Hermann Hesse, un nuovo Hermann Hesse, però: quello che era riuscito a trovare se stesso, quello vero, l'uomo Hermann Hesse, non più il sognatore.

Tale confine è oggi assai netto, e arriva sino alle più profonde radici del suo essere. E non si tratta solo del fatto che la problematica di questo osservatore, un tempo tanto delicato, si spinge oggi ben in profondità, così da attaccarsi alle tenebre e suggerne la linfa; né del fatto che una tempesta interiore ha soffiato via dalle labbra dei suoi personaggi qualsiasi afflato sentimentale: è proprio nell'imperscrutabile, è nel modo di guardare, è nella pupilla che regna adesso uno sguardo diverso, uno sguardo consapevole. Da sempre – si sa – il mistero circonda l'invisibile avanzare dell'artista dentro di sé, un avanzare di cui le parole non

sanno rendere merito: nei pittori ciò è più evidente, in loro si vede addirittura in termini sensoriali come di colpo – magari quando scendono in Italia o quando, per la prima volta, scoprono un nuovo maestro e in sé lo accolgono – il segreto della luce, dell'aria o del colore si dischiuda repentino dopo lunghi tentativi, come nella loro arte vada principiando un'epoca nuova. Nel poeta una simile metamorfosi è meno palpabile, solo il sensorio ci permette di coglierla. Quando Hesse oggi descrive un albero, un uomo, o un paesaggio, non saprei spiegare perché questo suo sguardo, questo suo tono risulti ora diverso, più pieno, più sonoro, più limpido, non saprei dire perché ora tutte le cose siano in qualche misura più vere e più vicine a se stesse. Ma andiamo dunque a rileggere quei libri affatto estemporanei, *Sinclairs Notizbuch* (il diario di Sinclair, pubblicato a Zurigo da Rascher & Co.) e *Vagabondaggio*, entrambi esornati dai suoi acquerelli, e paragoniamoli al lirismo delle descrizioni giovanili. Qui tutto nel linguaggio è linfa ed energia, e quella grande parsimonia che solo l'abbondanza può permettersi; tra i suoi flutti ancora va agitandosi l'antica inquietudine, ma, in certo senso, con un moto ondoso più profondo. L'opera più matura, più ricca, più peculiare che questo nuovo Hesse ha creato finora è però la novella *L'ultima estate di Klingsor*, un'opera che in piena coscienza di giudizio io annovero fra le più significative della recente narrativa. Qui si è giunti a una rara metamorfosi: lo sguardo è diventato magico e, grazie all'energia dell'anima, esso crea, proprio nelle tenebre, un raggio tremolante e fosforescente, che getta luce sul mistero delle energie produttive. Nulla più abbraccia in forma tiepida e diffusa, questa luce scintillante e concentrata, per essa la vita è fatale e demonica, un'atmosfera elettrica, che dalle sue stesse energie fa insorgere un immane splendore. Nella biografia del pittore Klingsor sono scientemente volti in prosa i colori di un Van Gogh, e nulla quanto quest'opera mostra con altrettanta chiarezza quale cammino abbia percorso Hermann Hesse – da Hans Thoma, il pittore poeta della Foresta Nera, idealista e lineare, sino a questa incontenibile magia cromatica, all'eterno, accanito conflitto fra luce e tenebre. E

quanto più imperscrutabile, multiforme, misterioso, quanto più magico, confuso e disgregante appare il mondo alla sua percezione, con tanta più sicurezza, con tanta più chiarezza permane ora in se stesso colui che sa; lo straordinario nitore della sua prosa, la maestria nel dire quei fatti che sembrano appunto indicibili, conferisce oggi a Hermann Hesse un posto affatto speciale nella letteratura tedesca, la quale altrimenti solo in forme caotiche o nell'assenza di forme, nell'urlo e nell'estasi, cerca di descrivere e riflettere quel che ci sovrasta per la sua potenza.

Di questa sicurezza, di questa parsimonia è colma anche l'ultima opera di Hesse, la sua leggenda indiana *Siddhartha*. Finora nei suoi libri Hesse ha sempre posto al mondo struggenti domande su di sé: qui, per la prima volta, egli cerca di rispondere. Nella sua parabola non vi è ombra d'alterigia né di una sapienza che avanzi pretese didascaliche, essa riposa – anzi – in una contemplazione dal respiro tranquillo: mai il suo stile è stato così chiaro, così trasparente e leggero come in questa esposizione quasi oggettiva del cammino spirituale d'un uomo, il quale in un intreccio di fede e nonfede giunge sempre più vicino al proprio Sé. Dopo le cupe malinconie, le purpuree lacerazioni del libro di Klingsor, ecco l'inquietudine approdare a una specie di requie: qui sembra raggiunto un gradino, un livello da cui si dischiude all'occhio un'ampia visuale sul mondo. Ma ben lo percepiamo: non è ancora l'ultimo. L'essenziale nella vita, infatti, non è la sua quiete, ma il suo essere in movimento. Chi a quell'Essenziale voglia aderire, deve persistere nell'eterno cammino dello spirito, nell'eterna inquietudine del cuore: ogni passo di tale cammino è, al tempo stesso, un avvicinamento a sé. Di rado, nell'ambito della letteratura tedesca, ho avvertito tutto questo in un poeta contemporaneo con l'intensità che percepisco oggi in Hermann Hesse. Senza dubbio meno provvisto in origine di talento innato rispetto ad altri e meno rivolto per passione congenita verso il lato demonico dell'esistenza, egli è riuscito a poco a poco, grazie alla sua profonda inquietudine, ad avvicinarsi maggiormente a se stesso, e più radicalmente al mondo vero, di quanto non abbiano saputo fare tutti coloro che ne condi-

visero il cammino di gioventù, e ben al di là della sua stessa fama, ben oltre l'universale popolarità: oggi la sfera in cui egli si muove non è ancora delimitabile nel suo complesso, e altrettanto vale per le sue nuove potenzialità. Una cosa però è certa: non solo l'intera opera poetica, sorta dopo quella metamorfosi interiore di Hesse e fatta nel contempo di rinuncia e di tenacia, ha diritto a vedersi riconosciuto un supremo valore morale e ogni nostro amore, ma nei confronti di questo poeta ormai oltre la quarantina noi possiamo e dobbiamo altresì nutrire – con tutta l'ammirazione per quanto egli ha finora magistralmente realizzato – le stesse aspettative che riporremmo in un autore esordiente.

(*1923*)

HERMANN HESSE E L'ORIENTE

DI HUGO BALL

In Hesse la musica e le impressioni indiane rientrano fra le esperienze della primissima infanzia; rappresentano l'eredità del ramo Gundert nella sua famiglia. Perciò la genesi del *Siddhartha* risale a un passato ancora più lontano che non quella del *Demian*. L'amico destinato questa volta a fare da guida, lo troviamo già alla nascita di Hesse a Calw, dove si presenta in duplice figura: è il nonno Gundert, che oltre al suo dizionario di malayalam ha curato anche una raccolta di canti malayalam; ed è soprattutto il padre del poeta, quell'umile, modesto, discreto Johannes Hesse che, anche come scrittore, in rapporto al figlio, merita attenta considerazione.

I canti malayalam del nonno non erano certo una pubblicazione meramente letteraria o erudita, destinata a lettori mossi da interessi estrinseci. Hesse stesso ricordò una volta (riferendosi ai suoi *Lieder deutscher Dichter* [Canti dei poeti tedeschi]) che «i nostri padri e ancor di più i nostri nonni non solo sapevano leggere opere in versi, ma hanno altresì raccolto, trascritto e mandato a memoria un gran numero di poesie». Lo scrittore non dice però che le cantavano anche, tali poesie, e che questa era la prova decisiva per sancirne il valore: nella casa di Calw i canti malayalam

venivano intonati dall'intera famiglia Hesse – il sapere non restava, insomma, confinato nei poderosi in-folio. In una lettera la sorella del poeta mi raccontò testualmente: «A Basilea, peraltro, stavamo quasi sempre e soltanto con i bambini della Missione, cantavamo ogni sorta di versi malayalam, e conoscevamo quasi tutti i giovani fratelli che compivano la loro formazione presso la Casa missionaria». Inoltre nella dimora del nonno, a Calw, c'era un armadio colmo di oggetti indiani: piccole immagini di Krishna, pupazzi agghindati nelle varie fogge locali, e «avevamo anche, risalenti al tempo trascorso in India da nostra madre, bellissime vesti dell'India settentrionale, talvolta anche di quella musulmana, con le quali spesso ci mascheravamo. Ma più importante di tutto questo era senz'altro il costante rapporto con l'India».

Anche la genesi del *Siddhartha*, più che non quella di tutti gli altri libri dello scrittore, ha una sua storia. L'opera fu terminata nel 1922 in Ticino. Ma la prima parte, sino al punto in cui fa la sua comparsa Kamala, denota una certa affinità con le *Fiabe*. Ed è nell'anno stesso della loro uscita, il 1919, che questa prima parte venne scritta per essere poi pubblicata dalla «Neue Rundschau». Anche i successivi sviluppi del libro, fin là dove Siddhartha cerca la morte in acqua e si vede improvvisamente accanto l'amico Govinda, risalgono all'inverno 1919/1920. E, a questo punto, subentra una pausa di quasi un anno e mezzo, la cui unica possibile spiegazione risiede nel fatto che, con l'insieme del *Siddhartha* (databile a un periodo precedente) viene ora a intersecarsi l'esperienza del *Klingsor*, anch'essa riferibile al 1919. Il tono fiabesco della prima parte, il distacco dal padre e anche la dedica a Romain Rolland presentano numerose reminiscenze del primo periodo bernese. Ma a questa fase deve alcune scelte sostanziali anche l'episodio di Kamala, nella seconda parte. Nuovi sono gli approfonditi studi religiosi compiuti negli anni fra il 1919 e il 1922, e nuovo è nell'insieme il mutamento cui è andata incontro la musica del testo. Nelle opere precedenti, compreso il *Klingsor*, la musica di Hesse era paragonabile alla dolcezza a tinte scure delle vetrate nelle chiese medioevali. Adesso su questa musica si posa un raggio di luce dall'alto, da grandi altezze. Adesso questa musica è satura di luminosità diurna e del sorridente splendore delle divinità.

In precedenza ho raccontato come, nel periodo trascorso da Hesse al seminario protestante, sia venuto maturando il dissidio con il padre. Ben presto però, con i primi successi letterari, e probabilmente già alla morte della madre, i rapporti con il genitore andarono incontro a un cambiamento. Non si arrivò ancora a una mutua comprensione sulle questioni religiose, è vero, ma senza dubbio a un più profondo scambio reciproco. Commuove constatare come nel 1909, in un libricino di consolazioni destinato ai fedeli sofferenti, il padre, che non abita più a Calw, bensì a Korntal, citi un passo dal *Peter Camenzind* del celebre figliolo. È significativamente un passo che riguarda l'affetto francescano di Camenzind per il suo amico storpio e in cui il protagonista rievoca un periodo bello e gioioso, dal quale avrebbe poi attinto abbondante nutrimento per il resto della sua vita. Agli studiosi di Hesse mi permetto di raccomandare vivamente questo libricino (*Guter Rat für Leidende aus dem altisraelitischen Psalter* [Buoni consigli ai sofferenti, dal Salterio dell'antico Israele], edito a Basilea nel 1909) e, da tale momento in poi, gli scritti del padre in generale. È qui che va cercata una parte consistente della genesi e delle premesse del *Siddhartha*. Infatti in *Gertrud* il precettore Lohse, colui che espone la dottrina del Karma, ovvero del destino, altri non è se non il padre dello scrittore. Il quale è stato, a prescindere da qualsiasi legame di sangue, il primo amico e il primo mistagogo del figlio.

«Baciate il figlio»: così s'intitola un capitolo del *Guter Rat*. In questo capitolo si fa altresì riferimento all'opposizione fra cristianesimo personale e Oriente impersonale, ai brahmani e a Buddha, a Confucio e Lao-tzu – questi ultimi, in seguito, diverranno oggetto di profonda venerazione da parte dello scrittore. Non è inverosimile che Hesse, anteriormente alla stesura di *Gertrud*, opera in cui si affacciano per la prima volta nei suoi scritti la dottrina del Karma e la teosofia, abbia fatto visita al padre e, in ambasce, si sia aperto con lui. Anche il *Divan occidentale-orientale* di Goethe è

spesso citato nel libricino del padre, che a quanto pare ne era buon conoscitore. La sua erudizione si attiene alle figure di spicco della letteratura; la sua persona, se si confrontano gli ultimi ritratti con quelli precedenti, sembra stranamente cresciuta. Certo, in *Gertrud* il musicista psicopatico dice ancora: «La teoria era in immediato contrasto con la mia sensibilità, aveva anche un certo sapore di catechismo e d'indottrinamento religioso, a cui io, come ogni giovane sano, ripensavo con ripugnanza e disprezzo».[1] Ma nella raccolta *Unterwegs* [In cammino], e precisamente nelle poesie d'attualità, compare anche (settembre 1914) la *Bhagavadgita*:

Krieg und Friede, beide gelten gleich,
Denn kein Tod berührt des Geistes Reich.
Ob des Friedens Schale steigt, ob fällt,
Ungemindert bleibt das Weh der Welt.

Guerra e pace, entrambe sono d'egual segno,
Ché la morte non sfiora dello spirto il regno.
Della pace s'alzi la coppa o vada a fondo,
Sempre invariato sarà il dolor del mondo.

Già molto tempo prima, nel 1911, l'anno del viaggio in India, la figura del padre appariva alquanto addolcita nel *Sogno a Singapore*. «Non ti insegno nulla, ti sono solo di rimembranza» dice la cara voce. Nel 1913 esce un libro del padre *Aus Henry Martyns Leben, Briefen und Tagebüchern* [Dalla vita, dalle lettere e dai diari di Henry Martyn], che racconta la storia di un missionario in India e in Persia. Johannes Hesse dispone qui di un'ampia gamma di mezzi rappresentativi. Interessi politico-religiosi, culturali ed etnografici connotano la figura di quel martire evangelico, che appare così sotto luci diverse. Solo la musicalità del linguaggio manca a questo libro, perché gli sia dato assurgere a capolavoro della memorialistica. E curiosamente nello stesso anno 1913 va in stampa il volume del figlio *Dall'India*,

1. Hermann Hesse, *Gertrud*, trad. it. di M.T. Mandalari, Mondadori, Milano, 1980, p. 177 [*N.d.T.*].

il cui pezzo forte è il racconto *Robert Aghion*, anch'esso la storia di un missionario. Se paragonato con le pagine erudite del padre, il racconto del figlio risulta uniforme e quasi modesto, ma ha musicalità, ha quel qualcosa in più, che distingue il poeta dallo scrittore.

Ma procediamo. Nel 1914 il padre pubblica sulle «Basler Missionsstudien» un opuscolo *Laotse, ein vorchristlicher Wahrheitszeuge* [Lao-tzu, un testimone precristiano della verità], e nel frammento coevo del romanzo *Das Haus der Träume* [La casa dei sogni] – opera che la guerra avrebbe poi interrotto – scopro nel figlio le prime tracce di studi cinesi. Studi che in seguito risulteranno ancora più evidenti nelle *Fiabe* e nel *Klingsor*, per condurre infine, con il *Breve cenno biografico*, alla divertente messa in pratica del libro di magia cinese, *I Ching*, secondo le cui istruzioni l'autore sale su un minuscolo convoglio da lui stesso dipinto e, alla maniera cinese, si congeda per sempre.

Il 1916 è l'anno in cui il padre del poeta muore a Korntal. Leggiamo nel *Bilderbuch* [Libro delle immagini] il commosso elogio funebre del figlio: «Riandando con il pensiero alla mia vita, essa non mi appariva come una valle lietamente sinuosa, ma come una strada sempre uguale, dura, rettilinea, segnata da un'inesorabile necessità, una strada che muoveva da mio padre e che a lui faceva ritorno ... Mio padre, se non proprio un santo, era comunque di quella stoffa rara di cui sono fatti i santi ... Ora lo rivedevo nella sua interezza ... la fronte alta e nobile, così bella e spaziosa, l'alta curvatura di palpebre richiuse su occhi ormai senza luce ... E tutta la magnanimità e la superiore nobiltà, che egli recava nell'animo suo, gli era scritta in volto, chiarissima e con la dignità d'una silente vetta imbiancata ... Solo adesso ne coglievo tutta la reale grandezza ... Fino allora la mia vita era stata un cammino sui cui esordi – la mamma e l'infanzia – avevo indugiato a lungo, fra amorevoli cure, un cammino che ho percorso spesso cantando, spesso controvoglia e che spesso ho tanto deprecato – ma il suo traguardo non mi era mai apparso chiaro alla vista ... la morte mi sembrava solo il punto accidentale, in cui un giorno quella

forza, quello slancio, quell'impulso si sarebbero esauriti e spenti.

«Solo adesso scorgevo la grandezza e la necessità anche in quell'elemento accidentale e sentivo che la mia vita era legata e determinata a tutte e due le estremità, e vedevo che il cammino e il compito mio erano andare incontro alla fine come al compimento, erano far propria la fine e avvicinarsi a essa come alla più solenne di tutte le solennità». Solo ora, dal 1916 in poi, la soluzione di quell'altro grande problema che aveva dominato gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza comincia ad assorbire i pensieri del poeta: la soluzione del rapporto con il padre. E, sei anni dopo, il frutto di tale impegno sarà il *Siddhartha*. Prima però (nel *Demian* e nel *Klingsor*) dovrà acquisire forma quel mondo pulsante di vita sensuale ed emotiva chiusa in un groviglio di istinti, che per lungo tempo proprio il padre aveva arginato.

Nel *Demian* manca la figura paterna; nel *Siddhartha* quella materna. Le due opere sono complementari; entrambe si radicano nel tempo di guerra, e mi sembra di singolare e profondo significato il fatto che il poeta, mentre all'intorno la patria andava crollando, tendesse, nel suo grave e personale cordoglio, verso quelle immagini cui la vita religiosa sempre e ovunque attinge: gli archetipi della madre, del padre e del figlio. La madre appartiene, in Hesse, all'oscura, magica sfera creaturale, il padre al mondo della luce. Ma nel figlio gli oscuri istinti materni sono in profondo dissidio con i luminosi istinti paterni. L'India è solo un'immagine poetica volta a rappresentare la sfera alta e pura, la sfera della luce. E poiché è della massima importanza per il biografo saper attribuire il giusto peso a ogni evento nella vita del biografato, senza dare soverchio rilievo all'accidente cronologico, mi sia dunque consentito di procedere anticipando in certo senso il *Siddhartha*, benché il libro sia stato pubblicato due anni dopo il *Klingsor*.

Nel *Siddhartha* Hesse cerca innanzi tutto di cogliere la musica dell'India. Dai primissimi ricordi infantili ne ha ancora il suono all'orecchio: quella ieratica triade, che la musica delle sfere sa conferire alla frase dicendo tre volte la stessa cosa, ma da prospettive differenti. Il linguaggio dan-

za e incede con cadenze sacerdotali, giacché il passo del sacerdote è una solenne danza primigenia, e l'attitudine danzante è peculiare del sacerdote. Un monile di pregevole fattura è questo linguaggio, con attenzione vengono qui applicati fermagli e immorsature, e là dove sarà incastonata una gemma, al di sotto vi è sempre una ferita, che quella gemma dovrà nascondere e occludere. Così un monile d'argento e un pendaglio d'oro vanno intersecandosi sulle membra dell'Illuminato, del Buddha, il cui volto assorbe tutti i segni e in tutti i segni si dissolve. E così accade che alla fine Govinda, di ciò meravigliandosi, non veda più il volto dell'amico Siddhartha: «vedeva invece altri volti, molti, una lunga fila, un fiume di volti, centinaia, migliaia di volti, che venivano e passavano, tutti, e pure sembravano esser lì tutti insieme».

Vede gli emblemi, l'aspetto del tempio, l'aspetto della quiete e dei segni sacri; l'aspetto degli dèi e dell'eterno ciclo. Volti: e tutti questi volti insieme creano lo sguardo dell'Illuminato, dietro le cui spalle compare, a mo' di fantastico diadema, il linguaggio del poeta. Questo linguaggio è stato reso fluido nel crogiuolo delle sofferenze e purificato sopra la fiamma del destino. Vi è un tenue sfavillio dorato, vi è smalto azzurro in esso, e un lieve metallico tinnire. E quella catena fatta di parole si dispone in mille vibranti volute, e tutte si raccolgono sull'immane capo di Krishna, il quale danza al di sopra dei serpenti e nondimeno è uno solo dei volti che ricolmano lo sguardo del figlio del brahmano, Siddhartha. Perché Siddhartha discende dalla Madre, e in grembo la Madre reca dèi e uomini: è lei il fiume e l'eterno ciclo dell'esistenza.

Flaubert avrebbe presumibilmente scritto in tutt'altra maniera una sua leggenda indiana: avrebbe mostrato la selva primigenia delle religioni e il tumulto delle città ricche di templi; dopo anni di studi geografico-etnologici avrebbe concepito un quadro simile alla sua *Salammbô*, corredandolo di note e riferimenti eruditi come per la *Tentazione di Sant'Antonio*. Hesse rinuncia a tutto questo in piena coscienza. La pompa non fa per lui; non potrebbe scrivere di ascesi presentando i suoi penitenti attaccati per le caviglie

sotto l'albero del mango e ricorrendo, nel contempo, a una lingua satura, calata in un libro ubertoso e traboccante. Anche nello stile Hesse pratica lo yoga; la sua lingua è ridotta all'osso. Da ogni ben misurato vocabolo echeggia disciplina; severe privazioni denota la sua sintassi, che si vieta qualsiasi rilassamento, la pur minima deviazione dallo strettamente necessario. Egli non vuole illustrare nulla; sarebbe un'aporia stilistica. Questo linguaggio conosce fame e sete, ecco perché emana ardore la sua compagine, alla maniera di quei mosaici ravennati che il poeta – anche là ove menziona Ravenna – passa però sotto silenzio.

A paragone del *Camenzind*, il *Siddhartha* ha tutt'altra apertura e altezza; l'evoluzione del poeta negli anni di duro lavoro e di vasti studi, che intercorsero fra un'opera e l'altra, è straordinaria. Il piccolo villaggio di Nimikon, da cui veniva Camenzind, è scomparso. Nel *Siddhartha* la vicenda comincia in un principesco palazzo sacerdotale e termina nell'ampio fiume, tutto simboli, del vasto mondo. Nel *Camenzind* emerge, a tratti, un insistere un po' sospetto sui lunghi viaggi compiuti, su cognizioni ed esperienze accumulate, e quello era un punto spinoso. Nel *Siddhartha* si avverte invece, nei confronti del talento e del sapere, un eccessivo timore che induce a tarpar loro le ali e tenerli ben nascosti. Nel *Camenzind* al centro della narrazione vi sono le montagne, la natura senza esseri viventi, un paradiso senza l'uomo. Nel *Siddhartha* abbiamo, al contrario, il palazzo del mercante, la dimora della cortigiana. E ciò nondimeno Camenzind e Siddhartha potrebbero vicendevolmente comprendersi, e proprio là dove il primo esordisce e l'altro mette la parola fine: ancora una volta nella natura, dunque, presso la Madre.

La lezione del *Siddhartha*, se di lezione vogliamo parlare, conduce dal palazzo sacerdotale al fiume, simbolo della natura. Si tratti di un paradiso indiano o di un paradiso svizzero: è pur sempre un paradiso della natura, non dello «spirito». È pur sempre il «Regno di Dio sulla terra», e l'accento cade sull'Al di qua. E nell'uno così come nell'altro racconto è sempre il singolo individuo a rappresentare questo mondo; l'individuo che, contrapponendosi agli altri, a tutti

gli altri, quel mondo deve conquistarlo. E sempre d'un uomo che leva la sua protesta, si tratta: lo faccia ad alta voce o in tono sommesso. Sempre sono gli oggetti tangibili – i più vicini, i più umani – a dover essere conquistati per la bella apparenza, là dove toccherà loro annullarsi. Non vige alcuna autorità esterna, si chiami padre o Gotama Buddha; solo la voce dell'Io più profondo vale. Non vale invece alcun possesso acquisito, alcuna forma ben coniata, si chiamino «civiltà» come nel *Camenzind* o «rivelazione» come nel *Siddhartha*. Al duro mondo delle cose deve riallacciarsi l'amore, non ai concetti, che dalle cose discendono. Ma da dove viene mai l'amore? È senz'altro una grazia, un fenomeno primigenio, così come piene di grazia sono le cose stesse. E solo là dove la grazia incontra la grazia, dove si percepisce l'armonia fraterna, la possibilità di una metamorfosi dalla pietra nell'Illuminato e dall'Illuminato nella pietra: solo là per Siddhartha c'è Dio. O meglio ancora: solo là c'è per lui l'eterna Madre.

Ma Siddhartha non ama affatto le dottrine. Non è un filosofo né un teologo, bensì uno scrittore, un poeta. Afferma che le dottrine hanno solo un significato dialettico; che l'ascesi e il nirvana sono meri strumenti concettuali per mondi dai molteplici significati – mondi dello sguardo interiore –, e che sono soltanto parole. Al di sopra dei concetti e delle parole c'è per lui la fede. A chi crede nel fiume e continua a confidarvi – ma potrebbero anche essere il vento e un uccello, un coleottero o addirittura un uomo –, a costui le cose sanno smuovere l'intima sorgente del suo essere, fino a diventare segni divini. E a tale scopo, sia nel *Camenzind* sia nel *Siddhartha*, non occorrono libri.

Ora, benché sia una contraddizione credere ciò nonostante nelle parole, io ritengo tuttavia che il linguaggio di questo libro, nel suo procedere con tanto infinito scrupolo, con un tale sublime accento di poesia e di pensiero, io ritengo che questo libro sia destinato a rimanere, proprio in virtù delle sue «parole», uno degli immortali capolavori che uniscono l'Oriente con lo spirito tedesco. E penso altresì che costituirebbe un arricchimento della dialettica religiosa indagare tale linguaggio, scavarlo a fondo e diffe-

renziarlo nelle sue singole realtà. Così nel *Divan occidentale-orientale* Johann Wolfgang Goethe cercò di «assimilare allo spirito tedesco» la poesia dell'Oriente, comprendendo quest'ultimo meglio di cento altri studiosi del suo tempo e lasciandolo in eredità alle generazioni a venire. Poco conta se egli abbia sempre inteso l'Oriente «in modo corretto» e ne abbia trasmesso con esattezza la dottrina; lo ha fatto comunque in versi che restano imperituri; quintessenza e monumento d'un esordio. Terreno del poeta è il segno, non la dottrina. Indicare e alludere: a lui compete il significato, non l'astrazione.

Ma prima di dilungarci sul *Siddhartha,* si considerino le pesanti resistenze che un'opera simile dovette affrontare sin dal tempo in cui era ancora in fieri. Quasi contro la sua volontà Hesse si vide trascinato con il *Demian* negli abissi di un mondo che lì dava testimonianza dei propri lati demonici. Aveva toccato un luogo primigenio, era entrato in contatto col grembo materno delle cose e, nel confronto con l'ambiente esterno, così come era intanto venuto a configurarsi, doveva esser pronto a nuovi distacchi. Costruire carillon, arie e canti pieni di significato, conforto e bontà, servendosi di suoni, parole e altri fragili oggetti: aveva ancora senso una simile occupazione in quell'anno 1918? E la vita, di cui già nel *Demian* si era sentito tutto il sapore dell'assurdo e dello smarrimento, della follia e del sogno: non aveva forse perso, nel frattempo, anche il suo ultimo incanto, le sue ultime benedizioni?

Che cosa significava «essere un poeta»? Chi mai aveva ancora sensibilità per quei balocchi languidi d'amore? L'amore non si era forse d'un tratto convertito in religione e teologia, se non addirittura in cabala e in altrettanto profonde cogitazioni? Quel rapido processo di svalutazione non spingeva dunque l'uomo, e quindi anche il poeta, ad aggrapparsi alle ultime ancore di salvezza? E la natura, nel suo involucro di gas e fango, dilaniata e sottosopra, satura dell'odore di polvere da sparo e di incendi: chi mai avrebbe ancora potuto consolare? Dov'era Calw, adesso? Dove, Gaienhofen? Magari calpestate dagli stivali della soldatesca, sfigurate da fabbriche di munizioni e da campi militari? Già l'indomani un ordigno vagante avrebbe potuto far crollare in acqua il ponte sulla Nagold. Nulla più era sicuro, ormai, nulla più si manteneva saldo.

Ma anche per altri la sofferenza era egualmente smisurata? O forse costoro, già da prima, non avevano amato l'uomo e la creatura, così da ingurgitare con più famelica brama l'inferno cartaceo che non il pane quotidiano? Così da degradarsi fino al cannibalismo? Dov'erano finiti i poeti, adesso, dei quali il conterraneo svevo disse che a loro è affidata la dignità dell'uomo? Quelli che un tempo erano stati i paladini dell'umana dignità venivano ora giocati come carte vincenti dai propagandisti delle rispettive cause nazionali. A decine questi campioni culturali venivano espettorati oltreconfine, nella piccola Svizzera, da siffatto marchingegno per esser messi subito a profitto: reboanti *affiches* pubblicitarie. Formidabile, immane smercio, caravanserraglio di valori morali, grande industria nell'offerta e nel consumo dello Spirito: ecco che cos'erano. E tutti si offrivano in piena disponibilità; non restavano che minuscole e commoventi oasi, come quando su una piccola e semisconosciuta rivista berlinese qualcuno levava la voce contro la teutonica beatificazione di Nietzsche; ed era un autentico prodigio, o quasi un incontro marziano, quando Gustav Landauer, in simili frangenti, evocava Hölderlin e Stifter.

Erano i politici, non i poeti, a rappresentare adesso il genere umano, e l'impressione era che così sarebbe continuato ancora per parecchio tempo. Là dove erano umanamente simpatici, però, quei politici appartenevano all'ala estrema della sinistra: comunisti e anarchici, barricadieri e, come tali, proscritti, perseguitati, braccati – e quando gli mettevano le mani addosso, per loro non c'era più scampo. Condividevano la causa delle masse, presso le quali cercavano di mettere in salvo un lacerto di romanticismo. Volendo confrontarsi con costoro – e a osare un simile raffronto fu uno studente assetato di sapere – si sottolineava ancor più la differenza. L'origine del nostro studente era la piccola borghesia, non già il proletariato. Certo, contro l'imperativo categorico egli aveva anche avuto qualcosa da obiettare, ma senza mai farne mistero. Poi, però in quello stesso

ambiente era giunto il successo: una sorta di nobilitazione. E nel *Knulp* ecco tornare senz'altro in primo piano il personaggio antiborghese; quell'avversione per il borghese non perdeva, tuttavia, le sue buone maniere: prediligeva luoghi ben curati e lindi – il pieno distacco era fallito. Qualcuno, d'altronde, aveva mai evocato a scuola la lotta di classe? Ma non era forse la stessa scuola superiore un'istituzione di classe, un'istituzione borghese? Un segno di buon fiuto, dunque, essersene allontanati.

E la filosofia, la tradizione che alle scuole superiori venivano insegnate: come stavano le cose su questo punto? Ecco il tenore delle lettere, traboccanti d'odio, che gli studenti indirizzavano a Hesse: «La Sua arte è un nevrastenico e libidinoso grufolare nel Bello, una sirena adescatrice sulle fosse tedesche appena richiuse»; e da quelle lettere si levava, strombazzando, un «reboante fervore». Ora Kant, Fichte e Hegel denotavano una sghemba colleganza con Scharnhorst, Blücher e Gneisenau. Dell'*Enrico di Ofterdingen* e del *Gatto Murr*, delle *Veglie di Bonaventura* e di *Anni acerbi*, o comunque si intitolassero tutte le altre non meno tedesche opere poetiche, di questo non si faceva pressoché menzione. Del resto, non era nemmeno possibile prendersela troppo con i sovreccitati mittenti di simili missive: altri registri non li avevano imparati.

A essere sinceri, occorreva riconoscere d'aver sempre affrontato la politica con una certa superficialità. Certo, con Ludwig Thoma e Conrad Haußmann, Hesse aveva diretto nel 1905 una rivista di orientamenti liberali, che avversava il regime personalistico di Guglielmo II. Ma un «marzo»[1] non fa primavera. E che cosa mai significava il regime personalistico di un fanatico militarista, che cosa significava un simile regime a fronte di cartelli mercantili e finanziari, i quali collaudavano così i propri macchinari e ricevevano all'uopo, da migliaia di fabbriche e uffici, il loro ben ammaestrato materiale umano? L'educazione avulsa dalla realtà e sentimentalistica, di cui Hesse come figlio della borghesia aveva goduto, non era forse – al pari della formazione culturale umanistica – finalità precipua dello Stato, e non

1. «März [marzo]» è il nome della rivista diretta da Hesse [*N.d.T.*].

manifestava dunque, ora, l'autentico suo senso e scopo? Che una civiltà e una scuola siffatte fossero esiziali e ingannevoli, lo si poteva già leggere nel *Camenzind* e in *Sotto la ruota*. Ma i libri non sono bombe a mano; il loro effetto è meno immediato, o viene del tutto a mancare. Anche allora i libri erano considerati niente più che un trastullo, giacché più nessuno prendeva sul serio se stesso. Non era stato forse da poveri idioti e da citrulli credere ancora nell'esistenza d'una solida base in quel gran maneggio? ...

Nel *Sinclairs Notizbuch* [Taccuino di Sinclair] (pubblicato dall'editore Rascher di Zurigo) figura una parte dei saggi scritti dopo il *Demian*. *L'europeo* (primavera del 1918) è uno dei testi più belli e più originali di tale raccolta; contiene il nucleo del viaggio indiano di Hesse e mostra il punto di tangenza fra il *Siddhartha* e lo stato attuale dell'emigrazione. «Noi uomini religiosi» così ora si esprime Hesse. Il «noi» è nuovo e, se si fa un confronto con il *Lauscher*, lo è anche l'«elemento religioso». Perché allora, nel *Lauscher*, Hesse concepiva se stesso in tutto e per tutto come l'esteta contrapposto all'uomo religioso. «Il Regno di Dio è dentro di voi», questo il monito che s'alza da un altro dei saggi di Sinclair. Dunque non è più nella natura, il Regno di Dio? Potrebbe ancora esserlo. Notizie dalla Germania preannunziano la nascita della repubblica. Se si volesse riflettere, se si fosse seriamente persuasi che «il mondo esterno non è soltanto oggetto della nostra percezione, ma anche creazione dell'anima nostra»; che «col trasformarsi del dato esteriore in interiorità, del mondo nell'Io» principia un giorno nuovo (formula, come si vede, espressionista), potrebbe pur sempre accadere alcunché di prodigioso.

Il ritorno di Zarathustra, scritto nel dicembre del 1918, uscì dapprima anonimo nel 1919 presso l'editore Staempfli di Berna e, l'anno successivo, anche da Fischer. Questo Zarathustra redivivo, che costituisce un nuovo punto di tangenza con il *Siddhartha*, è il legato di Hesse sulla rivoluzione; una professione di fede a sostegno dell'interiore *Civitas dei*. «Disimparate a essere altri da voi stessi, a non esser proprio nulla, a imitare le voci altrui e scambiar per vostri i

volti altrui»: questo il messaggio, come in seguito di fronte a Govinda. «Cari amici, non fareste bene a riprendere coscienza di voi stessi? E non sarebbe bene se, per questa volta almeno, affrontaste le vostre sofferenze con maggior rispetto e maggior curiosità, con spirito più virile, con meno paura da bimbetti e meno strepito puerile? Non potrebbe darsi che le sofferenze più amare fossero voci del destino, pronte a diventare dolci, quando ne intendeste la voce? Non potrebbe forse essere così?».

È la voce di colui che cercò rifugio a Sils-Maria, ed è già la voce di Siddhartha, quella che stiamo ascoltando. Qui c'è già la sua dottrina sull'illusorietà degli opposti, e c'è il tono ispirato da una vita eremitica e dallo scetticismo nei confronti del gran daffare che si leva dal mondo circostante: il mondo delle ciminiere. «Beato colui che sa soffrire! Beato colui che reca in cuore la pietra magica! Costui avrà un destino, da lui verrà l'azione!».

È l'amor fati di Nietzsche; l'amore per l'irrevocabile è ciò che predica lo Zarathustra-Siddhartha. Il libricino è una prova delle sublimi amicizie che sussistono fra i morti e gli ancora vivi, ma anche un bel ricordo dei tempi in cui sorse la repubblica, e ogni nuovo libro di storia tedesca dovrebbe farne menzione. È il più memorabile scritto politico cui abbia atteso un poeta di quegli anni.

Nel 1919 uscì anche il *Demian*, ma al poeta subito guastarono il piacere dello pseudonimo. Aveva scelto per nome fittizio Emil Sinclair, ritenendo che, al principio d'una trasformazione tanto radicale, fosse altresì lecito imporsi un nome nuovo. Fu Hesse a restituire il Premio Fontane, attribuito all'esordiente Emil Sinclair. Ma così si scoprì soltanto il suo segreto minore, sul più grande non si fecero indagini. Vi furono persino giornalisti che confusero Emil con Upton Sinclair. A nessuno, però, venne in mente di domandarsi chi fosse davvero Emil Sinclair, e perché mai la scelta di Hesse fosse caduta proprio su quel nome. Quanti conoscono la biografia del poeta Hölderlin, non possono

certo ignorare chi fosse Sinclair. Risparmiando al lettore la fatica di compulsare enciclopedie, ricorderemo che Sinclair fu profondo amico e fautore di Hölderlin,[1] e altrettanto lo fu Hesse durante la genesi del libro, ecco la ragione per cui l'autore del romanzo usò il nome Emil Sinclair in luogo del proprio.

E poiché qui stiamo toccando il nucleo alemanno di Hesse, bisognerebbe portare di nuovo il discorso su Gottfried Keller. Il 10 luglio del 1919 si celebrarono i cent'anni dalla nascita di Keller. Può darsi che in quei giorni Hesse abbia riflettuto spesso sul motto kelleriano che par quasi un monito delle Erinni: «Guai a colui che non lega il proprio destino a quello della sua comunità!». Ma dove mai era rintracciabile, adesso, una simile comunità? La piccola e proba politica cantonale e il quieto inserimento degli individui in tale alveo: ai tempi di Keller potevano essere ancora possibili, ma chi nel 1919, al solo udire la parola «comunità», non si sarebbe sbellicato dalle risa? «Nel frattempo,» così scrive Hesse in un opuscolo commemorativo che intitola *Seldwyla im Abendrot* [Seldwyla al tramonto] «nel frattempo lo spirito europeo ha fatto bancarotta, una bancarotta su cui possiamo esprimere giudizi diversi, ma che certo non ci è dato negare». Era assai triste vedere come da trent'anni la Germania non avesse più uno scrittore in grado di attirarsi la fiducia generale, l'affetto genuino di un vasto pubblico. «Keller fu l'ultimo». E adesso, dunque, si trattava di prenderne congedo. «Il nostro tempo è diverso. Il nostro destino è diverso. Lo splendore della perfezione sulle sue opere oggi lo vediamo come il rosso del tramonto al volgere d'un giorno che non ci appartiene più. Frattanto il destino si è compiuto, nell'Europa andata in fiamme Seldwyla è divenuta una piacevole curiosità».

Questa breve commemorazione sulla «Vossische Zeitung» è un addio molto doloroso per Hesse. Ma ve ne furono di ancor più dolorosi. Perché allora gli addii furono molti. Verso la fine della guerra una grave malattia mentale

1. L'amico di Hölderlin, scrittore e diplomatico tedesco, vissuto tra il 1775 e il 1815, si chiamava in realtà Isaac (e non Emil) von Sinclair [*N.d.T.*].

della moglie troncò gli ultimi legami del poeta con la famiglia e con la società, e anche con il suolo su cui aveva trascorso i primi anni: Basilea. «Spesso ebbi l'impressione che Giobbe mi fosse fratello» leggiamo nel *Sinclairs Notizbuch*. E nel *Breve cenno biografico* il poeta confessa: «La fine della guerra coincise con il compimento della mia trasformazione e, nel contempo, con il culmine di quella prova che furono le mie sofferenze. Quelle sofferenze non avevano nulla a che fare, ormai, con la guerra e con il destino del mondo ... Trovavo ancora una volta in me tutta la guerra e tutto il gusto omicida del mondo, tutta la sua superficialità, tutta la sua rozza sete di piaceri e tutta la sua codardia; dovetti perdere prima il rispetto per me stesso e poi il disprezzo di me stesso, non mi restò altro che affondare lo sguardo nel caos, con la speranza, che di continuo si accendeva e si spegneva, di ritrovare al di là del caos la natura e l'innocenza».

Tutto sembrava avesse congiurato per distruggere nell'artista la creatura giocosa, l'eterno fanciullo. Dove mai, fra le macerie, potrà ancora trovar gioia l'animo del poeta, tanto più che, secondo le parole di Fontane, essere felici è la prima condizione della sua creatività? Dove si potrà recuperare l'innocenza, se il poeta diffiderà dei suoi stessi impulsi, se i pensieri verranno risucchiati in un gorgo? Che cosa sono diventate adesso le arie del *Don Giovanni* e del *Flauto magico*? Non sono anch'esse leziosaggine e ridicola affettazione? Che cosa resta delle opere complete dei poeti? Che cosa resta della pila di libri, che – spaventevole – non cessa mai di crescere? Che cosa ancora c'è di vero? Che cosa ancora mette conto di leggere? Che cosa resterà in piedi il giorno del Giudizio Universale? ...

L'Asia cattolica penetra nel mondo di Hesse, che ha avuto sinora, per via della sua origine e del suo orizzonte di pensiero, un orientamento marcatamente protestante. Il «tramonto dell'Europa» era nel 1919 una parola d'ordine, che, messa in circolazione da fonti ufficiali, si puntellava sul bolscevismo russo con l'obiettivo politico di impedire, nel corso delle trattative di pace e delle successive discussioni franco-americane, la completa dissoluzione della potenza militare tedesca. Fu in questa congiuntura che venne a

inserirsi anche l'opera di Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*; benché Spengler avesse allora promesso di coinvolgere, con il secondo volume, anche la Russia nella sua disamina. Voglio dire: lo slogan «tramonto dell'Occidente» ha una connotazione molto tedesca; in Francia, ad esempio, non si credeva per nulla a un simile tramonto, e tanto meno in Inghilterra, eppure anche queste piccole province appartengono all'Europa e all'Occidente.

Ma, a prescindere da tutto ciò, Hesse intendeva comunque la cosa diversamente rispetto a Spengler. Per Hesse il tramonto proveniva più dall'interno, dalle scaturigini dell'anima, e la parola «tramonto», in conformità con la sua dottrina circa il carattere illusorio degli opposti, finirà per identificarsi anche in lui con la parola «resurrezione». Ciò che Hesse coglie in Dostoevskij è il contrasto con gli ideali del Rinascimento e della Riforma. Quel mondo è votato al tramonto; e poiché finora vi erano racchiuse le più profonde radici del poeta, ecco che tutto gli sembra ormai perduto: sul piano interiore e su quello esterno. Anche in Dostoevskij gli opposti sono superati; la sua psicologia può servire di fondamento al criminale come al santo. Essa tocca, in un anarchismo appena dissimulato, il grembo materno delle cose, il mondo dell'eterna follia; quell'universo proteiforme, dove in qualsiasi momento tutto si può trasformare nel contrario di tutto.

È il risvolto indiano nel pensiero di Dostoevskij ciò che Hesse percepisce, e nella conclusione del *Siddhartha* – anche qui troviamo un ulteriore punto di tangenza – quel risvolto prende forma. È il mondo demiurgico affiorato per la prima volta nel *Demian*, e che per Hesse significa il superamento della morale, la liberazione dalla legge, dallo Stato, dalla scuola, e in particolare dalle angustie dell'educazione paterna. Il lato notturno della vita dev'essere incluso nell'ideale umanitario. Questo comporta un diverso atteggiamento nei confronti delle figure tenute ai margini della società – come gli appartenenti al quarto e al quinto stato: proletari, garzoni artigiani, *déracinés*, creature devianti, emarginati; ma anche nei confronti del crimine, della corruzione, dell'omicidio, del furto e del vizio. Il nucleo uma-

no di queste figure ai margini – emarginazioni, per Hesse, tipicamente europee – dev'essere messo in risalto, riconosciuto e accolto nella nuova immagine del mondo. Ecco la rinascita, ecco la radice di una nuova civiltà, di un nuovo ordine, di una nuova morale.

È un tema che non si può esaurire né con dieci né con cento dibattiti. Mi sembra comunque degno di nota che, in questo saggio, Hesse abbia abbattuto anche l'ultima barriera del suo mondo ispirato al protestantesimo tedesco. E mi pare altrettanto significativo che vada ricondotto alla psicoanalisi e al *Demian* il momento in cui Hesse – in radicale contrasto con Nietzsche e con il suo mondo della luce così come compare nello *Zarathustra* – mostra di aver recepito l'influenza del lato materno. Si privilegia in tal modo il mondo dell'inconscio e il ritorno ad esso, il mondo dell'*Idiota* dostoevskijano. E anche il mondo dell'apostolo Paolo, che Nietzsche mette così stoltamente sotto accusa; di quell'apostolo, il quale mobilitava gli « idiotai », i rinati, i « bambinelli » contro il pletorico sapere alessandrino.

Anche questo va sottolineato, che nel *Siddhartha* Hesse cerca dunque di attuare una specie di sintesi fra l'uomo di Naumburg e quello di Mosca; egli è stato partecipe sin nel profondo della natura di entrambi, e ha intessuto le loro idee nella lingua del figlio del sacerdote indiano. Non ci sono più classi, non più nazioni; e non dovrà più esservi nemmeno il contrasto fra l'Europa e l'Asia. Questo tentativo di gettare un ponte fra i due mondi si era affacciato per la prima volta nel suo resoconto *Dall'India.* Proseguendo in Ticino i propri studi sulle religioni, sull'India e sulla Cina, Hesse sarà sempre più teso al conseguimento di tale obiettivo. La sua opera ha accolto in sé tutte le caste europee. Egli conosce l'Europa centrale: i suoi primi libri furono studi assai approfonditi in tale campo. Non gli resta ora che la propria persona, la propria vita nuda, e nel periodo di transizione solo la responsabilità del proprio sogno: l'immagine sorridente e ferita dell'essere umano, l'unione di Buddha e Cristo.

Essere stati duttili, essere stati capaci di cambiamento ed esserlo ancora; non essersi irrigiditi, ma aver mantenuto

l'elasticità: questo soltanto aveva retto. Essere rimasti sempre legati alla vita; una vita che, di tanto in tanto, procurava nuovi e fuggevoli incontri e gioie fuggevoli; non aver perso il piacere del proprio canto e del proprio dolore: questo era consolazione e pungolo a nuove curiosità, a nuovi approfondimenti. E in sé avvertire sempre la chiamata e un nuovo anelito; essere sempre in cammino e per strada; non aver trovato ancora la patria definitiva, quella che ancora non si è manifestata né si è fatta immagine; continuare ad aver la sensazione di non essere arrivati sino in fondo, di non essere definitivamente alla meta: questo era ulteriore stimolo e speranza.

Già durante la guerra Hesse, al pari di tutti coloro che all'epoca vivevano in Svizzera come in un grande sanatorio, era sceso talora nel parco solatio di questa terra elvetica: il Ticino. Il luogo era gradito al poeta perché lì, del conflitto, si percepiva solo un'eco lontana. E, meraviglia delle meraviglie, di stranieri in quel cantuccio non ce n'erano affatto: avevano tutti preso la fuga. Gli alberghi erano vuoti, e le automobili ancora non erano in numero così esorbitante come sette anni dopo, al tempo del *Lupo della steppa.* Lì, sul versante meridionale del Gottardo vi era anche – dal punto di vista climatico – una sorta di via di mezzo fra l'Islanda e l'India; un po' più di sole che non da altre parti, un calice di vinello nostrano, un po' di pane e formaggio. La vegetazione era subtropicale: vi crescevano araucarie e scotani, querce da sughero e altre rarità. C'erano montagne che sembravano pan di zucchero; e poi vigneti, lucertole e laghi azzurri.

Lì sarebbe stato bello vivere. Lì era possibile ritrovare se stessi e ricondurre a congruo livello il diagramma della febbre contratta con le esperienze fatte al Nord. Lì non era difficile sentirsi al sicuro. E Hesse, che nel 1919, a pace conclusa, è finalmente sollevato dalle sue incombenze bernesi, lascia che nella capitale della Confederazione Woltereck continui da solo a intonare il « Vivos voco », e scende nel verdeggiante Ticino per bearsi in un bagno di sole senza limiti di tempo.

(*1926*)

FONTI E TITOLI ORIGINALI

I materiali raccolti in questo volume sono tratti da *Materialien zu Hermann Hesses «Siddhartha»*, a cura di V. Michels, 2 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1975, 1976. Diamo qui di seguito l'indicazione dei luoghi in cui sono apparsi per la prima volta.

Il mio rapporto con la cultura dell'India e della Cina

Über mein Verhältnis zum geistigen Indien und China, 1922, inedito, ora in H. Hesse, *Aus Indien. Aufzeichnungen, Tagebücher, Gedichte, Betrachtungen und Erzählungen*, a cura di V. Michels, edizione ampliata, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1988, pp. 259-60; e in *Sämtliche Werke* (SW), a cura di V. Michels, Suhrkamp, Frankfurt am Main, vol. XII, 2003, pp. 128-30.

Una visita dall'India

Besuch aus Indien, in «Neue Zürcher Zeitung», 6 novembre 1922; ora in SW, vol. XIII, 2003, pp. 422-26.

Nostalgia dell'India

Sehnsucht nach Indien, in «Berliner Tageblatt», 12 dicembre 1925; ora in SW, vol. XVIII, 2002, pp. 575-79.

Dall'India e sull'India

Aus Indien und über Indien, in «Berliner Tageblatt», 24 settembre 1925; ora in SW, vol. XVIII, 2002, pp. 536-40.

Il mio credo

Mein Glaube, in *Dichterglaube. Stimmen zur religiösen Erhebung*, a cura di H. Braun, Eckart Verlag, Berlin, 1931; ora in SW, vol. XII, 2003, p. 130.

Il cammino di Hermann Hesse

S. Zweig, *Der Weg Hermann Hesses*, in «Neue Freie Presse», 6 febbraio 1923; ora in S. Zweig, *Die Monotonisierung der Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1976, pp. 218-25.

Hermann Hesse e l'Oriente

H. Ball, *Hermann Hesse und der Osten*, in «Die Neue Rundschau», maggio 1927. Scritto nel 1926 e ripreso dall'autore con il titolo «Siddhartha» come capitolo della monografia *Hermann Hesse. Sein Leben und sein Werk*, S. Fischer, Berlin, 1927, pp. 162-87; nuova edizione, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1985, pp. 126-45.

STAMPATO DAL CONSORZIO ARTIGIANO « L.V.G. » - AZZATE

BIBLIOTECA ADELPHI

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

710. Georges Simenon, *I superstiti del Télémaque*
711. Isaac Bashevis Singer, *Il Mago di Lublino*
712. W. Somerset Maugham, *Il mago*
713. Jean-Henri Fabre, *Ricordi di un entomologo, I*
714. Roberto Calasso, *La Tavoletta dei Destini*
715. Baltasar Gracián, *Oracolo manuale*
716. Georges Simenon, *La fattoria del Coup de Vague*
717. Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*
718. Vladimir Nabokov, *Lezioni di letteratura russa*
719. Isaac Bashevis Singer, *Ombre sullo Hudson*
720. Pavel Muratov, *Immagini dell'Italia, II*
721. Georges Simenon, *La mano*
722. Miron Białoszewski, *Memorie dell'insurrezione di Varsavia*
723. W. Somerset Maugham, *Taccuino di uno scrittore*
724. *Gilgamesh*
725. Gottfried Benn, *Doppia vita*
726. John Keats, *La valle dell'anima*
727. Jean-Henri Fabre, *Ricordi di un entomologo, II*
728. Giorgio Manganelli, *Altre concupiscenze*
729. Robert Frost, *Fuoco e ghiaccio*
730. Georges Simenon, *Il dottor Bergelon*
731. Vasilij Grossman, *Stalingrado*
732. Robert Walser, *L'assistente*
733. Isaac Bashevis Singer, *Un amico di Kafka*
734. Irène Némirovsky, *Tempesta in giugno*
735. Georges Simenon, *Le sorelle Lacroix*
736. Alexander Lernet-Holenia, *Il conte Luna*
737. W.G. Sebald, *Tessiture di sogno*
738. Vladimir Nabokov, *Mašen'ka*
739. William Faulkner, *Non si fruga nella polvere*
740. Pietro Citati, *La ragazza dagli occhi d'oro*
741. Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*
742. Georges Simenon, *L'orsacchiotto*
743. Józef Czapski, *La terra inumana*
744. Hermann Broch, *I sonnambuli, II*
745. Patrick Leigh Fermor, *I violini di Saint-Jacques*
746. Jean-Henri Fabre, *Ricordi di un entomologo, III*
747. Isaac Bashevis Singer, *Max e Flora*
748. Louis-Ferdinand Céline, *Guerra*
749. Giorgio Manganelli, *Emigrazioni oniriche*
750. Georges Simenon, *Delitto impunito*
751. Carlo Emilio Gadda, *I viaggi la morte*
752. Ingeborg Bachmann, *Invocazione all'Orsa Maggiore*
753. Gontran de Poncins, *Kabloona*
754. Georges Simenon, *La prigione*
755. I.J. Singer, *La nuova Russia*

756. Peské Marty, *Qui il sentiero si perde*
757. Vasilij Grossman, *Il popolo è immortale*
758. Roberto Calasso, *Opera senza nome*
759. Elias Canetti, *Processi*
760. Georges Simenon, *La porta*
761. Peter Flamm, *Io?*
762. Sándor Márai, *Bébi, il primo amore*
763. Leo Perutz, *La terza pallottola*
764. E.M. Cioran, *Il crepuscolo dei pensieri*
765. Georges Simenon, *Malempin*
766. Isaac Bashevis Singer, *Alla corte di mio padre*
767. Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*
768. Irène Némirovsky, *Il Carnevale di Nizza*
769. Varlam Šalamov, *Tra le bestie la più feroce è l'uomo*
770. Georges Simenon, *Il Grande Bob*
771. W.G. Sebald, *Sulla terra e sull'acqua*
772. Tommaso Landolfi, *Un paniere di chiocciole*
773. Jorge Luis Borges, *La mappa segreta*
774. Vladimir Nabokov, *Lezioni sul «Don Chisciotte»*
775. Isaac Bashevis Singer, *Ritorno in via Krochmalna*
776. Georges Simenon, *La morte di Auguste*
777. Louis-Ferdinand Céline, *Londra*
778. Miklós Szentkuthy, *A proposito di Casanova*
779. Oliver Sacks, *Un problema musicale*
780. Zbigniew Herbert, *Natura morta con briglia*
781. Robert Walser, *Microgrammi*
782. Jean-Henri Fabre, *Ricordi di un entomologo, IV*
783. Georges Simenon, *La vecchia*
784. Henry James, *Ormai non poteva succedere più nulla*
785. Giorgio Manganelli, *Laboriose inezie*
786. Maria Lazar, *Quattro volte me*

«Sorridendo Siddhartha seguì con lo sguardo il monaco che s'allontanava. Il sonno l'aveva rimesso in forze, ma lo torturava la fame, poiché da due giorni non mangiava, ed era ormai lontano il tempo in cui sapeva resistere ai morsi della fame. Indispettito, ma anche divertito, si ricordò di quel tempo. Allora, così si ricordava, di tre cose s'era vantato con Kamala, tre nobili e insuperabili arti: digiunare, aspettare, pensare. Questo era stato la sua proprietà, la sua potenza e la sua forza, il suo fermo sostegno; queste tre arti aveva appreso negli anni diligenti e laboriosi della sua giovinezza, e nulla più. E ora esse lo avevano abbandonato, nessuna era più sua, né il digiunare, né l'attendere, né il pensare. Per la cosa più meschina le aveva cedute, la più effimera, per il piacere dei sensi, gli agi della vita, la ricchezza! Strana e rara era stata in sostanza la sua sorte. E ora, a quanto pareva, ora era diventato realmente un uomo-bambino, anche lui».

In copertina: Testa di Buddha monumentale. Taxila Museum, Pakistan. Foto di Peter Oszvald.

© KUNST- UND AUSSTELLUNGSHALLE DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND-BONN

€ 20,00